LIVIA QVAE FVERAT VIVENS EN ADSPICE CASTVM
PECTVS ET INGENIVM PINGERE QVIS POTERAT?

PROSE, E VERSI

PER ONORARE

LA MEMORIA

DI

LIVIA DORIA CARAFFA

PRINCIPESSA DEL S. R. IMP.

E DELLA ROCELLA

DI ALCUNI

RINOMATI AUTORI.

Hoc debemus virtutibus, ut non praesentes solum illas, sed etiam ablatas e conspectu colamus.

Seneca de Benef. lib. IV cap. 30.

Sera quidem tanto struitur medicina dolori,
Altera cum volucris Phoebi rota torqueat annum;
Sed cum plaga recens, et adhuc in vulnere primo
Nigra domus questu, miseramque accessus ad aurem
Conjugis orbati, tunc flere, et scindere vestes
Heu! solamen erat?

Stat. in Sylv. cui tit. Abascantii, *in Priscillam pietas.*

Malgrado il discredito, in cui andate son oggi le Raccolte, si spera, che l'Italia accoglierà di buon grado questa, che delle comuni, e giornaliere non altro avrà che il nome. Nè solamente le fa meritare una solenne eccezione la riputazion degli Autori tutti illustri, che concorsi sono a formarla, ma ancora l'elegante, e ben meditata varietà, che vi è sparsa per

entro. Gli Oltramontani potran ricredersi di leggieri de' lor pregiudizj in questa parte della nostra letteratura aprendo il presente Volume, in cui saggi di diverse maniere di Prosa, e di Verso tutte eccellenti mostran bene, che Italia è sempre la madre e la nudrice delle Muse e delle Grazie.

Rare volte è avvenuto, che i tipografici ornamenti abbiano meglio consuonato coll'intrinseco de' libri di quel che qui ora si scorge. Ma poco sarebbe se si fosse soddisfatto unicamente agli amici del buongusto nelle lettere e nelle arti: in questo magnifico monumento del più puro amor conjugale si è soddisfatto principalmente agli amici della Virtù, i quali vedran

qui una soavissima immagine della lor Divinità favorita; e la vèdran coverta delle più belle e fresche ghirlande sicure dell'immortalità, e atte a risvegliare spiriti di emulazione generosa in tutti gli animi gentili.

PROSE

Domestica praedicabo: non tamen quia domestica, ideo falso: sed quia vera, ideo laudabiliter: vera autem, non modo quia justa, verum etiam quia nota.

S. Gregor. Nazianz. Orat. 2 in Funere Sororis.

Quid est vita tua, quod cujusquam praedicatio vel transilire, vel praetervehi debeat? Quod momentum, quod temporis punctum vacuum laude? Nonne omnia ejusmodi, ut is optime te laudasse videatur, qui narraverit fidelissime?

Plin. Pan. ad Traj. cap. LVI.

Il breve corso di vita, ch'io prendo a scrivere, è il modello di una virtù, la cui imitazione potrà essere in pro della Società come un di que' lampi, i quali, per quanto sien vivi, se non portano interamente la luce, vaglion per altro a discacciare le tenebre più folte.

Noi tenghiam volentieri sotto gli occhi le immagini de' nostri antenati, e più volentieri ancora quelle delle persone più care da noi conosciute. Perchè non so io delineare tutte le fattezze adorabili di una virtù a questo secolo poco men che forestiera, per modo che si amasse di avere un tal ritratto sempre presente? Già sono, sì, sono amabilissime per sè stesse; ma pur troppo mostransi gli uomini così restii ad abbrac-

ciar il bene, che se nol veggono colorito vistosamente, già non san fermarvi nè lo sguardo, nè il cuore. In ogni maniera però tale è la bellezza del mio originale, che ne trasparirà molta anche per mezzo alla tenuità della copia: e dell'onor, che mi è tocco di stenderla, anche coloro che avran ragion di riprendere l'ardir mio, pur m'avran qualche invidia. Ella è ben dolce cosa di parlare della virtù! E se anche un Plutarco non conseguisse la lode de' letterati, egli è compensato della sua fatica abbastanza da quell'interno compiacimento, che dèe aver in lui risvegliato il soggetto de' suoi discorsi.

Mi si permetta d'involgermi talvolta in alcune morali teoríe, che intendo applicare al mio argomento; la qual cosa è per giovarmi, non altrimenti che giova ad un architetto il considerare in comune i materiali della sua fabbrica, e dal loro stato nel seno della natura studiare il lor effetto passati che saranno fra le mani dell'arti. Non è mai soverchio il riflettere che si fa su gli uomini; nè mai si riflette con più profitto, che allor quando abbiam dinanzi un punto, che le nostre riflessioni richiami, fortifichi, e rischiari.

Questo secolo, che in mezzo a molti vantaggi, che vanta su' trapassati, è altresì insigne per molti disordini, che i trapassati non conobbero, o che non dominarono, almeno così generalmente; questo secolo, che oggimai per una spezie di abito prende il brillante in vece del vero, e in vece della realtà l'apparenza; questo secolo, che ha dato i più bei precetti per l'educazione, avrà la sventura di essere segnato dalla posterità come l'epoca più infelice della educazione medesima. Ma la stessa posterità, giudice imparziale e sicura, rammenterà con maraviglia e con compiacenza il nome di LIVIA DORIA Principessa della Rocella; il nome di una donna di sublime nascita [1], d'indole vivace, di cuor sensibilissimo, che allevata bensì fra puri e sani principj, ma pur cinta anche insensibilmente dalla corruzione de' costumi, serbossene intatta; e da quelle occupazioni, che si son rese per l'ordinario il germe di molti vizj, trasse alimento per la virtù, o seppe spargerle di una soave innocenza.

---

(1) Nacque LIVIA in Napoli il dì 11 Luglio del 1745 di LAZARO MARIA DORIA de' Marchesi di Tizzano Principe di Avella, e di MARIA GIOVANNA DORIA CARRETTO Principessa d'Avella, e Duchessa di Tursi.

Io vo incontro per avventura al rimprovero, ch'io tinga i costumi, e l'educazione del secolo di un color troppo nero. Ma da coloro, che voglian deporre le prevenzioni, mi si negherà, che in generale si parla alle fanciulle de' proprj doveri, senza farne loro conoscere i veri principj; e che in cambio di dar incominciamento all'istituzione con applicarle alle cose utili e serie, si cerca d'immergerle nelle applicazioni più frivole, e più periglio-se, fomentandosi soprattutto la passione per l'abbigliamento e per gli spettacoli? Ah no, innocenti non sono siffatte applicazioni per un'anima tenera: son dolci, son comode, e ispirano a poco a poco un certo carattere di mollezza, rinforzando la inclinazion troppo naturale alla dissipazione. Mi si dirà invano, che nella età adulta si van dileguando siffatte passioni, e che la mollezza si vince di leggieri: per lo più il cuore trovasi d'accordo collo spirito per trattenerlo in un tal sopimento; vi si arrestano ambedue, vi si immergono, vi periscono, o almeno divengono incapaci di far mai nulla per la virtù; e la sensibilità non sa più estendersi che a' piccoli oggetti.

Non potè LIVIA nel vero esser tanto lungi dal possente incantesimo del gran mondo, che almen di riverbero, per dir così, non ne vedesse l'aspetto. Se non che le sue riflessioni, infinitamente alla sua età superiori, la mettean quasi d'ogni rischio al sicuro. Incominciò ella fin da' più teneri anni ad aver in non cale i divertimenti tanto idolatrati dalle fanciulle; e la tenerezza del suo cuore, mossa e guidata dalla religione ad occuparsi dell'Essere Supremo, non potea che guardar con indifferenza le cose terrene, anche più amabili [1]. Questa indifferenza, che quando è l'effetto della stupidezza non merita che se ne tenga alcun conto, è però estremamente preziosa quando è figlia della ragione. L'indole, l'ingegno, il cuore di LIVIA già non andavan d'accordo con siffatta indifferenza: e l'impossessarsene quali sforzi non dovette costarle! e quale vegliar continuo su i proprj affetti! Le guerre interne però non son forse così dure a soffrirsi come è

(1) Spessissimo avveniva che lasciasse i piccioli ed innocenti divertimenti per andare a trattenersi nella Cappella. *Estratto di una Lettera di rispettabilissima Dama, presso la quale fu la Principessa in cura nella sua minorità.*

difficile gli atti trasformare e l'aspetto, onde far mostra di accomunarsi in molte circostanze cogli usi, che non sapremmo approvare, della Società, allorchè siam costretti di trovarci in essa. Una tal nobiltà e delicatezza di condotta distinguea Livia per modo, che appena i più accorti leggevanle sul volto sparso di un'aria uniforme a quello degli altri i sentimenti del suo cuore tanto dalla maggior parte di quel degli altri diverso.

Siffatto carattere di urbanità, accoppiata colla sodezza e colla rettitudine, si andò sempre più in lei stabilendo a misura che crescea la sua sensibilità, e che le lusinghe del gran mondo la cingean più dappresso. La tenerezza, con cui ella riguardava l'indigenza, era così viva come era vivo lo spirito, con cui sapea consigliare, avvertire, confortare le sue amiche, le sue parenti. In una età, in cui tutto ride intorno a noi; in uno stato, in cui tutto sia comodità e splendore, egli è pur raro l'interessarsi efficacemente per altrui; fissarsi volentieri nello spettacolo infelice dell'altrui disgrazie, e piangere all'altrui pianto! Famiglie, non che persone consolate, difese, assistite, salvate da Livia

ancor fanciulla attestano tuttavía le tempre di quel suo cuore dolce, pronto ed affettuoso, individuano le ingegnose cautele, di che ella valeasi a beneficare con più frequenza e con più sollecitudine; e soprattutto non si saziano di esaltare quella soave, quella gentil modestia, che rendea i benefizj tanto più cari [1].

Persuasi alcuni, che sia la modestia, siccome è veramente, in riguardo al merito ciò che in un bel quadro son l'ombre in riguardo alle figure, veston l'abito di essa, contraffacendo la semplicità e la naturalezza: ma che è questo mai, dove si paragoni a quella sublime virtù, propria veramente delle anime più singolari, la quale non regola solo gli occhi e il portamento, non dà solamente legge alle parole, ma lascia tralucere come di sotto a un velo un fondo di animo buono, umile, caritativo? Questa vera modestia oltre essere la costante compagna de' benefizj di Livia giovinetta, veniva ancora a rendere più preziose le qualità del suo spirito. Quelle arti e quegli studj, che a gentil dama si confanno, erano stati da lei col-

(1) Prove singolari di tal modestia si vedranno in appresso.

tivati eccellentemente [1]; e da essi avea saputo estrarre quel fiore di nobile e pura morale, che si propon sempre la prima da tutti i maestri, e che per lo più rimansi ne' libri, che la presentano.

La perfezione della virtù sembra, per così dire, aver sede su di una immensa altura, a cui non si sale che passo passo a traverso di mille inciampi. Or che si dirà in faccia alla nuova scena, ch'io mi fo ad aprire, e in cui si vedrà come questa bell'anima nel più verde fior degli anni tutte possedesse in un tratto quella saldezza di giudizio, e quella squisitezza di sentimenti, che

(1) La lingua Latina e la Francese, la Geografia e la Storia eran dalla Principessa possedute a maraviglia. Il suo gusto per gli ottimi libri, il suo fine criterio nel farne l'esame compariva ugualmente singolare. Alcuni scienziati uomini, ammiratori del suo ingegno, l'aveano incamminata perfin nell'Algebra, e altri nell'Antiquaria; cosicchè poi quando fu in Roma co' suoi discorsi, comunque avviluppati sotto la più nobil modestia, si rese lo stupore delle persone, che accompagnavanla a vedere i prodigj dell'arte antica e moderna di quella metropoli. I giudizj poi, che delle poetiche cose portava, erano sempre giusti e sicuri: fenomeno singolare: perocchè abbiam anche più carestía di buoni giudici, che non di buoni poeti; e ciò soprattutto nel gentil sesso. Se non che tutta la cultura, ch'ella diede al suo spirito, fu sempre diretta al miglioramento del suo cuore; a meglio conoscere i portenti della mano di Dio: a distinguer meglio i proprj doveri, e a meglio attendere alla educazione de' figli.

sono per l'ordinario il frutto della tarda età, e di cento esperimenti i più malagevoli?

Passata era la giovinetta in compagnía di sua Sorella [1] a un Feudo di questa. Sola un dì trovandola, e lei lor Signora stimando alquanti infelici di quel paese, la circondarono supplichevoli, esponendo i suoi infortunj e i suoi bisogni ciascuno: volti, nomi, fatti, circostanze a LIVIA del tutto ignoti. Che fa ella intanto? Li toglie d'inganno, e si ritira con una fredda promessa d'interporsi presso chi conoscea e le lor cause e il loro stato? No: tutti ella ascolta; soavemente risponde; a' bisognosi sul momento provvede; per altri corre in traccia di quanti mezzi può inventar più solleciti e più opportuni; e tutti son consolati, tutti son lieti. Pur questo è poco. Una fanciulla suggella, per dir così, questa bell'opera con esigere da' beneficati solenne promessa, che nè della lor supplica, nè de' soccorsi ricevuti faccian pur cenno a persona. Ma per quanto sia grande l'inclinazion degli uomini all'ingratiudine, quest'azione non è sfuggita a noi, siccome non si

(1) La Signora Donna GIOVANNA DORIA Duchessa di Tursi.

è partita dal cuore di quella gente. Ne' tempi, in cui la maniera di scriver la storia era quella d'innalzare de' monumenti, comunque poveri e grossolani, si sarebbe alzato un visibil segno e durevole, per lasciar la memoria di così nobil atto a' posteri più lontani. Se non che meglio che da' monumenti anche sontuosi, meglio che da queste mie parole ne verrà informata la posterità da una tradizion fedele: i padri il narran tuttavía a' lor figli; e questi ne tramanderan la memoria sempre recente, e sempre dolce nelle loro famiglie.

Intanto quest'anima virtuosa ed amabile vien destinata a formar la felicità di un'altra anima a sè similissima. Sublime e santo legame della società, qual non ti riveste nuova maestà e nuova grazia, allorchè gli uomini, lungi dal profanarti per via del capriccio e dell'interesse, sieguon gl'impulsi di una candida simpatía, e vien questa preceduta e accompagnata dalla virtù! Quale immagine troverò io, che l'armonía rappresenti di questa unione? Oh immagine! oh unione, io dovrò dunque piangerti smarrita per sempre e disciolta!

Or chi crederebbe, che a LIVIA, compagna di un'anima fatta per lei espressamente, il turbin più nero delle afflizioni venisse a intorbidare il sereno de' giorni? Tant'è: così prova Dio i suoi diletti; così lascia che cadano sotto il peso delle amarezze, per farneli sorgere prodigiosamente; per insegnar ad essi sempre meglio a temerlo, ed adorarlo, e ad attendere con fiducia e con sofferenza i suoi premj incomparabilmente d'ogni pena maggiori. Da qual aureo principio partiron mai le prime afflizioni di LIVIA! Avvezza a seguir liberamente i pietosi moti del suo cuore nel beneficare, in seno ad una famiglia opulentissima non potè non sentire la soggezione, che mettea qualche confine alle sue liberalità divenuta che fu moglie di un figlio di famiglia. Ella struggeasi tuttavía di desiderio, mentre sacrificava quanto era in sua mano al sovrano piacere di sollevar gl'infelici. Se fosse vera quella definizion della compassione [1], che altro essa non sia per l'ordinario fuorchè un sentimento de' nostri proprj mali ne' mali altrui, e

---

(1) Vedi Rochefoucault *Reflexions* ec., e prima di lui Lucrezio, ed altri.

quasi un'accorta previsione delle sventure, in cui possiamo cadere, non sarebber tanto da ammirarsi le tempre del cuor di Livia. Ma la sua compassione non nascea da questa sorgente. Ben lungi, che dando ella soccorso altrui pensasse d'impegnar altrui in qualche modo a porgerne a sè stessa nelle occasioni tormentose, noi la vedremo chiudere in sè i suoi affanni, talchè chi la conobbe non la credè forse mai travagliata e dolente.

Non andò guari, che il suo cuore potè uscir delle angustie economiche, e potè soddisfare a sè stesso senza ritegni, a guisa di un albero gentile, i cui rami dopo essere stati ristretti e ripiegati alcun poco contro la natía lor direzione, sciolti s'alzano, si dilatano, ed offron larga ombra. Non bastano alla Principessa gli oggetti, che può frequentemente aver sotto gli occhi per diffondere le sue beneficenze; ella va a cercarne ne' mesti ospizj degl'infelici [1]. Con quali colori dipignerò io

---

(1) Nell'anno 1766 incominciò la Principessa a visitar gli Ospedali, conducendovi altresì sua Sorella. Piena di attenzione e di amore serviva le inferme al letto, o alla tavola: il suo gracilissimo e dilicatissimo temperamento soffriva in questo caritatevol ministero oltre quello che si possa

la fervorosa diligenza di una giovane Dama, che porta di sua mano ristoro agl'infermi; che parla alla lor anima con un tuono di dolcezza il più commovente; e sa far sorgere la sofferenza, la rassegnazione, la calma di mezzo ai lamenti, alla oppressione, al dolore?

Non minor cura prendeasi ella delle altrui morali malattíe; e questa cura è ben più degna di attenzione; perocchè quando noi veggiam degli uomini o resi schiavi delle passioni, o sepolti ciecamente nell'ignoranza, per l'ordinario se non gl'insultiamo li riguardiamo almeno con una disprezzante insensibilità. Noi non vogliamo, o non sappiamo rammentarci le debolezze umane nè quando ne siamo liberi, nè quando vi siam soggetti. Livia, in cambio di sprezzare, o fuggire gente tocca da siffatte morali infermità, cercava i mezzi per liberarnela: lo che tanto più dèe dirsi am-

---

dire. Dall'Ospedale una Fanciulla si tolse, che temè più esposta a pericolo, e fecela a proprie spese educare in un Conservatorio. La stessa fervidissima carità usava ella nelle malattie della gente di suo servizio e in Napoli e ne' Feudi, allorchè in cotesti correa una pericolosa febbre epidemica.

mirabile, quanto che presso alcune anime divote si ha quasi in conto di colpa il soccorrere a' malvagi.

Se di tanta carità era ella accesa verso gli estranei, che sarà stata verso i parenti? Possiam meglio idearci che descrivere le sue sollecitudini nella infermità della sua degna Sorella. Niun domestico potè vincerla nell'affannosa assistenza, che ad essa prestava; niun confortatore nel richiamar nell'inferma le più soavi e consolanti riflessioni, benchè al par dell'inferma abbisognasse il suo cuor di conforto.

Al ritratto fin qui delineato potrebbe mai insinuarsi in mente a taluno, che la vita di Livia fosse unicamente un compendio di quelle pie opere, le quali di mezzo al fervor che le guida non soffrono molte volte la compagnía di alcun'altra occupazione, comunque figlia del proprio stato? Ah no; imperciocchè non fu ella soltanto la donna divota e caritatevole, ma fu ad un tempo la donna prudente data propriamente dal Signore [1]. La cura, che si prendea de' Figli, non era solo gui-

(1) *Proverb.* 19, 14.

data dalla tenerezza materna, ma da una perfetta cognizione de' proprj doveri, e da una abitudine di riflettere, onde la educazion fisica, non men che la morale riusciva in tutte le parti eccellente. Ella era sempre con loro; sapea piegarsi a ripeter insiem con essi le lor lezioni; ad orar con essi, e a prender fin anche parte ne' loro innocenti trastulli. Avea conosciuto con quale facilità le prime idee metton radice negli animi de' fanciulli; avea compreso, che l'educazione insensibile, quello cioè che s'ode e si vede senza l'esortazione d'imitarlo, è quello che più s'imita, e si era accinta a correggere i difetti, che sembran naturali, non coll'asprezza e colla forza, ma colla dolcezza, e colla previdenza. Le cognizioni, e il discernimento, che dimostrava nella direzione degli studj de' Figli, erano ammirabili: avea ella oltrepassato i confini della coltura femminile, non solo per le prime esatte applicazioni della puerizia, ma in appresso ancora per una non interrotta conversazione con uomini letterati [1]. A queste ap-

(1) Singolarmente col fu Duca di Tursi suo Cognato FRANCESCO DORIA SFORZA VISCONTI, dottissimo e amabilissimo Cavaliere.

plicazioni serviva di guida la grande, la difficil arte, che appreso avea, di saper vivere con sè stessa. Mentre vedea, che tutti gli uomini non hanno altro disegno che di passare il tempo senza avvedersene, o piuttosto senza avvedersi di sè stessi; che si lagnano della brevità della vita ugualmente che della lunghezza del giorno; applicati alle cose esteriori, onde perdon la memoria del vero proprio stato, nè più san far uso di quel senso interno, che li riduce alle esatte misure lor proprie, e separa da essi tutto ciò che loro non appartiene, ella s'internava sempre più nello studio di sè stessa, nell' adempimento de' proprj doveri, divisa in quel modo che piace alla Religione, fra Dio e gli uomini.

Che dirò io della vigilanza continua, con cui facea fra' domestici fiorir la pace, la divozione, la carità? Nulla sfuggiva a' suoi occhi. Ogni giorno poi era segnato da qualche tratto di beneficenza, non mai scompagnata da quella modestia sua naturale, da quel suo disprezzo della lode [1]

(1) Siffatto disprezzo comparve fin anche nella maniera, con cui espose gli ultimi suoi voleri; perocchè tutti i Legati, che al Consorte raccomandò, ed eran ben molti, di propria mano avea notati la Principessa in

del mondo. Noi restiam presi di meraviglia alla lettura di tanti bei fatti de' tempi trapassati, o del nostro; ma ne sentiamo mancare il merito in gran parte allorchè traveggiamo la premura, che si è avuto di palesarli, e per lo più d'ingrandirli: cresce all'incontro la nostra ammirazione se arriviamo a scoprire, che si è cercato di nasconderli: questo velo, che fu tirato sopra di essi, forma la lor bellezza più viva: di questa stessa bellezza eran sempre adorni i benefizj di Livia. Eppure la vanità, l'amor di essere nominato così son forti nel cuor dell'uomo, che vorremmo esser noti a tutta la terra per la più piccola delle azioni. Si han tutte le mire a ciò che può sorprendere, pochissime a ciò che può giovare; e talvolta si perderebbe volentieri ogni virtù, quando si avesse a credere, che il mondo potesse così stimarci meglio. Oh vanità! oh debolezza dell'uomo! Livia antepose sempre l'interna soddisfazione di adempiere a' suoi doveri al piacer di vivere nella memoria al-

maniera, che dimostrano un debito, una obbligazion precisa: mentre per confessione delle stesse persone beneficate si sa, che i Legati furon l'effetto di una spontanea beneficenza. Qual superiore filosofia!

trui: più che facea, più i suoi doveri sembravanle grandi, e più inesatto e più frivolo il suo operare: non lo misurava secondo il giudizio degli uomini; ma riguardandolo in vista della Divinità, il proprio niente erale ogni giorno più noto e sensibile.

Alla più giudiziosa educazione de' Figli, alla più esatta vigilanza su tutta la sua famiglia accoppiava una sorprendente attività negli affari di casa i più scabrosi, e i più complicati: di che diè ella pruove luminosissime nel suo soggiorno ai Feudi singolarmente. Terre, un dì sì famose per la filosofía e per le arti [1], allorchè l'amabile Sposa accoglieste in compagnía dell'illustre Consorte [2], più che de' fasti passati doveste a ragion gloriarvi dello spettacolo di una filosofía cristiana, più semplice, più pura, più uniforme: voi sentiste, o po-

---

(1) La Magna-Grecia. I Feudi più cospicui nella Calabria ulteriore posseduti da questa famiglia CARRAFA sono Roccella, già celebre sotto nome di *Amphisia*; Castelvetere, già *Caulonia*; Grotteria, già *Castrum Minervae*; Brancaleone, ossia Spartivento, già *Herculeum Promontorium*; Condojanni, già *Urias*; Bruzzano, già *Zephyrium*. Esistono le Medaglie di *Caulonia*, di *Urias*, e di *Zephyrium*.

(2) Nel 1770.

poli, raddoppiarsi per opera di questa Donna immortale la vostra felicità, allorchè assente il Consorte tenner le sue mani le redini del governo; e nacque allor fra voi quel così onorevol dubbio s'ella a voi, o voi a lei foste più cari. Facil cosa è il farsi amare per via di beneficenze; ma non è già così facile di far sempre corrispondere all'amministrazion della giustizia l'amore. Il potè ella; perchè il suo esempio parlava più che la legge, e perchè pur le menome delle sue azioni eran tali, che la facean comparire ogni dì più degna di comandarvi, e di essere amata. Voi piangeste in perderla: ah se allora piangeste, se allora, che ritornando ella alla metropoli [1] pur intendevate come sarebbe qui stata il vostro appoggio, la vostra difesa, quali saranno stati i vostri gemiti alla nuova crudele!.... Ma non interrompiamo colle lagrime il racconto delle sue belle azioni.

Quella divozione, che sì rare volte si unisce coll'esatto adempimento de' doveri del proprio stato, quella stessa più rare volte ancora sa piegarsi

(1) Nel 1773.

a certe piccole dipendenze, a certa spontanea docilità. Molte delle anime elevate alle contemplazioni celesti cadono sventuratamente nello errore di credersi sempre illuminate superiormente; e quindi maestre infallibili d'ogni consiglio nè si accorgono, che alla contemplazione delle divine cose fan succedere una condotta la più contraria allo spirito del Vangelo, e che allontanandosi così dalla umiltà corron rischio di non possedere della virtù altro che il nome. Tanto era aliena la Principessa da questo carattere, che volle la sua divozione stessa assoggettare al Consorte; fin anche negli atti di pietà cercò i suoi consigli, e mostrò coll'effetto, che non li cercava nè per affettazione, nè per alcuna donnesca politica. Il femminil sesso può solo esser giudice dell'estremo merito di questi atti, che han pochissimi esempi negli annali de' buoni.

Una malattía mortale sorprende il suo Consorte: vien contemporaneamente minacciata la vita di un tenero Figlio: anche più: allo stesso tempo cade inferma la Figlia; e la Principessa sotto il peso di mali sì grandi va crescendo prodigiosamente

nell'attività e nel coraggio: ma donde mai l'una e l'altro?

La filosofía offre agl'infortunj delle consolazioni; ma son queste pur deboli in confronto di quelle, di cui è prodiga la Religione, per cui mezzo i mali stessi prendono aspetto così diverso, che appena si fan riconoscere più per tali. Son essi allora riguardati o come salutari avvertimenti della Bontà suprema, o come un preservativo contro l'orgoglio e gli altri vizj, che possono germogliare dalla troppo buona fortuna. Allora in ogni crisi di affetti, in ogni momento di dolore la soave idea della Divinità provvida, pietosa, vegliante sempre al miglior nostro bene riscalda la nostra mente, e riempie il nostro cuore. Ah quelle poche anime, che sentono un non so che d'infinito, che le incammina, o trasporta fuori di questi limiti, in cui ci ha serrati il tempo e la natura; quelle anime, che han divinizzato i lor sentimenti, e han dato a' lor desiderj un cerchio infinitamente più ampio e più sublime, se giacciono immerse negl'infortunj trovan da per tutto la presenza ristoratrice dell'Essere supremo, e la lor

gioja è inesprimibile quando la lor bocca ne ha pronunziato l'augusto nome. Provava Livia questi trasporti preziosi; avea Livia negli affanni il suo consolatore, il suo appoggio nella idea della Provvidenza divina. Se sola in difficilissime circostanze prender seppe i più pronti, e i più opportuni ripieghi; se presso il letto del Consorte, e de' Figli con tanta angoscia nel cuore dimostrò tanta fortezza nelle sue azioni; se padrona di sè stessa ne' momenti, in cui l'anima scossa troppo gagliardamente dalle terribili impressioni d'improvvise disavventure, perdè la sua comunicazione co' sensi, fe' veder più coraggio, e più presenza di spirito di chi accorse per assisterla, tutto a questa sublime e santa idea è dovuto.

Dopo una serie complicata di tanti affanni parea tempo di respirare: ma, oimè! nuove afflizioni già le son sopra: perdè ella tre Figlie. Non son poi questi, dirà taluno, così radi mali nel mondo, che mettan di sopra alla sofferenza e al dolore delle altre madri la sofferenza e il dolore di Livia. Oh dio! non è già così. Due ne vede ella perire in una maniera, che il sol rammentar-

lo straziar può il cuore: una avvelenata pel più crudele di tutti gli accidenti; e l'altra offesa da una micidial compressione [1]. Oh amor di madre! Questo affetto, il più forte, e il più costante di tutti, che tempre più fine non avrà avuto nel cuor di Livia! Se ha svegliato tante volte la più soave umanità di mezzo alla più nera barbarie; se nel seno della dissipazione, e nel vortice de' piaceri tumultuosi fa esso sorgere la possente voce della natura nelle anime frivole e sconoscenti, che sarà egli stato nell'anima la più conscia de' proprj doveri, la più esatta e concentrata nel loro adempimento, nell'anima la più squisitamente sensibile!

Angioli santi, voi, che assistevate all'orazione di questa Donna incomparabile, io ardisco di chiamar voi testimonj della sua rassegnazione, e della sua sofferenza sempre maggiore de' suoi infortu-

(1) La Bambina offesa da siffatta compressione volò al Cielo dopo otto giorni: pel qual caso piena la Principessa di un giusto timore non volle permettere, che la Bambina, la qual diè in luce nel susseguente parto, uscisse mai della sua camera. Inutili cautele! perocchè chi dovea somministrare ad essa Bambina un cucchiajo d'olio prese frettolosamente per isbaglio certo spirito di tartaro, che trovò vicino all'olio, e per cui la Bambina mancò di vita.

nj. Voi diteci in oltre quali di mezzo alla orazion medesima sorgesser per lei nuove spezie di tormento. Vedea ella da una parte la divina Giustizia, dinanzi a cui voi stessi appena sostenete la vostra innocenza; vedea dall'altra la corruzione del cuore umano. Un continuo timore di dispiacere a Dio le stava fitto nel cuore; la delicatezza di sua coscienza era il suo supplizio; e quanto più era perspicace la sua mente nell'esame delle umane azioni, tanto maggiori erano i suoi timori, se non che la sua cieca obbedienza a' voleri del suo Direttore era anche più grande: maravigliosa obbedienza [1]!

In tante afflizioni, e con una salute già cagionevole non avendo perduto punto della sua attività, e del suo coraggio, ella è sempre l'angiolo di pace nella sua casa, e sempre il sostegno degli oppressi, sempre il conforto dell'indigenza. Un' intera famiglia risorge dal fondo delle più nere disgrazie assistita da lei, e rincorata; da lei inferma gli affari domestici i più scabrosi prendon fe-

(1) Estratto di una Lettera di Monsignor Vescovo di Molfetta, il quale fu per lungo tempo il direttore della coscienza di Livia.

lice piega, ed han fine [1]; per lei vien consolato il Consorte ne' comuni infortunj così, che fornito come egli è di un cuore sensibilissimo, quasi è tentato di credersi freddo e indifferente. Ma quanto dovè costarle questo reprimere ogni sfogo; quanto costarle quelle ingegnose cautele, con cui velava, attenuava, interrompea agli occhi del Consorte le attuali avversità! Più d'una infermità de' Figli intese egli prima svanita che sovraggiunta; di più d'un torbido domestico sospettò egli, anzichè esserne informato. Cosiffatta forza di reprimersi però, e siffatto abito di tranguggiare essa sola, per quanto potea, l'amaro calice di tanti rammarichi, doveano dar l'ultimo crollo alla sua macchina, già troppo debole e malmenata. Soccombe pertanto sotto sì enorme peso, e s'inferma incinta [2].

---

(1) Quasi nel tempo stesso, in cui avvennero le disgrazie sovraccennate, intraprese la Principessa, e condusse a termine un trattato scabrosissimo cogli Amministratori delle rendite dell'Ava materna di suo Marito. Attestan gli Avvocati, che in questo così difficile affare non vi fu mai nelle varie sessioni, che si tennero, un parere più adeguato e più ricco d'intelligenza di quello che diè la Principessa.

(2) Incinta la Principessa si adopra efficacemente a sollievo di una ragguardevolissima Famiglia a lei legata d'amicizia e di parentela: perdè una

La più artifiziosa impostura svanisce in quegli estremi momenti, in cui l'uomo più non veggendo che la terribil prospettiva dell'avvenire si rende al poter della verità suo malgrado. Ma la calma allora non si spande che sopra coloro, il cui cuore non ha rimorsi. Invano il filosofo si sforza di affettarla, perocchè non sa essa sorgere che spontanea dalla coscienza delle buone opere. La tranquillità del volto di Livia in quelle ore terribili era l'immagine, direi quasi, di una bella sera di primavera [1]. Ringrazia ella chi le dà avviso della imminente sua morte contro le apparenze del male: eccita lo zelo di coloro, che ha chiamati, onde eccitar sè medesima: può occuparsi della sua diletta famiglia: s'interessa per la salute dello sconsolato Consorte; fa de' voti per lui;

---

delle persone a lei più care; e sola assiste la Sorella sorpresa da una violenta infermità.

(1) I pii e dotti Ecclesiastici, che l'assistevano, han dichiarato apertamente di aver poche anime assistito di un carattere sì angelico; e poche altresì averne vedute morire con sì anticipati contrassegni di predestinazione. Messasi la Principessa in una positura di chi voglia riposare, con una tranquillità maravigliosa passò nel giovedì 28 Gennajo del 1779, in età di 33 anni, 6 mesi, e 19 giorni.

gli confida gli ultimi movimenti della sua tenerezza materna. Quanto è bella la morte de' giusti! Dov'è quel funesto apparecchio, che circonda la fin dell'uomo? La Religione sparge sul feretro de' virtuosi un raggio di quella luce, che gli attende in seno al lor Creatore. Avea Livia luttato abbastanza colle afflizioni: Dio non la volea più esposta a' pericoli. Cadde ella quasi pianta giovine ancora bensì, ma che ha dato più larga copia di frutta che non le adulte.

Ant. Magro inv. Gio. Bianchi fe.

PARTE II

Abbiamo fin qui contemplato le virtù più sublimi principalmente: ad altre di un inferior ordine volgiam ora lo sguardo, le quali già non sono da obbliarsi allora soprattutto, che trovansi colle prime in bella e costante armonía collegate: sono il ricco ed elegante contorno di una gemma preziosa. Veggiamo Livia in mezzo al gran mondo; veggiamo il suo tratto, e le sue maniere socievoli: noi vi troveremo ancora di che istruirci.

La gentilezza delle parole, e la cortesía de' tratti son due mezzi, onde si fan palesi i contrassegni della stima fra gli uomini. Ma altro non è questo per l'ordinario che un ingannarsi scambievolmente, della umanità, e della schiettezza non

conservando che l'immagine, la quale immagine è un nulla allorchè non ci prendiam pensiero di non dispiacere ad alcuno nè colle nostre massime, nè co' nostri ragionamenti, e allorchè non abbiam cura di far conoscere agli altri l'impegno, che abbiamo per tutto ciò, che lor s'appartiene. Questo pensiero, e questa cura trovavansi in LIVIA costantemente. Sapea ella sfuggire quegli eccessi di mal fondata lode, i quali altro non fanno che infiammare l'orgoglio umano, e che talvolta fan riguardare i vizj come belle prerogative.

Se non v'ha chi possa lusingarsi di essere senza difetti, se non v'ha chi sia sempre l'arbitro del proprio carattere, e delle proprie passioni, come viver mai nella società senza sopportar gli uni i difetti degli altri, e senza perdonarci scambievolmente le mancanze, che la nostra fragilità ci fa commettere? O voi spiriti pieni di orgoglio, i quali vi credete esenti di debolezze, e scevri di difetti, voi, che osate dichiararvi i censori del genere umano, che tutto biasimate, condannate tutto, che trovate la perversità e la malizia nelle colpe più leggiere, e che fate un de'

vostri piaceri lo spargere il fiele più amaro su gli umani costumi, il vostro carattere duro ed ingiusto si riformi su quello di LIVIA, la qual con tante debolezze di meno degli altri indulgentissima era con tutti, ben veggendo, che la natura umana è più degna di compassion, che non d'odio. Intendea esser gli uomini ingannati dall' apparenza del bene, e cercava di guarirli della loro illusione.

Al suo tratto umano e signorile ad un tempo andava unita quella squisitezza di decoro, che tutte le parole condisce, e tutte le azioni. Il decoro brillava nel suo volto, nel suo portamento, e in quelle fattezze della fisonomía, che la qualità dell'anima vivamente dipingono [1]. Vero è, che il decoro in questa parte nasce quasi con noi: nel progresso degli anni però dipende da' nostri sentimenti, dipende da quella esatta cognizion di noi

---

(1) Il contorno del suo volto era dilicatissimo; la fronte ampia: gli occhi vivi e di una guardatura dolce: avea piccola e graziosa la bocca, e sempre naturalmente in sorriso; avea i capelli di un bel castagno chiaro: le mani piccole e dilicate. Allorchè godea di una perfetta salute bellissimo era il suo colorito. Il suo portamento era nobile, ed imprimea rispetto; il suo temperamento gioviale.

medesimi, per cui viensi a comporre il volto con certe, se si può dir così, mezze tinte di modestia e d'ilarità, di gravità e di scioltezza; e tutto ciò confacente alla propria condizione, e da un intimo senso di umanità regolato. Questo stesso decoro poi per esser perfetto esser dèe accompagnato dalle maniere, le quali pur troppo è facil cosa di confondere coll'affettazione per rivestirle di grazia. Le maniere della Principessa manifestavano un'indole amabilissima, e un'educazione eccellente. La pietà, la divozione oh quanto servon più efficacemente di stimolo alla imitazione, allorchè si trovano di gentilezza, e di soavità rivestite, e lontane dalla ruvidezza, dalla mestizia, e da una cert'aria di misantropia, che a gran torto si credon da alcuni della divozione, e della pietà le migliori compagne [1]!

---

(1) La divozione della Principessa era vivissima: non però le togliea una cortese ed insinuante disinvoltura nel mondo. Le Opere di San Francesco di Sales, la *Filotea* principalmente, formavano la sua delizia, e le sapea quasi a mente. Nulla poi prova meglio la perfezion di spirito, a cui ella era giunta, che un piccolo manoscritto, che si è trovato fra le sue carte. Desso è intitolato *Esercizj di divozione di ciascuna giornata*. Eran questi Esercizj come tante memorie scritte da essa stessa a proprio uso,

Siffatto decoro brillava singolarmente in Livia per quello, che oggi vuolsi dire tuon di conversazione, il favorito abuso del quale consiste per l'ordinario in decider di tutto, in occuparsi di continuo a condannare le idee altrui, e a far prevalere il proprio sentimento; la qual cosa trae la sua origine, come ognun vede, dalla troppo buona opinione, che abbiam di noi stessi. Ma se gli uomini non si riuniscono tra di loro che per meglio gustare i vantaggi e i piaceri di una conversazion dolce ed onesta, come è mai permesso, che alcuni privino gli altri di essi vantaggi e piaceri col loro orgoglio, e colla loro ostinazione? Il tuono di Livia era quello della dolcezza e della compiacenza, quello che alletta, e istruisce. Nulla dicea per istudio, siccome nulla dicea per caso. Niuno ascoltandola si avvide mai, ch'ella parlasse per comparire; molti all'incontro compresero più d'una volta aver ella taciuto a bella posta, perchè non curava la vana voce degli applausi.

---

e sparse da capo a fondo di una commoventissima semplicità, e di una unzione straordinaria. Le persone divote vi troverebbono un prezioso pascolo se mai potesse sperarsi, che questi *Esercizj* fossero donati al Pubblico.

Il suo buon senso, e la sua destrezza negli affari non erano sparsi di alcuna tinta di quello spirito d'inquietudine, il quale fa per lo più agire il sesso. Avea, trattando gli affari, un non so che di maestoso, che imprimeva rispetto, e un non so che di attraente e di amabile, che le facea guadagnare tutte le inclinazioni. Le sue più piccole cose facean veder l'attenzione; e nelle più grandi non appariva il menomo sforzo.

Il pregio, che coronava tutte queste belle qualità era quello di essere sempre uguale e nella società, e nelle sua famiglia. La sua immaginazione non era già di quelle, che sorprendono da prima per un momento, e poi importunano: era essa un fuoco puro, moderato, e sempre lo stesso. La sua ragione non temea offuscamento dalle passioni, e compariva sempre più pronta e sagace. Noi abbiam veduto segnalate pruove della sua prudenza e fermezza; e non mai vi fu più giusta ragion che per lei di dire ciò, che già è stato detto, ch'è assai più facile di trovare in una donna la più forte e la più sana ragion degli uomini, che non in questi l'amabilità e le grazie naturali alle donne.

Non è dunque a tutti necessario di ritirarsi nelle solitudini per trovar Dio; e non è sempre necessario di distaccarsi dalla vita civile, e troncare ogni commercio cogli uomini per viver con lui. Esempio raro e sublime! possa tu essere conosciuto universalmente, e ammirato e seguíto; e possa da te nascere una rivoluzion di costumi più preziosa agli occhi del filosofo, e più degna di essere segnata nelle Storie, che non quelle, le quali pongon sossopra i Regni, e formano, o distruggon gl'Imperi!

Ma tu, anima bella, anima beata, dal seno della imperturbabil pace, e della luce, dove le tue maravigliose virtù ne dan fiducia, che già sieda, avvalora tu stessa questi voti con una preghiera al trono dell'Onnipossente. Tu certamente, siccome già in terra, t'occupi tuttora de' nostri vantaggi, e della nostra salute. La pace in oltre del tuo diletto, del tuo degno Compagno t'è certamente ancor cara. Deh! mentre egli negli amabili Figli, che gli vezzeggiano intorno, vede la tua immagine, e si strugge in pianto; mentre mille memorie, e mille luoghi, che gli ricordan Livia,

e l'antica unione, gli laceran l'anima; e mentre contro le solite leggi delle umane afflizioni egli ogni dì più a te pensa, e a nome ti chiama fra' sospiri, perchè ogni dì più sente la mancanza di un tesoro così difficile a ritrovarsi, e da lui già posseduto, e perduto sì rapidamente; deh! tu gli manda dal Cielo una stilla di codeste immense consolazioni, che in grembo ti piovono; onde se non di sè stesso pensoso, viva lungamente a' teneri Figli. Egli in questo pubblico ed immortal Monumento, in cui le Arti han riunito i loro sforzi più belli, non pur ti offre uno sfogo del suo dolor senza limiti, ma un'opra compie ben più degna di esser guardata dal supremo luogo, dove ora tu vivi. Propon egli l'imitazion delle tue virtù a questa e all'età vegnenti; e un così sublime fine dèe pur renderti care le tue proprie lodi celebrate dal mondo, benchè già avvezza ad ascoltarle dalla bocca degli Angioli nelle sedi del Vero.

AVVERTIMENTO

La maniera di scrivere del signor Conte Abate Roberti è universalmente cara, e pregiata oltremodo. Eccellenti del pari possono essere alcuni suoi principj di letteratura, senza che per altro sia colpa lo scostarsi in qualche maniera da quelli. Ciò ch'egli consiglia nella seguente Lettera a chi voglia scrivere Elogj, non consuona forse assaissimo collo stile, e colla condotta, che si è osservata nell'Elogio precedente. Gli esemplari, ch'egli propone, son certamente belli, ed amabili; ma per avventura non è di tutti i tempi il seguirli. Già non si vuole, che gl'Italiani prendano ad imprestanza da Thomas i colori per questa sorta di pitture: ma non sembra acconcio nèmmeno quel com-

passarsi scrupolosamente, che alcuni fanno su la pura, ma alquanto fredda eloquenza de' nostri illustri Cinquecentisti. Pare che l'Autor dell'Elogio abbia avuto in mira di tenere una via fra l'una e l'altra maniera; e il Pubblico amar potrà, e assaporare ugualmente e l'Elogio, e la Lettera, senza che gli Autori dell'uno e dell' altra rinunzino a' lor particolari principj, liberi, come debbon esserlo, nella Letteraria Repubblica.

LETTERA
DI
EUBOTA LEONTINEO
PASTOR ARCADE

AL CONSORTE DELLA DEFUNTA.

Voi volete, signor Principe, piangere, e celebrare solennemente la virtuosissima Sposa, che avete perduta? Io non vi conosco che per fama. Conosco per fama la vostra stirpe, e ancora in qualche parte le bellissime qualità del vostro ingegno, e del vostro spirito, avendo avuta alcuni de' miei amici la felicità di considerare l'uno e l'altro dappresso, e qualcuno l'onor di educar l'u-

no e l'altro. Voi pertanto, fuori d'ogni mio pensiero, nell'atto di eseguire il poetico vostro consiglio, dalla Marina Napolitana siete venuto cercandomi sino alle sponde della Veneta, e mi comandate di scrivere dei versi pietosi, che si possano leggere in un paese, a cui le Muse furono sempre amiche. Eccomi gentilmente da voi condotto ad un cattivo passo. Lascio di dire, che sino dalla mia giovinezza (trattone qualche raro caso) mi sono tenuto lontano dalla società delle Raccolte; onde ancora per questo capo fui amicissimo sempre del celebre Bettinelli, ed osservatore più fedele di lui de' suoi precetti. Lascio pure di dire, che da cinque o sei anni in qua io ebbi un nuvolo di richieste da chiare Dame, e da chiari Cavalieri. Forse, dico fra me, la gente ora mi crede o divenuto più ozioso, o divenuto più giovane; la prima delle quali cose non voglio che sia, siccome la seconda non può essere, ancora volendola io. E che, seguo talora dicendo fra me stesso, deggio stampare un Manifesto, che non compongo versi nè per Nozze, nè per Monache, nè per simili argomenti; ovvero deggio alla prima

occasione dar fuori de' versi tanto malvagi, che non venga più a nessuno voglia di volermi per Poeta? Ma l'una cosa sarebbe una jattanza ridicola, l'altra una villanía a me stesso dannosa. Non piglierò dunque per esempio i miei passati rifiuti, perchè finalmente l'uomo libero può fare qualche cosa straordinaria; e la illustre DONNA morta, per cui mi chiedete versi, è un tanto subbietto, che potrei spargerle intorno al sepolcro un poco d'incenso senza offesa delle donne vive.

Lasciando però da un de' lati tutti i luoghi comuni, che si sogliono usare per negar con creanza, un punto solo scelgo, e in esso sto fermo, cioè nella superfluità de' miei versi ai fini, che vi siete proposti. Due essi sono; cioè di celebrar lei, e di consolar voi. Parliamo prima del primo. Intendo a dire, che voi volete scrivere, o fare che altri scriva la sua vita; ed ecco con ciò solamente divenuti superflui i miei versi; perchè estimo, che non si possa celebrare con più grande magnificenza che esponendo colla più grande semplicità quale ella si fu. Ben a proposito di tale semplicità concedetemi la grazia di potervi manife-

stare assai semplicemente i pensieri, che mi si aggirano per la testa.

Già non credo, che voi meditiate di comporre uno di quelli, che si appellano Elogj, e che si reputano componimenti di nuova invenzione venuta da Francia. Non so se sieno componimenti nuovi, almeno tanto, quanto alcuni gli spacciano. Per me è un Elogio quello di Tacito scritto per Agricola; ed è un Elogio quello composto da San Girolamo su lo stile di Tacito per Nepoziano, oltre a quelli, co' quali onorò le sue Dame devote; e mi pajono Elogj splendenti al par di quelli del signor Thomas. Che se mai aveste il coraggio di alzare il tuono dello stile, e tentare un Elogio, sappiate, che vi sarebbe disdetto dalle leggi di quelli, che oggi si appellano li Filosofi, li quali in tal affare vogliono essere i nostri Retori. Siffatta sublime composizione oratoria non è per gli eroi dell'Evangelio; ma è consecrata agli eroi del Patriotismo, agl'inventori nelle Arti, agli scopritori nelle Scienze, ai promotori del Commercio, ai Soldati, ai Letterati, ma non mai ai Santi. Per cagion di esempio sarebbe convenientissimo fare un

Elogio ad Elisabetta d'Inghilterra, ma non a Santa Elisabetta Regina di Portogallo; a Lodovico il Bavaro scismatico; ma non a San Luigi Re di Francia; a Giuliano, ma non a Costantino, nè a Teodosio. In conseguenza di tal principio se concedessero li Filosofi, che l'Epitaffio, come San Girolamo il chiama, di Nepoziano fosse un Elogio quanto allo stile, negherebbero, che il potesse essere quanto al suggetto; perchè Nepoziano non offre che l'idea sparuta di un Cherico tosato, che serve all'altare con pochi mortificati capelli. Lo stesso direbbero di Asella, di Paula, di Eustochio, le quali, quantunque nobilissime, e benefiche alla umanità, tuttavía non furono o una Porzia figlia di Catone, e moglie di Bruto, che non seppe sopravvivere alla sconfitta di Filippi; nè una Veturia madre di Coriolano irato, che seppe commoverlo. A voi dunque, cui non è conceduto l'essere Scrittore di Elogio, neppure saranno concedute le fiorite metafore, gli epiteti ridenti, le immaginazioni lusinghevoli, e molto meno le antitesi compassate, le dignitose sentenze, gli epifonemi dommatici. Simili prerogative le voglion tutte per

loro certi nuovi Scrittori, non solo luminosi, ma lampeggianti, li quali, non contenti della luce viva, e tranquilla, la cercano inquieta, e scintillante: e se non arrivano a scagliar folgori da Demosteni (perchè forse a tanto non è robusta la penna), amano sparger baleni, e razzi. A voi, che siete saggio in ogni buona letteratura, confiderò un mio sentimento interno, ed un mio secreto timore. Gli Elogj, che si sono scritti in Francia, hanno delle bellezze, che m'innamorano e per la evidenza di certe idee, e per la energía di certi concetti, e per la precisione di certe distinzioni, e per l'ardire felice di certi tocchi generosi e franchi; ma non vorrei, che gl'imitatori Italiani rendessero quelle bellezze eccessive, e però le corrompessero: non vorrei, che avvenisse alla prosa la sventura, che forse è avvenuta ai versi sciolti di alcuno. Chi sarà mai tanto insensibile, che non esalti li bellissimi versi sciolti e poeticissimi stampati nelle nostre contrade negli anni passati? Se si volesse sostenere, che nessuno di tali verseggiatori nel nostro settecento sia come ritornato ad essere del seicento, io per amore di pace non

contraddirò: sosterrò bensì, parlando in generalità, che almeno già siamo giunti agli ultimi confini dell'ornamento e del colorito, oltre ai quali confini dato un solo passo s'incontrerà l'affettazione e la sfacciataggine. Di mio genio io non sono il protettor dell'accidia, e del languore nello stile freddo, e spossato; ma la sperienza ha sempre fatto vedere, che le belle Arti non riposano; e descritta una non so qual curva nel lor crescimento si ripiegano a descriverne un'altra del lor decadimento. A voler troppo il decoro si dà nel fasto; a voler troppo il ripulimento si dà nel raffinamento; a voler troppo la sottilità si dà nella falsità. Questo è il fato di tutte le Arti del gusto. Non posso vivere col cuor quieto in veder, che si pregia l'ampollosità e la licenza di Seneca più che la maestà e la castità dello stile di Cicerone. Tutto poi si vuol pieno di acumi, e di erudizioni, con un trasporto frequentissimo di vocaboli tolti dalle Scienze, e spezialmente dalle Matematiche, quasi sempre violento, e qualche volta ridicolo. Se il secolo nostro amasse leggere i libri Latini, già Tertulliano, di cui con

ragione dice San Girolamo *nihil eruditius, nihil acutius*, diverrebbe una delle sue delizie. Certo, che un non so qual Africanismo va venendo alla moda.

Dunque l'Autore, che vi resterà da imitare, sarà Cornelio Nipote, Scrittore secondo essi tenue, ed umile. Non vi dolete di ciò, perchè a me sembra pur caro ed amabile. Io lo estimo eccellente modello da scrivere Vite. A me sembra, che abbia tutto, e che oltre alla regolarità del metodo, e la purità dello stile abbia ancora la luce delle sentenze, quanta ne conviene a tal genere di scrizione. Coll'occasione di scrivervi questa Lettera l'ho riletto qua e là, e propriamente mi ha rapito più assai, che quando lo spiegava da giovine nelle scuole. Appresso, leggendolo, sento la forza occulta di quella che è persuasione intima. A Cornelio Nipote credo tutto; e letta la Vita, per esempio, di Pomponio Attico credo senza dubbio, che Attico fosse un onesto uomo; e letta la Vita di Aristide credo senza dubbio, che Aristide fosse un uomo giusto, secondo pagano. Plinio il giovine, il quale in verità, a mio giudizio, fu uno de' più onorati, e ben fatti uo-

mini, che sieno stati fra i pagani, e però non sarà stato un bugiardo, non di meno manca nel suo stile del dono della persuasione; e quando leggo il suo Panegirico di Trajano, benchè sappia, che Plinio e Trajano erano buoni, sono tentato a non credere molte delle cose predicate. Dico ciò ancora dopo aver conceduto quanto indulgentemente si può concedere ad una Orazione pomposa, la quale ha da distinguersi da una narrazione ignuda. Già si sa, che gli Oratori non si stancano mai di lodare. Anche a' giorni nostri ne' Panegirici de' nostri Santi veri, li quali certo ricusano l'adulazione, si affasciano, si ammonticchiano, si rigonfiano, si esagerano in cumuli amplissimi tante virtù, tanti eroismi, tante profezíe, tanti prodigj, che alla fine del Panegirico ogni Padre concionatore vuole, che il Santo del suo Ordine, spezialmente se è Fondatore, sia il primo Santo del Paradiso, nè ritrova seggio così alto da porvelo a sedere. La Vita, che voi scriverete, sarà modesta, e sincera; ed io vorrei, che la scriveste con una certa candidezza, e con una certa unzione, che dilettasse insieme ed edificasse. Se

seguite a sofferire ch'io la dica come la sento, dirò, che ancora nello scriver le Vite de' Santi parmi, che si sia introdotto del cattivo gusto, e che da un secolo e mezzo in qua siasi perduta quella purità di narrazione ingenua, che dice pur tanto bene, spezialmente ne' racconti sacri. Io non sono passionato per li cinquecentisti; anzi concedo, che quella fu un'età servíle: non di meno non può negarsi, che fu un'età felice per le belle Arti, e per le Lettere belle. Stando sul proposito nostro abbiamo alcune Istorie di uomini pii, e di donne pie scritte nella prima metà di quel secolo, di cui non può leggersi cosa più illibata e per la verità, e per la elocuzione. Andando più addietro negli anni abbiamo quelle, che si chiamano Vite de' Padri, cioè per lo più di Eremiti, che sono candidissime, oltre all'avere delle espressioni vezzosissime, le quali (lasciato da parte qualche idiotismo anticato) ben distribuite, e ben locate piacerebbono in ogni età. Talvolta raccontano delle cose maravigliose, che non saranno forse vere; ma le raccontano con tanta nativa schiettezza, che quasi si crede l'incredibile. Andando

più addietro ancora, gli Atti dei Martiri, che i nostri registrano per edificazion della Chiesa, e per gloria de' suoi Annali, se non sono corrotti sogliono essere precisi, e semplicissimi. E retrocedendo poi finalmente sino alla fonte primiera dello scrivere sacro, tutte le sante Scritture del nuovo Testamento sono scritte con venerabile semplicità. L'Orazion funebre, che si fa negli Atti Apostolici della elemosiniera Tabita (donna preclara, a cui per la carità si assomigliò tanto la vostra), è magnifica, ma insieme gastigatissima nelle espressioni. Se non temessi di salir troppo alto nel proporre gli esempj sarei ardito di dire, che nello scrivere le Vite delle persone sante dovremmo con proporzione imitare gli Evangelisti, che scrivono la Vita del Santo de' Santi nostro Signor Gesù Cristo. Erano gli Evangelisti suoi seguaci, suoi discepoli, suoi innamorati, sue creature; eppure scrivono da indifferenti, pesano la significazion de' vocaboli, si astengono eziandío dalle lodi, sempre senza prevenzion di giudizj, senza studio di parti, senza genio di far sorprese. Ogni parola concilia fede, e la semplicità alla fine

s'inalza a maestà. Il falso non si potrebbe presentare con sì viva raccomandazione al nostro intelletto, perchè non si potrebbe coprir tanto: onde è, che per riguardo ancora all'indole delle Narrazioni evangeliche è verissima quella sentenza, la quale ha luogo per tutti i libri ispirati, cioè, che la Santa Scrittura è un codice, che non potrebbe essere al mondo se non fosse un codice divino.

Dunque, o Valoroso Signore, esponete con tutta la verità quanto ella si fu virtuosa, devota, mortificata, caritatevole, paziente, giacchè nella sua grandezza non le mancarono tribolazioni. Dite, che fu sempre buona, e che principiò a esser saggia assai per tempo, benchè le venisse meno il conforto della materna educazione perdendo la Madre Donna Teresa Doria del Carretto Duchessa di Tursi, e Principessa di Avella: e come crebbe nella bontà, restando nell'undecimo anno orfana ancora del Padre, che l'affidò alle cure della signora Duchessa di Cassano Donna Laura Serra sua parente. Dacchè poi divenne vostra Sposa, e foste scelto tra' molti, voi potete ben

essere il testimone autentico delle sue virtù, essendone stato l'ammiratore vicino e cotidiano, anzi essendone stato come di esse il posseditore. Dopo le virtù divine non vi dimenticate le umane, e le sociali, onde fu cara, ed applaudita in Corte, ne' Feudi, nella Famiglia, in Napoli, ne' suoi viaggi per l'Italia. Non lasciate neppure di lodarla come letterata. A che vale mai la quistione dei signori Ricovrati di Padova, i Vallisnieri, i Volpi, i Camposanpieri, se le donne debbano studiare, o non istudiare? Che vale la ira della signora Aretafila Savini de' Rossi Sanese? Che studino esse pure, quando ne abbiano capacità, e voglia; giacchè spero, che non istudieranno mai nè tutte, nè tanto, che noi uomini dobbiamo filare, e cucire. Per confessare la verità, in quanto a me sono del parere di Giovenale, che non consiglierei alcuno a prender una moglie, la quale

Laudat Virgilium, periturae ignoscit Elisae
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum. (1)

Credo che sia una pena avere ai lati o una mogliera logica, o un'antiquaria, come ivi la no-

(1) *Sat.* VI v. 435.

mina Giovenale. Tuttavía il sapere è un grato ornamento in donna, qualora non lo produce affettatamente; ma per esso modestamente abbellisce certa sua facile naturalezza d'ingegno. Della Geografía, dell'Aritmetica, della Storia (per la quale era dotata di memoria eccellente) la vostra Principessa se ne serviva per istruzione de' suoi Figli, e per iscemare la fatica e la noja de' lor Maestri, usando delle cognizioni per adempiere i doveri ella, che anteponeva sempre i doveri alle cognizioni. La piccola Vita, che così scriverete mostrando come visse da perfetta Dama cristiana, e soddisfece insieme a tutti i pesi, a tutte le decenze, ed a tutte le grazie quasi direi della socievolezza, diverrà una Vita utilissima a tutte le persone di qualità. Non abbondano tali esempj di uso. San Francesco di Sales fu sovrano maestro di siffata teoría dello spirito cristiano per chi vive nel mondo; e con siffatti giusti principj in pratica dirigeva le coscienze. Ma l'esempio illustrissimo, ch'egli poteva lasciarci in Madama Rabutin Baronessa di Chantal, ci mancò appunto col divenir troppo grande. Penetrando addentro a

quell'anima ben disposta arrivò eziandío a divietarle i merletti, che guernivanle la biancheria: *Madama, senza questi*, dissele un giorno con piacevole severità, *non potreste voi esser propria?* In lei disegnò una ritirata Legislatrice; ed ella uscì del mondo, e si fece Monaca. Termino questa prima parte di Lettera conchiudendo, che i miei versi sono superflui per la sua celebrazione; poichè scrivendo voi in poche, e veritiere carte i suoi meriti, essa sarà da tutti lodata, e benedetta.

Superflui in oltre riuscirebbero i miei versi tutti quanti per recarvi consolazione, la quale avesse qualche solidità. Da Napoli mi vien suggerito, ch'io faccia una *Canzone dilicatissima*, come si spiega scrivendomi di costà un uomo elettissimo, pieno di divozione verso voi, e di benevolenza verso me. Ma se avessi composta una Canzone bella quanto quella di Eustachio Manfredi, la quale incomincia *Donna, negli occhi vostri*, e che è la bellissima, che sia composta in questo secolo, sarebbe valuta a dilettarvi come intelligentissimo dell'ottimo, non già gran fatto a consolarvi. Pensai un giorno alle cose, che avrei potuto immagi-

nare, e cantare per poetico vostro conforto. Avrei potuto descrivere la vostra lucida Donna lietamente vagante per quelli che Milton chiama campi argentei, e per li giardini beati de' soli immensi, e dei pianeti radiosi. In tal caso avrei preso a mio compagno e duce del viaggio un Boscowick, od un Eulero, perchè un Dante, ed un Ariosto oggi smarrirebbono la strada, ed al più, per udir qualche novella graziosa ad alleggiamento della via, non avrei ricusato il signor Fontanelle. Come si fossimo ritrovati a passeggiare in qualche globo men lontano avrei invitato la fortunata Viaggiatrice ad avvivare sovranamente il guardo più veggente dei guardi nostri, ed a piegarlo verso coteste vostre riviere felici, e odorose. Sebbene in breve tempo mi riscossi, e dissi fra me: A che giovano queste allegre fantasime con tutte le planetarie immensità, e magnificenze? A che tutta la Cosmogonía di Eugenio, e la Palingenesía di Bonnet, anzi tutta la Fisica astronomica moderna usata alla poetica, seppure non è essa stessa tal Fisica una Poesía? Un'altra volta mi venne il pensiero di consolarvi coll'insinuare all'animo vo-

stro la malinconía; giacchè àcci una malinconía suave sparsa di una dolce amarezza, e di un delizioso languore. Voleva allora non più con essa errar per le sfere, nè per le stelle fisse, ma sedere al vostro fianco, mentre su qualche poggio di Posilipo, e di Mergellina, appoggiato non già a un cipresso funebre, ma a un cedro, ed a un lauro, in una notte serena, in un amico universale silenzio sollevando gli occhi dal mare liscio e lustro sotto al puro raggio della Luna verso il Cielo già albergatore della vostra Sposa, vi abboccaste con essolei, e disfogaste il cuore così: *Donna, dimmi in qual parte abiti di coteste azzurre sfere? Ma certo ovunque tu ti aggiri, tu sarai beata. Intanto io ti ho perduta, e mi sei sparita improvvisamente davanti: io ti cerco, o cara metà di me stesso, e non ti ritrovo che solamente in qualche parte nella candida fisonomìa de' nostri Figli, de' quali, qualora alcuno ne vedeva raccolto nel tuo seno non sapeva come ben dividere le occhiate fra la prole, e la madre. Pure io so, che tu vivi ora col tuo spirito, e che tornerai ancora a vivere con quel corpo, che ora giace in un sepolcro, e sopra cui spargendo vo' delle*

lagrime. Ma se piango io, tu non piangi, perchè il tuo Redentore ed il mio ha terso il pianto dalle tue pupille, e su le tue labbra non fiorisce che il riso, e non è diffusa che la letizia. In somma, o mio caro PRINCIPE, nel quarto d'ora di quella mia estasi io vi faceva parlare a quella guisa, che il celebre Klopstock [1] a' nostri giorni dolente della perduta Consorte fa un colloquio colla sua morta: *Bene spesso parmi, o diletta, di vederti passeggiar per què mondi, de' quali soltanto un picciol numero sparge un debil lume su le nostre notti più aperte. Veggioti ogni giorno far nuove cognizioni tra quegli abitanti, che arrivano a popolarli. Tu sai a quai trasporti innalzavami l'idea di coteste fortunate regioni, e quanto più rapiscami, e mi penetri in quest'ora, in cui tu vai passeggiando in sì avventurose, e luminose contrade. Io posso tentare di raggiungerti in esse; ma*

---

(1) Federigo Amadeo Klopstock è stimato da molti come il più grande ingegno dell'Alemagna dopo Leibnitz. Notissimo è il suo Poema epico *La Messiade*. Forse anche più belle del Poema son le sue Odi, in molte delle quali piange la perduta Compagna. Due ne abbiamo tradotte dal P. Bertola, cui dèe l'Italia la scoverta di nuove provincie poetiche nella sua Opera intitolata *Idea della Poesia Alemanna*, alla quale rimettonsi coloro, che amassero di acquistare ulteriori notizie intorno all'Omero Alemanno.

allorquando penso di seguirti sino alla vicinanza di quello, che ci ha redenti, e che tu con tanto ardore amavi qui in terra, allora l'animo mio s'intenerisce, e quasi vien meno. Queste estreme parole di Klopstock, che allora mi vennero alla memoria, mi estinsero ogni pensier di poesía, e diedi alla Canzone il congedo prima d'incominciarla. La nominata divina Redenzione mi aperse, e diè movimento a nuovo ordine di pensieri e di affezioni, e mi destò quelle speranze, che gli Etnici non hanno. Considerai tosto, che siffatte cose cristiane non sono da indebolirsi coi versi, quando appena spiegar si possono in prosa nel più sincero rompere degli affetti, e nel più caldo e sacro agitarsi del cuore. Fu già un Poeta, che sottopose al metro le orazioni delle agoníe: io certo non mi raccomanderei giammai l'anima in versi. Ah, mio Principe venerato, altro rimedio non c'è per le afflizioni che spargere il proprio cuore come l'acqua nel sen del comun Redentore divino; e così per una costante, e piena rassegnazione nel volere di lui santo ritrovare tranquillità e pace. Questo è l'unico rimedio, che si possa suggerire sodamente.

Ma perchè a me dispiacque sempre il dire due volte la stessa cosa; e questa già la ho detta copiosamente in un libretto a parte, mi prendo la libertà di spedirvelo, e pregovi di leggerlo. Un giovine Vescovo mio Nipote morì in sul primo suo fiorire: io dolentissimo di tal perdita scrissi una prolissa Lettera a S. E. Reverendissima Monsignor Giovanelli Patriarca di Venezia, il quale lo onorava della sua tenera amicizia. Quel conforto, che presi per me, lo do a voi pure in una causa comune. Intanto, o signor PRINCIPE, vi porgo supplica a volermi considerare d'ora avanti vostro buon servitore. E sappiate, che io ho tanta compiuta opinione della discrezion vostra, e della vostra gentilezza, che mi arrogo per un merito, attese le circostanze, questo atto stesso di disubbidienza, che esercito negando Canzoni e Sonetti.

Bassano 24 Gennajo 1781.

POESIE TOSCANE

Ah! Temeae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera?
Nec carus aeque, nec superstes
Integer? . . . . .

Horat. Od. xvII lib. 2.

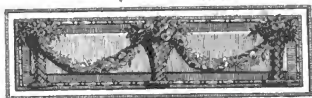
DI ACRONTE LIDIACO
P. A.

SONETTO PROEMIALE

Giusto è l'affanno tuo, giusta è l'amara
Vena, che sgorga dalle tue palpebre,
Della rapita a te parte più cara
Ad inondar la trista urna funebre;

E giusto è ancor, che doppia morte avara
Lei non involga nelle sue tenebre;
Ma una virtù sì pellegrina e rara
Sia negl'Itali fasti ognor celebre.

E se d'una fedel Sposa dolente
L'alto esempio immortal diede la bella
Saggia Artemisia alla vetusta etate;

D'un fido Sposo nel tuo zelo ardente,
E nelle eterne lacrime onorate
Vegga un esempio egual l'età novella.

DEL MEDESIMO

SONETTO

Se ragion ne' più verdi anni matura,
Se ai grandi esempj nata anima forte,
Se un gentil core, e le maniere accorte,
E i bei costumi, e la virtù più pura

Cangiar potesser della fral Natura
La legge, e il braccio disarmar di Morte;
Quanto dovea da così infausta sorte
L'angelica tua Livia andar sicura!

Ma se il vibrato a lei colpo fatale
Non fermar le Virtù, che in seno accolse,
Nuova ottenne per lor vita immortale.

Nè più lunga stagion concessa a noi
Esser potea; che tutti aver pur volse
Impaziente il Ciel gli Angioli suoi.

DI POLIDETE MELPOMENIO
P. A.

SONETTO

Per la mia sacra fe, per questo letto,
Ch'io serbai sempre intemerato e puro,
Per te, pe' dolci Figli miei, che furo
Teco d'ogni mia cura unico obbietto,

E se cara io ti fui, Sposo diletto,
Credi pur, che il lasciarti assai m'è duro.
Voce, Signor, celeste voce, il giuro,
Mi chiama, e parmi dir: Vieni, io t'aspetto.

Perchè pendi su me? Perchè ti veggio
Queste abbracciar membra già morte, quasi
Per ritenermi contra il Ciel tu solo?

Ecco la voce. Ah se ubbidir vi deggio
Cessa tu di far forza ai nostri casi;
Vanne, esci fuor di queste soglie. Io volo.

DI TICOFILO CIMERIO
P. A.

ODE I

Se mai gli accenti miei
Sepper le vie del core,
E se mai, quando lagrime
Io sparsi, anco potei
Mover l'altrui dolore,

Dal labbro oggi mi piova
La facondia verace,
Che mentre invita a piangere,
Alla virtude giova,
E addolorando piace!

Parche disumanate!
Ahi qual vita han recisa!
Non però degg'io scendere
Nei sepolcri col Vate
Di Filandro e Narcisa. (*a*)

Non qui l'orror si pose,
Re di cupo soggiorno,
Tra i cipressi e le tenebre;
Virtù sparge qui rose,
Ed un perpetuo giorno.

Sorprende i sensi, opprime
L'orror per un momento;
Ma non lascia nell'anima
Il tenero, il sublime
Di pietà sentimento:

Quei palpiti non lascia,
Quei slanci del desíre,
Quella, che non vorrebbesi
Cangiar placida ambascia
Per lo più gran gioire.

(a) Young.

O tu, che spazj in Cielo
Di stelle il crine avvolta,
Tu non m'offri immagine
D'ombra, che al cor fa gelo,
E di polve sepolta:

Veggo l'eterea gente,
Che tue Virtù saluta;
E di noi forse spiaceti
Il sospirar frequente.
Ma, oh dio! t'abbiam perduta.

Alma bella, se ingrato
T'è il dolor nostro, almeno
Soffri, ch'io il tuo rammemori
Legame avventurato
A questa terra in seno.

Guarda il da te diviso
Consorte, che te chiama
Sempre gemendo; guardalo
Sempre in te sola fiso:
Quanto ancor l'ami ei t'ama.

E ai teneri Rampolli,
Di cui mirar tu godi
Negli Angioli l'immagine,
Ei narra ad occhi molli
I soavi tuoi modi:

D'aurea beneficenza
Narra le cure e l'opre;
E negli occhietti vividi
La dolce compiacenza,
E i desir pronti scopre.

Tu già ne' libri eterni
Leggi le sorti loro;
E ciò, che l'ammirabile
Potrà tuo esempio scerni
Giunto all'indole d'oro.

Oh nei sogni leali
Fa che ti veggan come
Vivi lassuso; e beali
Cogli odori immortali,
Ond'hai sparse le chiome!

E nei sogni al dolente
Sposo ti manifesta,
E il lungo pianto tergili
Colla man rilucente
Su la pupilla mesta.

Ei stenderà le braccia
Fra la speme e il timore;
Tu in dileguarti lasciali
Parole, ond'ei si faccia
Nuove lusinghe al core.

Tal lasso pellegrino
In grembo al sonno trova
Il sospirato termine
Del suo lungo cammino;
E l'inganno gli giova.

Egli, il sai, ti seguía. (*a*)
Quale d'amor più vera
Prova dar mai potevati?
Oltre la mezza via
D'Eternitade egli era.

(*a*) Si allude ad una malattía mortale sofferta dal Consorte pochi mesi dopo la morte della Principessa.

Del Re de' Regi al trono
Tu un prego allor volgesti,
E scese a te propizio
D'alti decreti il suono:
Pei Figli in terra ei resti.

Fra lor, fra te diviso
Mentre indietro ei venía,
I Figli a lui sorrisero;
E mostrò quel sorriso,
Che il tuo don si sentía.

Oh s'è dei cor reina
Virtù, che non sormonta!
L'alme fra lor s'intendono;
L'una all'altra è vicina
D'immensi spazj ad onta.

DEL MEDESIMO

ODE II

e pure ali dorate
Già spiegava il mattino,
E l'aure careggiavano
Di rose dianzi nate
Il vergin bottoncino.

Sorgean le farfallette
A più color vestite,
E gían qua e là librandosi
Su le fresche cimette
Delle lor favorite.

Una dischiusa appieno
Delle fragranti rose
Vidi, che limpidissime
Accoglieva nel seno
Due gocce rugiadose.

L'incantatore oggetto
M'andò dagli occhi al core:
Fermaimi attento e tacito
A vagheggiar l'aspetto
Delle gocce e del fiore.

L'una ver l'altra attratta
Parean le gocce: insieme
Givano avvicinandosi,
Come suol fratta a fratta,
Quando aquilon le preme.

Si bacian di lontano;
Poi toccansi, ed unite
Stannosi in una, e sembrano
Esser così di mano
Della natura uscite.

Su la rosa battea
  Già fuori il sol dal monte,
  E le due gocce splendere
  Via più che gemme fea
  Brillanti in regia fronte.

Deh i venti men leggieri,
  Diss'io, non urtin questa
  Spontanea coppia; e fuggano
  Quinci i nembi forieri
  D'improvvisa tempesta!

Ma Febo in un momento
  D'un velo il crin si cinse,
  E fischiando fra gli alberi
  Sorse nemico vento,
  Che i zefiretti vinse.

Scossa, e riscossa cede
  La dilicata foglia,
  Su cui delle simpatiche
  Gocce la coppia siede,
  Che a fedeltade invoglia.

Una ne cadde al suolo
Dall'altra, oimè! staccata,
E ne portò la massima
Parte con sè; ma solo
Interrotta e turbata.

L'altra restò languente
Sul fior: la rea procella
Cessata, i raggi tornano
A farla ancor lucente;
Ma no, non è più quella.

Ahi! nelle gocce io miro
Di due bell'alme eguali
La sorte lagrimevole;
E sul tenor sospiro
Delle cose mortali.

Fida Goccia, ai voleri
Del Fato ognun soggiace:
Il danno è irreparabile:
Torna bella com'eri,
E ti componi in pace.

DEL MEDESIMO

L'EDUCAZIONE.

CANZONE

Non l'aere e il suolo Argivo
Le grandi alme ispiravano, e ne' petti
Di virtude infondean semi divini;
Ma i veglianti precetti
Atene, e Sparta popolar d'Eroi
Sì, che i liberi spirti cittadini
Trovar le molli vie pur anco aperte
De' femminili cuori;
Onde spesso servir fur viste poi
Le belle trecce d'oro all'aura sparte
Agli ordigni di Marte.

Non d'insensate fole
Al docil pargoletto
L'Ateniese nudrice empiea gli orecchi;
Ma de' famosi vecchi
Imprimea i fatti nella cerea mente;
E nel Pecil sovente
Gli mostrava col dito
In vil fuga conversi
A Maratona i Persi.

Le prime idee, che l'alma
Spontanea accoglie, a lei son norma, e quello
Sono in gran parte, che natura ha nome.
Io non vo' già, che in questa età si spiri
Sol pensier d'armi e di feroci imprese,
Ch'oggi al pacific'Italo non giova
Nudrice Lacedemone, o Ateniese;
Ma vo', che al giusto, al vero
Sotto alle vive allettatrici forme
La schietta alma s'informe;
Ma vo', che palpitando
Il nome di virtude
Ad ascoltar s'avvezzi,
E di desir si strugga il core acceso
Sovra l'esempio appreso.

Talor di un vizio il germe
In noi si scioglie nell'etade adulta;
Nè accolto averlo mai, nè mai nudrito
La mente ha rimembranza:
Esso, mal nostro grado, il favorito
Si fa di nostre voglie, e più baldanza
Prende dagli anni, e nosco si dilegua:
Quando, oimè! si credea,
Che in noi ragion dormisse, un guardo, un detto
Ce lo gittò nel petto.

Così nell'alto d'un'iberna notte
Scoppia incendio terribile, e minaccia
Gli atrj vicini: spiccian per le rotte
Aeree volte i globi atri fumosi,
E l'alto già dal muro imo si slaccia.
D'una favilla sola
Fra le seriche tende inosservata
L'ampia rovina è nata.

Vedete madre di pennuta prole
Star d'essa in guardia sul vicino cespo,
Nè volo alzar, che gli occhi
Mai dal nido allontani,
E lei poscia dintorno
Portar su l'ale, e assicurar pe' vani

Spazj celesti, e far ne' rischj dotta,
E gli usi a lei mostrar del volo arditi.
Qual è di voi, mortali,
Che queste cure imiti?

Oh a questa età data in ristoro, ahi! data
Per troppo brevi giorni, Alma gentile,
Chi de' pensieri tuoi m'apre il tesoro
Sì, ch'io lo sparga in su l'aonio stile,
E i bei precetti d'oro
All'Italiche madri oggi io ripeta
Non disutil poeta!

Ben dolce era a vedersi
L'amorosa fatica,
Onde sorgean tue Pianticelle care:
Fiori vermigli e persi
In fertil piaggia aprica
Non mai spiegar più pure foglie all'aura:
Te trovava fra loro il sol cadente,
Fra loro il sol nascente.

Col vezzoso sorriso in su le labbra
Madre, ministra, amica
T'ebber, tua fida immago, i dolci Figli:
Non folle signoría potèo giammai

Far di sue larve alla tua mente oltraggio,
Onde schiva, e sdegnosa
De' sacri uffizj, che dettò natura,
Fessi tuo pregio i parti,
Di madre il nome balbettanti invano
Fidare a strania mano.

Tu le lor prime idee spuntar vedesti;
E gli atti vivi, e le soavi occhiate
Dell'aurea indole lor ti féron fede:
Tu colla voce tua dolce qual rivo
Mormorante fra l'erbe dianzi nate
Chiamasti il Vero a colorir lor mente:
Per le tue man passando
Arti, e Virtù, pría che alla lor ragione
Svelassero la faccia seducente,
S'eran donne, e signore
Fatte già del lor core.

Negl'innocenti sogni
Non vedean scarne Fate, o volti fieri,
Barbaro frutto, oimè! di usanze insane,
Onde a' fantasmi neri
L'ingenua fantasía cede, e si torce.
E' forse inopia di sventure umane,
Che d'uopo sia fin da prim'anni nuove

Fingerne, e nuovi di timore oggetti,
E far con essi assedio a' pensier mesti?
Vedean ne' sogni in angelico volto,
E in angeliche vesti
Queste Virtudi e quelle,
Che lor tendean la destra confidente:
Udían soave suon, soave canto
Premio dell'opre belle;
E dèsti sul mattino
Il primo accento lor non era il pianto;
Ma dolci sguardi, e detti
Mossi da dolci affetti.

Guarda dal Cielo, ov'hai ghirlande eterne,
Guarda de' Semi, che quaggiù spargesti,
L'eletto frutto, e il ben pagato peso
Di tue cure materne.
Oh vengano dintorno alla tua tomba,
Vengan fiori a versar l'Itale madri,
E te chiamando a nome
Sentan di nobil gara accesi spirti;
L'inclite norme tue segnino in oro,
Ed abbian Livia come
Tutelar Genio loro!

DI LICINIO FOLONIANO

P. A.

SCIOLTI

LIVIA, dolce già mio conforto ai brevi
Giorni fuggiti, aimè! presto fuggiti,
Che meco fosti, nè sdegnò il celeste
Spirto aver sede e compagnía mortale,
5 LIVIA, di questo cor anima e vita,
Dove ti cerco io più? dove lontana
Dalla colpevol terra, e dal doglioso
Lungo mio pianto ti se' tu sottratta
In parte dove il mio gridar non giunga,
10 Nè voce di dolor tocchi il cuor tuo!
Erro smarrito per li muti lari
Della magion, che meco un dì tenevi,
Di te cercando, e mattutin dischiudo
All'oriente sole i balcon volti,

15 Se il radiante dì quella mostrasse
Ai cupid'occhi, che la lenta notte,
Vano pensier, sembrami aver rapita
Al debil sguardo, e ricoverta d'ombre.
Aimè! che simil troppo alla passata
20 Notte è il giorno che vien; la tenebría
Così t'asconde a me, come il dì aperto.
I luoghi tutti, dove già più caro
Ti fu in essa arrestarti, o i dolci Pegni,
Dove sedendo ti godevi intorno
25 Accarezzar dei brevi nostri amori,
O dove intesa a lavorío gentile
Compiea la mano con l'industri dita
Il dedalo disegno in mente accolto,
Iva e tornava ricercando; e pure
30 Credulo del desío, degli occhi incerto
Venía di novo, ed a cercar tornava.
Ahi! nè qui ti rinvengo, e non m'incontro
Nel sospirato aspetto, ove talora
Vaga della fresc'aura e della vista
35 Del mar tranquillo, alcun lieve riposo
T'offríano i seggi più vicini al lito.
L'alma, quasi tornasse a miglior senno,
Qual traviato suol, che tardi avvisato
Della smarrita strada, riconosce
40 Il cammin da tenersi: ah! non moss'io

Ai più riposti, incauto! penetrali,
Sclamo, e là volo, ove i Penati santi
Le familiari celle hanno sacrate,
E avean sì spesso dal tuo cor divoto
45 Le care preci, e dalle mani i serti.
Palpitante desío, e speme a un tempo
Affrettavano i miei passi; timore
Non l'improvviso arrivar mio potesse
Alli celesti tuoi colloqui usati
50 Mettere impaccio di sorpresa, o tema
Feami in silenzio gir lento e sospeso.
Come per vana speme si delira!
Vuota la cella, e un tristo orror mi parve
(Poi che senza di lei l'ebbi veduta)
55 Starsi, e tutta occupar la sacra stanza.
Oh parte di me stesso! oh mia più cara
Parte e miglior, dove ti stai nascosa?
Livia, sola mia speme, ove sei dunque,
S'ivi non sei, dove gli ardenti voti
60 Dischiudevi dal cor secreta, e intanto
Mettean le penne, e al ciel candidi e ratti
Salían sovra le tese ali di foco.
Hai tu obblíati i casti amor, che innanzi
All'immortal Possanza, e agl'infiniti
65 Quanti son tutti Abitator celesti
Giurasti già, e li giurasti eterni?

O pentimento l'anima ti prese,
Quell'alma, che non fu, cred'io, capace
Giammai di cosa, onde pentir dovesse?
70 Sei forse fatta di pietà nimica,
O ai soli pianti miei chius'hai gli orecchi?
Se sei fra i Divi (e dove esser potresti?),
S'indurano lassù l'alme beate
Al dolor de' mortali? E mentre io verso
75 Per te già resa fortunata un pianto
Senza fine doglioso in questi bassi
D'esilio luoghi e di cordoglio, sorda
Alla preghiera mia, senza pietade
Pel mio affanno mortal, il passaggiero
80 Pur di vederti sol nieghi conforto
A lui, col qual divider giurat'hai
Non più le dolci, ch'ogni acerba cura?
Non io i Calabri lidi, e il Sol, che sferza
L'ardenti arene Epizefirie, e i campi
85 Locridi un tempo, donde allor che monta
Alle case di Sirio il re Pianeta
Il timido pastor volge gli armenti
Verso l'Apulo mite, o ai freddi monti,
Non io ricuserei quivi cercarti,
90 Fosser dell'Affro le moventi arene,
O dell'inospital Caucaso i gioghi:
E sai tu ben se mi fur cari teco,

Lungi dallo splendor sempre ridente
Della concessa Corte, e dai molli agi
95 Della ricca Partenope fastosa,
La montana Bruzan, la non sì presso
Terra del mar, cui gli Avi miei dier nome;
Nè Casignano disdegnai, che lava
Gli armenti suoi ad un medesmo fiume;
100 Nè la vicina all'onda fragorosa
Dell'Ionio mar Brancaleon, già sedi
Dei Bruzii antichi, ed or per tua cagione
Al memore pensier sol nomi ingrati.
Quai dì tranquilli! quai notti serene!
105 Quai placid'ozj non mi fur quei teco!
Ahi la memoria del gioir fuggito
Quanto incrudisce il mio presente stato!
Pur là il pensier, e là si fora ancora
Seco questa portata egra mia salma
110 Tracciando i tuoi vestigi, se la poca
Speme da troppo duol vinta non era:
Là pur sul capo mio nova s'ammonta
Marea di duol, ch'ogni conforto affonda;
Ch'indi, siccome suol per l'alto udirsi
115 D'un ciel turbato il tuon, sorge e percote
Il palpitante cor strido di doglia,
Che fa oltraggio al desio, e arresta i passi.
Senil gemito, e grida dolorose

D'ogni maniera giovani e fanciulli,
120 Pianto senza misura, ed ululato
Di vergini e di donne, a cui già venne
Teco mancando chi tra lor frangesse,
Lieta e cortese nulla men che pia,
Nell'avaro anno il pan; chi con l'esempio
125 Lor fosse alla Virtute appoggio e scorta;
La comun madre loro, il loro primo
E più caro soccorso; ahi! tutto suona
Tutto lagrime là, tutto dolore.
Che far, misero me! e donde stilla
130 Trar di ristoro, ov'ogni vena è secca
Di pietade per me, e di conforto?
Oh dolci Figli miei, teneri un tempo
D'invíolato amor pegni, or acerba
D'affetto miserabile memoria,
135 E inopportune rimembranze, io vosco
Tento errando talor fallir la doglia,
Che con man dispietata il cor mi stringe!
Lasso! e voi m'addoppiate il mio dolore
Col crudel vostro pianto. Innanzi agli altri
140 Tu maggior d'anni, tu così di volto,
E così di costumi a lei simíle,
Teresuccia gentil, cresci e raggiungi,
Se far si può, nelle virtù la Madre,
E del tuo Genitor fuggi la sorte.

145 Dove trovarti più, dove smarrita
L'innamorato mio spirto cercarti!
Al cielo ancor, al sì rimoto cielo
Da questi alberghi, ov'è pur forza ch'abbi
Riposti i seggi, vols'io spesso il guardo
150 Pel romito silenzio della bruna
Tranquilla notte, e ad una ad una io credo
Tutte ricerche aver delle infinite
Stelle le case rutilanti, e gli Astri
Più lontan sparsi, se alla Vergin presso,
155 E alla splendida Erigone movessi,
O vicina d'Astrea, che i giorni adegua,
O s'altro è in ciel più benign'Astro e chiaro:
Lasso! l'umido suo carro la notte
Venía nel mar piegando, e s'ascondea
160 Palpitando ogni lume al dì sorgente,
Nè ti mostrasti mai dai santi luoghi
Alla cupida invan alma dogliosa:
Ahi perduta per me, sempre perduta!
Io t'ho perduta, e non ti duole, o pesa.
165 Ecco nè fonti più liquidi e chiari,
Nè colli aprichi, nè fresc'antro, o verdi
Poggi, o sparsi di fior víali e prati
Non mi disvían più dall'affannoso
Desío, che il cor mi strugge; e tu nol compi!
170 Il sol conforto (ahi qual tristo conforto!),

Che ricever m'è dato, è sospiroso
Spesso venire, e rimanermi presso
Al marmo ingrato, che nasconde e serra
I cari avanzi della morta spoglia;
175 Presso cui solo, quando sien deposte
Queste infelici mie membra meschine,
Avrà pace lo spirto, il qual disciolto
Non fallirà il cammin, che ti raggiunga;
Quel cammin di liev'aere celeste,
180 Ch'uom non puote salir, se l'ale innanzi
Morte non diègli, essa ch'io chiamo e invoco,
Poi che Livia già mia più non m'ascolta,
Ahi! non m'ascolta più Livia già mia.

Tra i gemiti così, e tra i singhiozzi
185 Solo nel sacro orror d'un vacuo Tempio
Prorompea il duol dall'amoroso petto
Del desolato Cavalier: la tomba
Eragli sotto le ginocchia inchine,
E un largo pianto gli cadea dagli occhi
190 Sul freddo marmo, assai, cred'io, più grato
Degli arabi profumi, e degli sparsi
A piene man stillanti e freschi fiori.

DEL MEDESIMO

SCIOLTI

Le stelle, che a illustrar la notte oscura
S'alzan primiere, venían tutte il corso
Chine abbassando ver l'occidua spiaggia:
Muta era ogn'aura, e susurrava appena
5 Qualche rotta dal mar onda sul lido:
I Sabèi campi intanto, e la maremma
Del Fenicio varcata, i fren temprando,
Volgeva al balzo d'oriente i bianchi
Destrier ver l'erta faticosa il Giorno,
10 L'adusta di Vesevo erta fumosa;
Quando, mirabil cosa! aperte a un tratto
Su i cardin d'or le adamantine porte,
Bella più che mai fosse, ma in dimesso
Atteggiamento d'amorosa cura,
15 E di tenero duol, vider le case

Del fortunato Empiro entrar per entro
La cara ad ogni gentil cor Pietade,
E farsi presso con soave e piano
Passo a LIVIA, che a lei rivolto avea
20 Maravigliando il guardo: Oh LIVIA, disse
Dopo un sospir la tenera donzella,
Oh avventurosa Donna, anzi pur diva,
Chè divo è qualunqu'ha cotesti seggi,
Tu gioisci, e ben è; tal si dovea
25 Gioja di cielo a chi celeste in terra
Seppe trar vita: abbiano pur, com'hanno,
Eterni giorni 'l tuoi contenti; nulla
Cura del suol natío sin qua salendo
Furtiva ardisca alle nettaree coppe,
30 Onde sorbisci col purpureo labbro
Vita e riso perenni, una anche sola
D'affannoso pensier mescer mai stilla:
Pure pon mente, che non vieta, o sdegna
I casti amori l'infinito Amante,
35 Che del solo suo amor vi fa beati,
(Nol vieta al certo, e non disdegna ch'altri
Di conceduto amor s'ami per lui),
Pon mente alle deserte antiche stanze,
E ai luoghi geniali, tuoi già tempo
40 Cari luoghi e diletti; e mira come
Il già sì caro, e sì tenero Sposo

Quanto mutato, oimè, da quel di pría!
Non più lieto e sereno, e non più cinto
De' purpurei suoi don dalla ridente
45 Festevol Giovinezza: egro, meschino,
Deserto, e dal desío di te, che stagli
Come canna di stral fitta nel fianco,
Altamente piagato, egli, simile
Ad uom, cui Morte il vital foco estinse,
50 Senza moto e color steso si giace
Sul freddo letto vedovile, e appena
Gli stanchi occhi abbandona a una fallace
Quiete in sen, cui turban tristi sogni.
Tristi son le sue notti; il suo riposo
55 Palpita in grembo dell'affanno, e invitta
Tiengli stringendo il cor memoria cruda
Di te perduta, ed insanabil voglia
Di riaverti ancor, mentre dispera,
Miser! che solo agli occhi suoi ti presti.
60 Non cercar de' suoi dì: la luce e il giorno,
Che la florida scena apre in sì lieta
Guisa ai viventi del mortal soggiorno,
Addoppian la sua cura dispietata.
Fugge il meschin la luce alma del giorno,
65 Che più te non gli mostra, e l'ombre cerca
Degl'inospiti boschi, e la tacente
Oscurità degli umid'antri, od erra

Dove vestigio uman orma non stampi;
Nè non smemora appena, di sè stesso
70 Dimentico oramai, de' tuoi medesmi,
Sai quanto cari già, teneri Figli.
Tu beata, e tu l'ami! ed egli intanto
Sol per desío di chi curar nol mostra,
Sol per desío di te, tutti sostiene,
75 A soccomber vicino, i mali tutti
Della vita mortal senza conforto,
Misero! e tu puoi tanto! e senza speme.
Ti presta ai mali estremi suoi, ai mali
Non del tutto compresi, e troppo, ahi! pianti
80 Della non conscia e così cara Prole.
Potrai negarti a lui? negarti ai Figli?
Agl'innocenti pargoletti Figli?
Queste, ed altre dicea più miti e dolci
Parole soavissime Pietade
85 In commosso atto e mansueto; gli occhi
Fra speme e tema si venían volgendo
Nel languido splendor delle già insorte
Lagrime distillanti: Oh cara amica
Dei nati in terra, e di me già, quand'era
90 Nei bassi luoghi, ove a ragione è scorta
Il non ben noto e frale organ de' sensi,
Livia a dir prese, non le tue parole,
Nè questo, che ancor più molce e penetra

Le volontadi e i cuor, toccante e blando
95 Atteggiamento umil, nè il caldo affetto,
Che spirano i tuoi sensi, e scaldar ponno
Cor qual tu voglia a palpitare usato,
Non mi fan forza; uno è il voler cui servo,
Come necessità cara mi stringe,
100 Immutabil voler, con cui vogl'io
Libera, e senza cui nulla non voglio.
Quei che permise a te di questi luoghi
Le soglie trapassar; quegli che diede
A te parlarmi per colui, che stammi
105 Più nel pensier, che non ti sta nel labbro;
Quei che a me ti accostò, egli m'impose
Di prestarti l'orecchio, egli ordinommi
Seguir tua voglia, e ne mostrò le guise.
Or m'odi: i detti miei serba, e ti sia
110 L'alto voler invíolabil legge:
Tu prenderai quelle già forme, ch'ebbe
La mia spoglia lasciata, in cui sì piacqui
All'or sì afflitto abbandonato Sposo,
Non però caro men, e di più saldo
115 Verace amor più che mai fosse unito;
D'esse ti vesti; e come puoi somiglia
Me qual già fui nella mortal mia scorza,
Nella voce, e negli atti: l'ora è questa
Dei sogni fortunati; ancor si piace

120 L'Arbitro delle cose a un lieve sogno
Impor talvolta l'alto suo comando.
Scendi pronta dal Ciel nel novo aspetto,
E a lui mentr'anco sopor cheto il prende
Mostrati, e prenda quel che può conforto
125 Dall'immagine vana; io spirerotti
Convenienti all'uopo suo
Pensier, ma di me degni: le parole
Non giova ch'io ti presti; assai conformi
Furonmi già con te mentre fui seco
130 Le voci e i detti: or va; tornami caro,
Che pronta adempi ciò che tu chiedesti.
Disse, e ad un tratto ambe le braccia aprendo
La cara Messaggera al sen raccolse
Dolcemente strignendola: divina,
135 Come per fiamma si diffonde il lume,
Sgorgò dai santi abbracciamenti forza
Di consiglio e conforto, e si fu aperto
A lei che intercedea l'alto decreto,
Non preteribil del soccorso norma.
140 E già gli eterei immensi spazj, e avea
L'altissimo cammin dei notturn'Astri
Passato, e li sentieri obbliqui e bassi,
Che le chiomate stelle, e li seguaci
Del Sol Pianeti segnan più vicini,
145 Non vista; quando, quasi a un tempo, in mezzo

Della vedova stanza, e sopra al tristo
Letto trovossi, il pio sguardo rivolto
Al corpo senza moto, ed agli appena
Velati da sopor lieve ed incerto
150 Occhi molli di pianto: nè por seppe,
Benchè sospesa del presente affanno,
Pietade allora maggior tempo all'opra;
Ma fatta presso al Cavalier doglioso
Nel suo mutato aspetto, e distendendo
155 Soavemente l'una mano, pose
Sul tristo petto a lui la palma aperta:
Toccollo; e s'arretrar sospese e mute
A quel tocco di ciel le negre cure:
Così dal primo raggio d'un sereno
160 Mattin ridente, poi che tempestosa
Notte su i campi versò orribil nembo,
La nascosa víola si ravviva,
Ed alza il capo su lo stelo acquoso.
Dormi tu dunque or ch'io son teco, e veglia
165 Livia al tuo fianco? incominciò volgendo
Un dolce sguardo di beato amore
Pietà cangiata nel sì caro volto,
Tu dormi? e intanto io ti son presso, e veglia
Sollecito di te di Livia il guardo:
170 Volgiti a me, se riconosci ancora
Colei, che un dì sovra d'ogn'altra amasti.

Tante potèo l'Ombra gentil parole
Non interrotta proferir, siccome
Ardèa di far l'innamorato Sposo.
175 Trepida a lui speranza, palpitante
Gaudio, timor di falsa contentezza
A vicenda venían spronando, e freno
Ponendo ai detti: gli fervèa nell'alma
Rapida di pensier turba e d'affetti,
180 E gli mancava, incalzando il desío,
La forza del parlar: sudor, fatica,
Anelito turbavano, agitavano
Il non libero corso della voce,
Che ricadea spossata in fondo al petto:
185 Pur alitando, ed interrotto: Oh mia,
Sclamò, Livia mia cara, oh! sei tu dunque
Dessa, e sì presso a me, com'io ti veggio!
O vana è questa immago, e mi lusinga
Della cara tua voce il suon mentito?
190 Mi t'appressa, dolce anima; non regge
La forza a me sì, che raggiugner possa
La debil man, quella tua man sì cara.
Così parlando distendea a fatica
Ambe le braccia il desíoso Amante,
195 Degli occhi incerto, pur volendo prova
Far di ciò che vedea più fida e certa.
Ella, che in atto sovra lui si stava

Dolcemente piegata, s'arretrò,
Placida sì, ma in maestà, qual suole
200 Prender Spirto del Ciel, quando corona
Riverenza e timor sacro gli fanno.
Che fai, diss'ella, uom di quaggiù non anco
Usato di trattar alma, che, scosso
Il giogo delle membra, in puro spirto
205 Tenue assai più ch'aura è già disciolta?
Nulla è di corpo in me: se il caro aspetto
A te si mostra, se di udir ti è dato
La nota voce, non però ti fia,
Vano è bramarlo, conceduto a destra
210 Congiunger destra, nè alla man di carne
Cosa toccar da luogo non compresa.
Leva a miglior speranza il tuo desío
Ergendo il guardo a più sublime scopo;
E poi che dato ti è, m'ascolta, e prendi
215 Dalle parole mie miglior conforto.
Io t'ho dunque perduta! aimè, perduta
Io t'ho dunque per sempre! allor proruppe
Risvegliando il suo duolo, e sciolto in pianto
Più che mai largo quel perfetto Amante:
220 Misero! io t'ho perduta; e tu medesma,
Tu stessa vieni a me per farmen certo!
Ella guardollo d'uno di que' sguardi,
Che ridir non si ponno; sol gl'intende,

E l'ineffabil gioja ne riceve
225 Alma gentile divota d'amore;
Poi cominciò la dolce Messaggera:
Fa cuor, parte di me, parte sì cara;
Tu piangi; e il tanto lagrimar che giova?
Piangi di me? piangi di te? nè caro
230 Esser può a me il tuo pianto, nè può nulla
A te giovar cotesto debil pianto,
Di natural dolore infausto figlio:
Che se ciò, che i miei dì troncando ha tolto
Morte a me, tu riguardi, a che non guardi
235 Con più sano consiglio a quel che diemmi?
Qual ragion ti faría su la cangiata
Sorte della tua Livia una pur sola
Lagrimuccia versar? Che val cotesta,
Che chiami vita, nel più dolce stato,
240 Com'io l'abbandonai, dove la ponghi
In paragon di quel fiammante spirto,
Spirto immortal, che dove Livia ha stanza
Tutto ravviva, tutto alluma, e incende
D'inestinguibil sempiterno foco;
245 Alma dell'alma di tutti i Beati,
Vita egli solo, ed egli sol diletto,
Diletto, che in uman senso non cape,
Che non intenderà giammai uom vivo!
Deh perchè non raggiungon le parole

250 Ciò che sentir mi è dato, o non poss'io
Fartene or parte! Oh metà mia diletta!
Fosca notte ed orror questi tuoi colli
Son, quando Maggio fra le molli erbette,
Fra i bossi o i mirti, e sotto ai lauri e ai cedri
255 Col tepido suo fiato aperti ha i fiori:
Rustici nidi, e mal sicure tane
Questi sono, che al ciel coi pini a gara
Ergon palagi le marmoree mura:
Tristo è l'aspetto di cotesti piani,
260 Che il vasto mar dalla tua riva stende
Alle porte del Sole; è tristo il mare,
Se la purpurea luce del mattino
Tremula guizza per la liquid'onda;
E' tristo allora, che passato il nembo
265 Placido si riposa, e lo ricopre
Dolce color d'oriental zaffiro
Variato d'alcuna argentea spuma;
Tristo è quando su lui specchiansi a gara
Gli Astri notturni, e dell'alzata Luna
270 Striscia il chiarore per l'aperto golfo.
Deh com'altro son mai le dive spiagge
Della santa Città, e i novi alberghi!
Non il sereno ciel, quando fresc'aura
Temprando il raggio estivo, alcuna rada
275 Move pel vasto nuvoletta aurata,

Che immerge il lembo nei color del Sole;
Non la tranquilla notte, allor che dentro
Ai cavernosi sen tace ogni vento,
E su l'azzurro ciel ride ogni stella;
280 Non fortunato sogno di Poeta,
Non ingegnosa di Pittore idea
(Se credi pur, che mente d'uomo alcuna,
Scegliendo, vaglia a rimbellir natura)
Nulla non è, che assomigliar tu possa
285 Alle mutate mie sedi; non voce,
Se d'Angiol fosse ancor, dir ti potrebbe
La millesima parte di mia gioja.
Qual dunque può a ragion prenderti affanno
Della tua Livia? Che se pur ti duole,
290 Come d'un mal che sopra me si stette,
Della mia morte; e come non t'accorgi,
Che il mal ch'è già passato è un ben presente?
Potresti forse desíar piuttosto
(Come spesso l'error guida gli amanti),
295 Potresti desíar che ancora avesse
Ragion sul caro deplorato capo
L'inesorabil mano di colei,
Che ferir debbe, e che ferito avendo
Ogni diritto ha già su me perduto!
300 Presta a chi meglio che l'uom basso intende
La natura e il valor di quanto avviene,

Presta alle voci mie l'orecchio, e meglio
Riconosci colei, che, com'ebb'io,
Ogni mortale, e avrai tu un giorno a fronte.
305 Morte ch'è poi? questo che tanto abborre
Il timid'uomo sconsigliato, e pave
Sovr'ogni mal sì, che ne trema al nome?
Qual fin voluto da natura è male?
Non vuol natura ciò che morte uom chiama?
310 Solo fra tutti i fin questo fia un male?
Chi ne fe' prova, onde affermarlo? a quale
Ancora di saper attiensi il detto?
Qual ragion se n'adduce? Han corso e meta
Nell'arena di questo gran teatro
315 Quante son tutte le create cose;
Nè un esile però minima parte
Di materia vien meno insin che piaccia,
Salvo lo spirito che a sè feo simíle,
A Chi tutto dal nulla crear seppe,
320 Tutto sperder nel nulla: ma frattanto,
Fin ch'abbia loco il gran decreto, un solo
Seme di quanto è su la terra, e cape
Sotto le volte altissime de' cieli
Non perisce però: varian le cose;
325 E questo loro varíar, che morte
Chiaman gl'ignari, è prolungar suo stato
Per quanti spazj occupa il tempo. Oh cieco

Degli uomini consiglio! E questo è dunque
Ciò, che sì tristo e misero vi sembra?
330 La comun legge nostra salma siegue;
Nè per morte sentir può offesa o danno
L'alma, che fu da Dio fatta immortale.
Di tal tempera scudo offre spontana
All'uom ragion; ma ciò, che al germe umano
335 Più s'appartiene, e all'opra prediletta
Della man creatrice, ella, cotesta
Forte destra divina, ella d'invitte
Mura levò difesa al timor contro
E all'orror della Morte: in guardia il vallo
340 Ebbe Religion, che n'assicura.
Uditemi, leva ella alto la voce
Nel mal fuggito dì della battaglia,
Uditemi, guerrieri, o voi che sotto
Le dive mie vittoriose insegne,
345 Com'è l'ordin sovrano, innanzi a Morte
Movete il passo, debil arme impugna;
Debile e lieve è il momentaneo colpo,
Che ferir può costei, e senza piaga
Scende spossato giù: guard'ella invano,
350 E il Terror seco, le sacrate porte,
Che ne menan dritto in seno a Dio.
Vosco son io: chi sarà quel che tema?
Si conforti, e di tema e d'orror geli

L'alma, che presso al limitar suo giunta
355 Non diè suo nome a' miei stendardi, resa
Schiava del pallid'oro, o vile ancella
Di folle ambizíon, di fero orgoglio,
D'ingorda cupidigia, o di qual altro
Protervo è più, e più tiranno affetto.
360 Seren di cielo, fresco venticello
A sbattuta per l'onde nave stanca,
Per me, per te, per chi ne rassomiglia
Parte dal ciel l'impreteribil'ora,
L'ora, che a me trascorse, e che ti adduca
365 Salvo da questo infido mar nel porto,
Dove ti attendo, nè il tardar mi grava,
A starti meco, e sempremai con Dio.
Venían versando le parole in seno
Dell'egro Cavalier soave e grato
370 Spirito di conforto; ma tropp'era
Pel recente dolor fiacca e spossata
La natía forza; nè per ciò ponendo
Fine al suo dir, la cara Ombra seguía:
Che se per mia cagion non ti rimane
375 Causa a sconforto, nè a tristezza, alcuna,
E del misero tuo stato sol piagni,
Che a te riguardi, me smarrita; poi
Che in così fatto error un desío cieco,
Contrastando ragion, pur t'ha sospinto,

380 Io non dorrommi già, che a te piuttosto,
Anzi pur sol di te medesmo incresca,
Che non di LIVIA tua, come un insano
Di ragion turbamento apparir fatti;
No, no: dov'io d'alcun dolor capace
385 Fossi, di questo non dorreimi; il tuo
Novello error compassíon destarmi
Assai porría da sè: misero troppo,
E d'alma, come hai tu, indegno errore!
Or dimmi: Che hai tu dunque alfin perduto?
390 Che ti manca di me, poscia che reso
Ebbi alla terra ciò ch'io avea di lei?
Son io venuta meno ai dolci Pegni,
Premio de' santi fortunati nodi,
Cari e teneri Pegni? E ben tu'l sai,
395 Che ancora ti ragionan nel pensiero
Le proferite a stento ultime voci
Dai labbri men, che dal mio cor materno.
Teneri Parti miei, dolci miei Figli,
Quanto costommi abbandonarvi, ahi! quanto,
400 Se sicurezza di stregnermi al seno
I celesti Fratei vostri non era
Presta, e in soccorso mio, speme più grande!
No; nè questi giammai, nè te sepp'io
Amar cotanto, nè sì ben, com'ora,
405 Se dell'antico amor pesar si puote,

Come di cara cosa, che perdesti.
Vana tristezza non t'involi il tempo,
E le cure, che debbi ai cari Figli
Per le materne mie: a te la voce
410 Pel consiglio riman, la man per l'opra;
Al mio ti presta ed ai paterni ufficj
Quanto si può quaggiù, e qual solevi,
Che mi son cari più che fosser mai
Tu di me parte, e di me parte i Figli.
415 Forse è men ora il mio poter che fosse?
Che potev'io, o che potrei per essi,
Quando, come ci fui, ci fossi ancora?
Ben poco, o nulla al paragon di quanto
Mi concede poter Chi tutto puote;
420 Nè seppi io già sì ben voler, com'ora,
Quello che ad essi e a te meglio pur giova.
Altro riman (come fallace affetto
Sottil ragiona), che ti cruccia e affanna:
Duolti, che trista inesorabil terra
425 T'asconde avara le dilette spoglie.
Già non fur elle la tua Livia; e or sono,
Fin che rese mi sieno, e siam con teco
Sorde alle tue querele, agli occhi ascose,
Non rispondenti più ai molli detti
430 E alle tenere tue care parole.
Sola son io colei, che amar ti seppi,

Che non cesso d'amar, che amerò sempre;
Io, era io teco, e non la grieve salma,
Che presso a te solo il mio amor traea;
435 E men lontana ti son or che fossi
Dentro ai talami già, dove ci aggiunse
Sì caramente in un sacro Imeneo:
Non l'aere che respiri, entro cui nuoti
Mortale in terra; non del Sol la luce,
440 Che de' colori suoi tutto ricopre;
Non è sì teco il tuo pensier, siccome
Il mio vigile amor t'è intorno, e a lato
De' pargoletti Figli, e della tanto
Conforme a me diletta mia TERESA.
445 Oh si accordi al mio voto il Voler sommo;
E qual l'ebb'io, tale a te possa ancora,
Tenera Figlia mia, Sposo toccarti!
Nè ai bambolin crescenti, e a te speranza
Del CARAFFESCO sangue, sangue mio!
450 Dolor qual fosti di tua madre e gioja,
Parte men cara del mio cuor rimane;
Quel cor, che a te più ancor che ai Figli io debbo,
Quel cor, che t'ama quanto mai non seppe:
Sì, LIVIA è teco, e più che mai t'amasse
455 T'ama; non dubitar, dolce amor mio.
Or datti pace, ch'è ragione: è meglio,
Se ti cale d'amor, l'amare apprendi

Da me già dotta nel regno d'amore.
Ma solleva il pensier; chè a rari è dato
460 Alle sublimi sue leggi gli orecchi
Tener dischiusi, e aprir le vie del core.
Checchè tu ami nei creati oggetti,
Tel commenda beltà: Beltà è da Dio,
Che sopra l'opre sue sparse sì fatta
465 Celeste luce, che n'alluma, e incende
Pei providi suoi fin le umane menti.
Ma tende all'alto questo foco, e questa
Luce, che dal ciel parte, al ciel risale,
E dall'opra sfuggevole terrena
470 Al sempiterno Creator c'innalza;
Chi dritto estima, e non la diva causa
Pospone al cieco necessario effetto.
Ardisci, anima degna de' miei voti,
Ardisci di guardar quanto è di caro
475 Dal luogo, in cui Fede e Ragion t'han posto,
Dal luogo che ti accenno; indi potrai
Conoscer meglio amor, meglio disporne.
Mi amasti, ed ami, e so ben quanto; nulla
Al paragon di me non ti fu caro,
480 Nè t'è qui giuso: or quel che di me chieggio
Chiedilti a te, che lieve il puoi, di quanto
Avvengati incontrar, che desti amore.
Chi mi fe' mi ti diede: or come puoi

Aver sì caro il don, che quasi obblii
485 (Poi che perduta n'hai sì tenue parte)
La man che dielti, e ben potea negarlo?
L'avesti a breve tempo. E quale è lungo
Tempo quaggiù? A qual momento avresti
Scelto lasciarmi? Eterna è sol nel Cielo
490 La vita degli amanti: ivi ti attende,
Quando piaccia a Colui che tutto volge,
Livia tua cara; ivi m'avrai per sempre;
Ivi s'ama d'amor, ivi sol s'ama.
Disse Pietade; e nella presa immago
495 Palpitaron d'amor, come due stelle
Nella serena rugiadosa notte,
Gli occhi suoi sfolgoranti; e già per l'alto
Movea l'aereo aspetto, come suole
Dal colle alzarsi allo spuntar del giorno
500 Leggier vapore, che impigrì la notte
Infra le frondi del giovin boschetto;
Guardalo il pastorel, che maraviglia
Il varíar del risplendente lembo.
Ella, quasi dimentica di tutto,
505 E tratta altrove da possente occulta
Forza celeste, irresistibil forza:
Dove sei, dove sei? altro sonando
Che voce umana, incominciò, deh! dove
Se' tu, che sei per tutto, e del tuo caro

510 Desir m'infiammi, e mi riempi al tempo
Che tutto mi ti doni? A quai parole
Uguaglierò di tua beltà il concetto,
O il divo ardor, che mi distrugge e bea,
Di che languisco a un tempo e mi ravvivo
515 Altra, e la stessa, che già fui, ma assorta
In nova immortal vita? . . . . Oh s'io non posso
Nè a orecchio d'uom, nè ad anima impedita
Di peso uman così parlare, e in parte
Mostrarti sì, che per mie voci il foco,
520 Onde tutta divampo, altrui comprenda;
Se dell'immenso mar della dolcezza,
Che si versa da te su i fortunati
Abitator del Ciel, non m'è concesso
Derivar stilla sul languente Sposo,
525 Fiamma sacra di Dio, fiamma che incendi,
E fai beato ciò che tocchi, una,
Una scintilla può la non proterva
Sua cura allontanar; può una favilla
Tutta in quest'alma ravvivar la gioja,
530 (Dio del Ciel, che puoi tutto, e ne sei Padre!)
Di che benigno i fidi tuoi ricolmi!
Chi ama come te, che sei tu stesso
La sorgente d'amor, l'amor istesso!
Dov'è madre sì tenera de' figli;
535 Sposa dov'è sì del suo sposo amante,

(E ben seppi siccome aman le spose)
Ch'io ponga teco in paragon d'amore,
Fiamma del ciel, che tutto allumi, e incendi?
Idea, e fonte di beltà e d'amore,
540 Che tutto per amor creasti, e tutto
Per amor reggi, e guidi a fin d'amore,
Mostrati come sai, e in quella guisa,
Che per possanza tua occhio d'uom vivo
Veder ti puote, al travagliato Sposo,
545 E fuggirassi innanzi al sacro aspetto
Dal tenero suo cor ogn'altra cura:
Egli è il tuo servo, egli fu il mio signore.
Come ridir di qual dolcezza estrema,
Di qual nettare fur del paradiso
550 Gli ultimi dati a udir conditi accenti!
Non vani accenti, con le care voci
Sovra l'egr'alma placido scendèa,
E come pioggia vivida sul campo,
Il conforto del Ciel: se non che intanto
555 L'aspetto che parlava allontanarsi,
E i candidi parevan vestimenti
Dell'immagine apparsa esser conversi
Nel color tutti di fus'oro, e luce
Vibrar quel volto d'ogni parte, come
560 L'Astro del dì, cui non sostien più il guardo:
E già spiegarsi per l'alt'aere aperto

I lucenti parean seni, ed aprirsi
Tutto ai venti del ciel l'onde del manto.
Oh dove dunque, e così tosto movi,
565 Anima cara, a mio conforto scesa?
Dove ti fuggi, ov'io venir non posso? . . .
Dir volea il Cavalier; ma così forte
Fu il palpito del cor, che il debil sonno
Scosso fuggì dagli occhi. E già le frondi
570 L'aura fresca mordea del mattin primo,
E la stella del dì sovr'era al monte.

DI DIODORO DELFICO
P. A.

TERZINE

Perchè sovra di me, Sposo, ancor versi
  Da' torbid'occhi un doloroso fiume,
  E i miei dì piagni, che già eterni fersi?

Perchè mi chiami come hai per costume,
  Mentre son io tra gli stellanti giri,
  Ove mi specchio nell'immenso lume?

Deh al duol pon freno, e a' sterili desiri!
  Deh serena la mente tempestosa!
  Chè sparsi al vento son pianti e sospiri.

Tempo era omai, che quella lagrimosa
  Valle lasciassi, ed al sicuro loco
  Spiegassi l'ale, ove ha mio cor sol posa:

Sì, tempo egli era, che quel chiuso foco
Sempre rivolto al Ciel quivi spegnessi,
Ch'entro mi consumava a poco a poco.

Non così cari al pargolo gli stessi
Baci materni son, non a sua sete
Il dolce umor, che al picciol labbro appressi,

Com'io con luci internamente liete
Da tre anni vedea, che in negra gonna (*a*)
Tendeami Morte sua tacita rete.

Terror non mi fea già la fiera donna,
Siccome al cieco mondo, aimè! pur suole
Quando de' più begli anni ella s'indonna;

Ma sol partendo di sotto del Sole,
Del tuo dolor, mio caro, io mi dolea,
Chè senza me non hai chi ti console:

Le lagrime future io prevedea,
E il lamento notturno, e il lungo lutto
Sederti a lato di lontan scorgea;

(*a*) La Principessa tre anni prima di morire parlò in guisa di far credere di aver preveduto il suo fine. Vedi l'*Elogio storico*.

E vidi ancor, che vano era ciò tutto,
Perchè non dèe mirarsi a ciglio tristo
Un perder poco, quando molto è il frutto.

Vidi qual era e quanto il nuovo acquisto,
Che facevamo, tu d'aver nel Cielo
Chi per te prieghi, io di bearmi in Cristo:

E non sai tu, che appena il mortal gelo
M'ebbe cerche le vene, e dolcemente
L'anima usci del suo corporeo velo,

Che levossi ella a vol rapidamente
In mezzo a un coro d'Angioli festanti,
Di giugnere al suo bene impaziente?

Nè lunge andò, che tra' celesti canti
Alla città pervenne, ov'ha soggiorno
In somma gloria il sommo Re de' Santi.

Oh qual qui luce fortunato giorno,
Che mai tramonta, che fin mai non prende,
Rifolgorando eterni raggi intorno!

Benchè qua giunta a dirlo non s'estende
L'alma neppur, che così gran bellezza
Non da Spiriti Angelici s'intende.

Beni son questi, e questa è tal ricchezza,
Che laggiù a mortal brama è sempre ascosa,
Nè d'acquistarla alcun prende vaghezza.

Chi Regi, e Corti rammentarmi or osa, (a)
Chi gli antichi Avi miei, e chi 'l terreno
Splendor di tua Progenie gloriosa?

Ahi! tutto in terra io vidi in un baleno
Sparir così, che dopo a voi rimane
Un segreto rancor, che morde il seno.

Ma qui bevo del gaudio alle fontane,
Che sgorgano, oh perenni! oh dolci! oh pure!
D'ogni corrente torbida lontane;

Anzi Chi per lavar nostre lordure,
Ch'ereditammo dalla prima pece,
Dal popol suo soffrì mille sciagure,

(a) La Principessa era Dama di Corte; e la Nobiltà dei Doria, e dei Caraffa è conosciuta nelle Storie.

E col suo Sangue tanto soddisfece,
Che la bilancia della colpa vinse,
E noi da eterno mal sicuri fece,

Di propria mano l'immortal mi cinse
Corona al capo, e alla sua diva mensa
Di vesti nuzíali mi disiinse.

Ed oh! qui sì, che dalla gioja immensa
Pienamente ebbro il cor non sa che dire,
E vi s'immerge, ed a null'altro pensa.

Tu, Amor divino, che mi sai rapire,
In tal profondo, deh! una stilla sola
Da me al dolce mio Sposo fa sentire;

O almen, lasciami almen qualche parola
Far dell'immenso ben, che inonda l'alma,
Ch'a una mia voce a me il suo cor sen vola.

Oh me felice sciolta dalla salma,
Che parve bella! oh quanto è più bel fine
Di tanti guai per sì beata calma!

Felice me, che le beltà divine
  Giunsi a mirar sì presto, alfin recisa
  Assai di qua del natural confine! (*a*)

Così tua sorte dalla mia divisa
  Non fosse, o Sposo, e or saziaresti il ciglio
  In quel bel Dio, che il Cielo imparadisa;

Nè del tuo pianto or nel terrestre esiglio
  Sul morir mio molli le patrie arene
  Già non faresti con miglior consiglio.

Ma poichè da me lungi or ti ritiene
  Divin voler, cui conformarci è forza,
  Di riunirci un dì serba la spene.

Stanco d'affanni il tuo spirto rinforza;
  Che il tempo vola, e i dì son brevi, e l'ore
  Prescritte a star nella terrena scorza;

Pensa, che meglio vive, e che non muore
  Chi dietro me fa qui più pronta entrata;
  Che se sei mesto, il sei del mio migliore.
E questa tua pietà dirai spietata?

(*a*) Morì di 33 anni, 6 mesi, e 19 giorni.

B. sculp.

DEL MEDESIMO

CANZONE

Perchè a sol nostro affanno
Nascer dovea Colei,
Che pur da te per gloria tua discese?
Poco il trentesim'anno
Restava indietro a lei,
Signor, dacchè la spoglia in terra prese:
Fin d'allor, tutte intese
L'alme beate in Cielo
Al novo tuo lavoro:
Di chi, dicean tra loro,
Fia spirto sì divin, sì vago velo?
E mille cose belle
Co' lieti aspetti promettean le stelle.

E pur dal dì che nacque,
Ch'esser dovea beata,
Qual ebbe in quest'esilio ora serena?
Quando a sè stessa piacque
Di tanti pregi ornata,
Quando non fu nel mondo iniquo in pena?
I primi passi appena
Tra le paterne mura
L'amabile angioletta
Ancor movea soletta,
Che non era dai mali anco secura;
Dai mali, onde l'antico
Serpe sin dalle fasce abbiam nimico.

Seco il mondan disío
Gli occhi in aprir n'abbaglia
Con pompa insana, e piacer bassi e folli
L'alme innocenti, oh dio!
Vien, che ridendo assaglia
Con lusso ed agi, e con lusinghe molli:
I teneri rampolli
Pur d'educar presume
Con mani imbelli e rudi,
O con femminei studi
Moderna usanza di stranier costume;
E proprio amore, e orgoglio
In fiore aduggia ogni gentil germoglio.

La dilicata scorza,
E l'intimo midollo
Penetra, aimè! l'original veneno.
Qual arte oppor, qual forza,
Se il cor n'è già satollo
Pría che ne splenda di ragion baleno?
Deh! perchè là in Edeno
Sì fusti a morder presto,
O primier Padre ed uomo,
Il divietato pomo,
Per cui divenne sì l'entrar funesto
In questa mal gradita
Valle di pianto, che si chiama vita?

Ella crescea in etate,
Delizia cara e speme
De' Genitori e di sua antica gente:
Bellezza ed onestade
Con lei cresceano insieme;
Più degli anni l'ingegno era, e la mente:
Ma l'anima innocente
Tu sai, Signor, qual era
A te fidata stanza,
Sol della tua sembianza
Innamorata, e incontro al mondo altera.
Oh quante grazie! oh quale
Parea cosa celeste, e non mortale!

Ma non per lei felice
Fu il viver qui giammai,
Bench'ebbe tanto il Ciel cortese e Dio.
Se non ha man cultrice
Rosa in suo stelo, i rai
Del Sol che ponno, e la rugiada e il rio?
Tra' fier nembi il natío
Chiuso orticel che giova
Dov'ella fu nascosa,
Se cura più amorosa
Non ristora le foglie, e le rinnova?
Orfana Verginella,
Intendami chi può, che m'intend'ella.

Sì, di lassù m'intende,
E dalle conscie stelle
Quell'angelica Donna, anzi divina;
Là dove ben contende
Con l'anime più belle
Giunta in patria celeste cittadina.
Qui nobil pellegrina,
Per insegnar virtude,
Mostrarla il Ciel pur volse;
Ma poi la si ritolse
Dalle mondane vie di grazia ignude.
Dove mi traggi, o duolo,
Prima del tempo in su le sfere a volo?

Il tempo alfin sen venne,
In cui del suo destino
Questo sentiero e quel le fu davanti:
Ella al miglior si tenne;
E rivolta al divino
Sprezzava i voti de' terreni Amanti.
Un sol ebbe di tanti,
Degno di tal Rachele,
Puro in sue voglie e santo,
Sposo: quel nodo infranto
Al cor, che al Cielo esser volea fedele,
Fuor del mondano errore,
Quinci venner le lagrime e il dolore.

Bella intanto, e vivace
Sposa Partenopèa
Fu a rimirarla nell'etade acerba:
O grave al passo, o audace
In corso la traea
Rapido per le vie cocchio, o per l'erba,
O in dolce atto superba,
Girava onesti e tardi
Quegli occhi rilucenti,
Or presti e impazienti:
Saettando vibrava al par de' guardi
Gli accorti detti suoi.
Oh vezzi! oh tempi! or dove siete voi?

Ahi! perchè, quasi neve
Posta d'incontro al Sole,
Ratta sparì quella stagion gioconda?
Per quella gioja breve
Or il penar più duole,
E la piaga nel cor vien più profonda.
Nel cupo mar s'asconda
Del Mondo falso e reo
Il nome e la memoria,
Che di cotanta gloria,
Sua colpa sol, sì fier governo feo,
Condotta a tal per esso,
Che appena il crudo osa pensarvi ei stesso.

Come potèa sì pura
Colomba in tanto lezzo
Posar di vizj e in sì torbido fiume?
Aura di senso impura,
Ed Avarizia è in prezzo,
Col sonno e il ventre e l'ozíose piume.
Religion, costume
Soffrono assalto e guerra;
Cade il tempio e l'altare,
Spegnonsi i lumi all'are;
Vanno ministri ed olocausti a terra.
Sposo, dicea, te piango;
Ma il nimico mi caccia; odio il suo fango.

Vien dunque, o Mondo, e l'opra
Conosci, l'opra tua,
Che del rapito almo tesor t'accusa:
Sin che di terra copra
Morte la spoglia sua,
Sarà la Patria d'ogni gioja esclusa.
Qual hai, misero, scusa,
Se non che fusti cieco,
E a tutti gli Astri ingrato,
Poichè in virtù beato
Esser potevi, e glorioso seco;
Or ella t'abbandona;
E pur mira, crudel, che ti perdona.

Di cui mi lagno, e grido?
Di quel, che in Cielo è scritto?
Il lamentar che val contro d'altrui?
Ben fu spietato, e infido
Nel suo fero delitto,
E ben marmoreo il petto ebbe colui.
Ma tu, Signor, da lui
E dal suo grave fallo
Sapesti trar tua grazia,
Che l'acerba disgrazia
Cader non lascia vanamente in fallo.
Sappia ognun come inganni
Nelle delizie il Mondo, e ne' begli anni.

In sen di Dio raccolta
Quell'anima gentile
Gode in eterno celestíal ricetto.
Di là lo Sposo ascolta,
Amante in novo stile,
Quant'ha più colmo d'amarezza il petto.
E' a lei pur dolce obbietto
La tenera famiglia,
Che al pronto ingegno, agli atti,
Ed ai costumi intatti
Tutta la Madre e il Genitor somiglia:
Lui con sì dolce scorta
Sorridendo dal Ciel mira, e conforta.

Con metro, umil Canzon, del pianto figlio
All'alta Donna andrai
Dal Mondo, ov'io trovo pur duro esiglio
Inconsolabilmente, e le dirai:
Ben mi sta d'esser orfano, e infelice,
Nudo di tutti i pregi;
S'ella con tanti fregi
Quaggiù non fu felice,
E Morte avara ha di lei fatto scempio,
Ch'esser doveva ad ogni età d'esempio.

DI TERSALGO LIDIACO
P. A.

SCIOLTI

Multis illa bonis flebilis occidit.
Hor. lib. I Ode XIV.

Di Morte il nero irreparabil ferro,
Apportator di ugual rovina a rozzo
Umil tugurio, ed a palagio altero,
Ahi, qual vita troncò! Nel muto orrore
5 Di freddo sasso sepolcral sen giace
Vota di spirto, poca polve ed ombra
L'illustre Livia, ahi! troppo breve onore
Del famoso dei Doria alto lignaggio,
E troppo breve amor del lieto un tempo,

10 Or vedovo Consorte desolato,
Che l'aure ognor pietosamente assorda
Di sospirosi flebili lamenti!

O Musa, o tu, che di feral cipresso
Cinta lo sparso crin godi sovente
15 Spaziar fra le tombe, e in mezzo all'atre
Tenebre della notte, ah! vieni. Intorno
L'inimica del dì tacita sparge
Tetro silenzio, e pallid'ombre. Incerto,
Fioco splendor di moribonda face
20 Qui appena rompe il fosco bujo. E' questa
La fatal urna, che la nuda spoglia
Di Livia inchiude. Al taciturno accanto
Gelido marmo meditiamo, o Diva,
Disprezzator delle ragion di Morte,
25 Carco di eterno duol funereo carme.

Celeste foco, che riempi il tutto;
E voi, cagion delle create cose,
Acque feconde; e tu d'ogni vivente
Madre comune, o terra, ed aer vitale,
30 Ricevete i miei versi, ed all'estinta
Inclita Donna, che a lodare imprendo,
Deh! gli recate voi, se pur concesso
E' di sentir dopo l'estremo fato;
E poi, che accolte l'anime sublimi
35 Nei sacri a eternità stellati Chiostri

Godono pur de' varj eventi umani,
Odi i miei carmi, o Livia. Invida Parca
Te a noi rapì sul bel fiorir degli anni,
Come al primo soffiar austro nemico
40 Fa illanguidir sovra lo stelo il giglio,
A terra stende la vermiglia rosa,
E svelle a un tratto dal materno cespo
La bruna víoletta onor del prato.
Oh momento crudel! terribil ora!
45 Oimè, quanto a noi tolse un punto solo!
Ahi quante grazie allor giacquero teco!
Ahi quante sparver teco alme virtudi!
Teco Prudenza co' librati indugj,
Colle caute dimore e l'oprar tardo;
50 Teco Religíon, regina e duce
Ognor de' tuoi pensier, dell'opre tue;
Teco santi costumi, intatta fede,
Candida verità, ferma costanza,
Sempre a sè stessa ugual nelle ridenti
55 Ore tranquille, e nelle rie sventure,
Onde fecondi fur tuoi tristi giorni;
Teco bella Pietade a terger pronta
Il caldo pianto su le afflitte luci
Di squallido mendíco, e a dargli intenta
60 A larga mano e nutrimento e vita;
Teco colei, che ferma in Dio non cura

Quanti l'ingannator Mondo ne porge
Caduchi beni; e teco pur l'accorte
Dolci maniere, il favellar leggiadro;
65 Teco il materno amor, teco il soave
Amore conjugal; teco la dotta
Maestra della vita annosa Istoria,
E la Compagna sua, che franca tragge
Dei trapassati secoli dal vasto
70 Grembo di oscurità pieno e di obblío
I polverosi antichi monumenti.
Ben a ragion te la diletta Suora,
Te la leggiadra amabil Prole, un tempo
Dolce delizia tua, dolce conforto,
75 E te piange a ragion da grave oppresso
Interminabil duol Colui, cui casto
Tenero affetto marital t'avvinse.
Tanto l'annoso Nestore non pianse
Allor che vide al suol trafitto il caro
80 Antiloco cader per man di Mennone;
Non pianser tanto i mesti genitori
E le Frigie sorelle il giovin Troilo,
Infelice fanciullo, e non del pari
Da cimentarsi col feroce Achille;
85 E tanto il Tracio Orféo per Euridice
Non pianse allor, che lo seguír commosse
Dal flebil suon della divina cetra

L'Emonie quercie, e le nevose rupi;
E alla fosca riviera d'Acheronte
90 Il macilente popolo de' morti
La dolcezza sentì della pietate.
Oimè! che veggo? Ecco l'accesa face,
Che dintorno spargea dubbio splendore,
Gitta un tremolo raggio; ecco si spegne,
95 E tutto di foltissime tenèbre
Mi cinge orrido vel: tal fu, cred'io,
Il bujo regnator del caos primiero.
Deh! tu m'aita, e tu la destra amica
Porgimi, o Diva, che m'ispiri il canto.
100 Ma già di LIVIA su la tomba io veggo
Lo scintillar di lucida fiammella:
Odo intorno muggir cupo rimbombo.
Vacilla il suol. Che mai sarà? Da ignota
Forza ecco s'apre la marmorea tomba,
105 E all'attonito sguardo offre repente
D'ossa e di cener bianco informe ammasso.
Rose spargete a piene mani, e gigli,
Iblei profumi, e balsami odorosi;
Quest'è di LIVIA la terrena spoglia.
110 Oh chi mi reca il creator pennello,
Ed il robusto colorir Dantesco;
Chi il vivo tratteggiar, e il caldo impasto
Dell'animoso Buonarotti! Io voglio

Ascrea delinear Pittura ardita.

115 Nello squallore del dischiuso avello
Incognito tumulto agita e scote
Il pallido deposito di Morte.
Ecco la muta polve, e le divise
Ossa, che acquistan moto, e in un si uniscono.

120 L'arida testa su lo scarno collo,
Su le nodose vertebre le curve
Coste innalzarsi io veggo, e tutto prendere
Lo scheletro giacente il primo aspetto:
Così del Mondo nel momento estremo

125 Allor che ferirà le umane orecchie
Il roco squillo dell'orribil tromba
Tutti vedransi riunir degli Avi
Gli sparsi avanzi, e le reliquie infrante.
Ecco il pensante cerebro riempie

130 Di Livia il vuoto cranio; ecco con giusto
Moto palpita il cor, e roseo manda
Vitale umor alle ramose vene,
Donando a tutte le animate membra
Nuova vita, e calor. Io ben ravviso

135 Le sembianze di Livia al lungo volto,
Al bruno crin, all'ampia fronte, al nero
Ciglio, al purpureo labbro, all'agil corpo,
Cui cinge un vel vie più che neve bianco.
Ecco dal ferreo eterno sonno scosse

140 Dischiude a un tratto le serene luci;
Fiso mi guarda, in piè si drizza, e parla:
Tendi le corde a più sublime obbietto;
Troppo il mio nome, e mia memoria onori,
Fervido Vate. Gli Apollinei versi
145 Sol si denno agli Eroi. Se di un'estinta
Si rispettan da' vivi i caldi prieghi,
Deh! va, rasciuga del Consorte amato
Il largo pianto: ahi! quanto avría turbata,
Se turbarsi potea quella ch'io godo
150 Perfetta, immensa, interminabil pace.
Ahi! quasi vinto da maligno morbo,
Figlio del grave duol, ahi! presso il vidi
All'orrido sentier, che una sol volta
Da' mortali si calca. Io fui, che porsi
155 Al superno Fattor preghiere ardenti.
Per me fu tolto a Morte il fero strale,
Che teso avea su l'infallibil arco.
Io so ben, che nel pianto gl'infelici
Trovan diletto, e che sol uom feroce
160 Ha del pianto rossor; nè già voll'io
Cruda vietar della sua doglia acerba
Gl'impeti primi. Ebbe pietà il suo dritto,
L'ebbe natura, alfin ragion se l'abbia.
Pensi, ch'è cittadin, suddito, e padre;
165 Che debbe al suo Signor, debbe alla Patria

Debbe ai Figli la vita, ai cari Figli
Degni de' suoi pensier, della sua cura.
Sì disse; e mentre in ciel del dì foriera
L'alba folgoreggiò, di LIVIA a un tratto
170 L'ombra non già, ma il rianimato corpo
Ricadde in polve, e si serrò la tomba.

DELLO STESSO

ODE

. . . . Aequa lege necessitas
Sortitur insignes, et imos:
Omne capax movet urna nomen.

Hor. lib. III Ode I.

L'urna capace, e bruna,
Che i nomi nostri aduna,
Aperta è ognor del Fato
All'implacabil man.

Cessa, o mortal: con vittime
L'età vorace, e il lurido
Re di Stige inuman
Tenti placare invan.

Volano gli anni: Morte
Alle regali porte,
Alle capanne povere
Batte con ugual piè.

Di Lete irremeabile
Qual uom mendíco e squallido,
O qual temuto Re
L'onda evitar potè?

Tutto passa, e non dura.
Ahi misera natura!
Quanto formò tua mano,
Tutto pur dèe cader?

Al par fior molle e fragile
Di forte antico platano,
Che torreggiava altier,
Al suol dovrà giacer?

Folli, voi mal vi abbiate,
Che in sen d'arche ferrate,
Di mille mali origine,
Serbate il pallid'or.

Non si mirò sospendere
L'inesorabil Atropo
Per gemme, o per tesor
Il ferro recisor.

Dal Fato in adamante
L'ultimo incerto istante
Là di Acheronte al margine
Scritto per tutti fu.

Non val contro quel ferreo
Decreto cuna nobile,
Non val oro, o virtù,
Non fior di gioventù.

O Livia, o del famoso
Ceppo de' Doria annoso,
Della real Partenope
E del bel sesso onor,

Non mancò a te dovizia,
A te non pregi altissimi,
Non d'Avi a te splendor,
Non giovanil vigor.

Ed or, come dolente
Tortora, cui repente
Destra rapace ed avida
Dei parti vedovò,

Il tuo Consorte piangere
Dì e notte s'ode; e i gemiti
Per te, cui tanto amò,
No, che frenar non può.

Piange per te, e si duole
Seco la giovin Prole,
Tua dolce un dì delizia,
E troppo breve amor;

Per te immaturà vittima
Di Morte, ch'ombra e polvere
Dovrai restarti ognor
Nel sepolcrale orror.

Ma non serrò la tomba
Quelle, per cui rimbomba
Ancor tuo nome, o LIVIA,
E sempre chiaro andrà,

Quelle virtudi egregie,
Che Morte mai, nè rigida
Divoratrice età
Coprir d'oblío potrà.

Deh! mesta Prole, i rai
Tergi. Deh! lascia omai,
Consorte dolentissimo,
Di lagrimar così.

Livia, l'amata Livia,
Cagion di tante lagrime,
Che Morte a voi rapì,
No, tutta non perì.

DEL MEDESIMO

SONETTO I

Onde la vaga Donna al Mondo nacque,
Che or me lasciando volò in grembo a Diò?
Nel Mondo, no; ma in Ciel nacque, cred'io,
E tanto al Ciel questa bell'opra piacque,

Che visse pochi lustri, indi si tacque
Per ritornar lassù, donde partío.
LIVIA, deh! là teco ritieni il mio
Povero cor, che quasi estinto giacque.

Così il Consorte; e a lui la Donna pia:
Caro, meco sarai; ma del prefisso
Cammin di vita ancor molto ti resta.

Dell'ultima partita è a ciascun fisso
Il dì: per me così bell'ora è questa.
Al sen lo strinse, e lo lasciò per via.

DEL MEDESIMO

SONETTO II

Ombra cara di Livia, Ombra, che vai
Qui forse errando, odi il fedel Consorte:
Nel dì, che d'Imeneo l'auree ritorte
Ci unír, due mirti io di mia man piantai.

Crescan sì lieti mirti, indi gridai,
Finchè uniti ci serbi amica sorte;
Ma, oimè! dacchè ti tolse invida Morte,
Quei lieti mirti inaridir mirai!

Or due cipressi piantar vo', che questa
Di pallid'Ombra un dì ricopriranno,
In cui giaci, idol mio, tomba funesta.

Ed ahi! se i mirti sacri al nostro amore
Presto languír, queste qui ognor staranno
Piante, che sacre sono al mio dolore.

DEL MEDESIMO

SONETTO III

Giunto là, dove il cener bianco e l'ossa
Di Livia inchiude squallido ricetto,
Pianse il Consorte, e si sentì commossa
Dal più vivo dolor l'alma nel petto.

Deh! fia, poi disse, che mirar io possa
Quel caro avanzo, e non mi sia disdetto,
La muta sepolcral pietra rimossa,
Baciar di Livia il cenere diletto.

Amor, che assiso a fianco a lui piangea,
Vinto dal suo dolor, dai prieghi suoi,
La taciturna tomba aprir volea.

Morte, che stava al freddo marmo accanto:
Deh fuggi, Amor, gridò, se pur non vuoi
Accrescer la mia gloria, ed il tuo pianto.

DEL MEDESIMO

SONETTO IV

Più non vedrò le due nel Mondo sole,
Nidi d'Amor, oneste luci e belle,
Aprirsi in su l'aurora, e far del sole
„ Quel ch'ei fa dell'aurora e delle stelle?

Più assisa, ahi! non vedrò l'amata Prole
Di Livia in sen, ficcarle in petto, e nelle
Chiome le brevi dita? E non più quelle
Udrò soavi angeliche parole?

Ah mai più non l'udrò! Ahi sempre mesta
Sarà mia vita! Ove trovar più calma?
Tormi più non potea Morte funesta.

Deh! perchè ancor di mia dolente salma
L'inutile metà viva si resta,
Se la parte miglior perì dell'alma?

DI CALLIDIO CRINSANZIO
P. A.

DECASILLABI

I

Nere figlie di tacita notte (a)
Ombre oscure, nemiche del giorno,
Non partite, cingetemi intorno:
Voi sol bramo compagne al dolor.

Pianger voglio; non speri parlando
Consolarmi l'amico imprudente:
Questo sfogo di pianto innocente
Non si tolga ad un povero cor.

(a) Per l'intelligenza di questo Componimento è d'avvertirsi, che l'Autore si ritrovava allora in egual situazione di dolore per aver perduta la sua Consorte.

II

Alma bella, che fosti vivendo
Mio sostegno, mio dolce riposo,
Che il lamento del vedovo Sposo
Or ascolti sicura dal Ciel,

Deh! tu accogli quest'ultimi ufficj . . . .
Ma chi viene a turbarmi la pace?
Fra quest'ombre chi penetra audace?
Chi il mio pianto interrompe crudel?

III

Ah Vincenzo! ti veggo, t'intendo,
Vai trovando conforto al dolore!
Ma che speri da un misero core,
Che conforto domanda da te?

Ambo affligge lo stesso periglio,
Freme intorno l'insana procella:
E scomparsa la mia, la tua stella,
Chi più al porto ci scorga non v'è.

I V

Quella Donna, che forte si chiama,
Che cercando per ogni pendíce,
Rara è al Mondo qual rara Feníce,
Dello Sposo delizia, ed amor,

Quella in nodo dolcissimo unita
Visse teco diletta Consorte;
Ma con falce importuna la Morte
Te la tolse degli anni sul fior.

V

Dallo stuolo de' Vati canori
La tua LIVIA s'innalzi su l'etra;
Io non posso, non ho la mia cetra,
Io non posso, più l'arpa non ho.

La mia GIULIA d'allor ch'io perdei
Pendon mute da un alto cipresso.
Che più canti? Non son più l'istesso:
Piango solo; far altro non so.

V I

Taci, o stolto, Ragione mi sgrida;
Qual furore? che tante querele?
Perchè chiami la Morte crudele,
Se del Cielo la legge eseguì?

Che vorresti? Che a' piè del tuo bene
L'arco e i dardi rompesse la Morte?
Che campasse degli altri la sorte
Chi uman velo qual gli altri vestì?

V I I

Voto ardito, superba follía,
Vana speme, lusinga fallace!
Agl'insulti del Tempo fugace
Chi resister, chi opporsi potrà?

Della Grecia non vale il sapere,
E del Lazio non val la fortezza,
Ed invano di fasto, e ricchezza
Tanta pompa dall'Asia si fa.

VIII

Degl'Imperi sì frale è l'altura,
Che gli avanzi prostrati d'un Regno
Servon sempre di base, e sostegno
Ad un nuovo, che tentasi alzar.

Tanto il Tempo compagno di Morte
Tutto abbatte, consuma e divora,
E le strade, che scorse talora,
Più non torna di nuovo a calcar.

IX

Ove i flutti fremean tempestosi,
Ora i piedi vi passano asciutti:
Tempestosi là fremono i flutti,
Ove asciutti passavano i piè.

Scuote il Tempo da' cardin la terra,
Sorge un monte, che bolle, che mugge,
Urta, allaga, ruina, distrugge,
Cerchi il campo, più il campo non v'è.

X

Questo vario, ma sempre costante,
Giro alterno d'umane vicende,
Questo il Mondo se tutto comprende,
Puoi compreso non esservi tu?

Non mostrarti sì stolto, o sì vile,
Non smarrirti fra questi perigli,
Cheto adora del Cielo i consigli,
E richiama l'oppressa virtù.

X I

Prence, udisti? Deh! cedasi al tempo:
La Ragione lo stesso a te dice.
La tua Livia su gli Astri felice
Vuol, che torni la pace al tuo cor.

Il tuo caso s'è simile al mio,
Se non resta per noi più speranza,
Ci conforti, deh! pari costanza,
Come pari ci afflisse il dolor.

X I I

Mentre io parlo, tu mentre mi ascolti
L'ore il Tempo ci ruba, e s'asconde;
E quel sole, ch'or spunta dall'onde,
Mi rinfaccia, la notte passò.

Una notte di tua, di mia vita
Passò dunque. Volaron gl'istanti.
Ah non voglio qui perderlo in pianti:
Miglior uso del tempo io farò.

X I I I

Ma del fallo s'è pena la morte,
Ma se il pianto da noi non si frena,
Ah la colpa, cagion della pena,
Sol si pianga, chè il pianto è un dover.

Che da un'alma, che medita, e sente,
Ben più dolce, più cara s'apprezza
D'un tal pianto la saggia tristezza,
Che del riso lo stolto piacer.

DI ARMESTE PELOPIDE P. A.

SONETTO

E giovinezza, ed agi, e vita, o Figli,
Tutto mi tolse già Morte immatura;
Ma non mi tolse la pietosa cura
D'istillarvi nel cor saggi consigli.

Sarà ben altro che di rose, o gigli
Spargermi a larga man la tomba oscura,
Se l'oprar vostro nell'età ventura
A quello de' miglior sempre somigli.

Non più dunque ravvolta in frale ammanto,
Degli alti sensi, ond'ho ripieno il petto,
Farovvi parte ignudo spirto a canto.

Tu della voce muta empi il difetto,
O caro Sposo; e ognora il nodo santo
Viva così del maritale affetto.

DI MERONTE LARISSEO
P. A.

SONETTO

Felicità mortal, lampo fugace
Sei tu, che brilla in cupa notte, e passa,
E più funesto onor dietro si lassa,
In cui cieca Ragion perdesi, e tace.

Quanto alletta Virtù, quanto al cor piace,
Quanto ha ben questa vita inferma e lassa,
Gustai poc'anzi; or la mia gloria è bassa,
Chiude ogni mio tesor tomba vorace.

Dolce Compagna di mia fragil sorte,
Non tu, stella del Ciel, spento son io,
Che porto i sensi e il cor pregni di morte.

Nè pría vivrò, se del sepolcro mio
L'alma spezzando l'odíose porte,
Non vola ad abbracciarti in grembo a Dio.

DI SARGESIO CRETENSE
P. A.

IDILLIO

Verdi cipressi, di mia man piantati
A questa tomba intorno,
E del mio spesso lagrimar bagnati,
Deh! crescete robusti, e il cener pio,
Che qui riposa, nell'estivo giorno
Da' rai del sole ardenti
Abbia dolce per voi schermo, e difesa.

A voi non faccia offesa
Austro piovoso, od aquilon gelato:
Quando dagli antri loro escon frementi,
Passino rispettando il santo loco.
Solo talor per gioco
Placido zefiretto innamorato
Qui voli susurrando, e colla fresca
Aura il fecondo vegetare accresca.

Su i vostri rami opachi
Empio grifagno augello unqua non posi;
E sinistra cornacchia, o tristo gufo
Il rauco strido qui innalzar non osi:
Tenera tortorella
Sfoghi fra'l dì solinga i suoi lamenti.
E Filomena nella notte bruna
Dolce ripeta i flebili concenti.

Se amoroso Pastor la sua Compagna
Vien che perda anzi tempo,
Sotto quest'ombre si ritiri, e piagna.
Qui al paragon men cruda
Ei troverà sua sorte,
Che vedrà come di pietate ignuda
Più afflisse altro Pastor l'invida Morte.

Ah Dori! ah no, l'acerba mia sventura
Altra non fia che agguagli, e i mali miei;
Non potrà Morte dura
Tanto ad altro rapir, quant'io perdei.
Là su quel sasso incisa
Di tue virtù, de' pregi tuoi la storia
Sarà alle tarde etadi
Della perdita mia trista memoria.

Quanto lieti per me volsero i giorni,
Dacchè teco mi strinse Imene e Amore!
D'un fuoco solo il core
Ardea d'entrambi; un sol voler concorde
D'ambo gli affetti ed i pensier movea:
Eran d'alma celeste i tuoi costumi;
Il tenero girar de' tuoi be' lumi
Sol casto amor reggea:
Nettareo mel dalle tue rosee labbra
Dolce stillava, che ne' dì sereni
Più cara mi rendea l'interna gioja;
E ogni amaro togliea,
Se m'assalía talor tristezza, o noja.
Or teco ogni contento,
Ogni conforto, amata Dori, è spento.

Così solo e romito
Di Partenope lungo alla marina
Dafni sfogava il tristo suo cordoglio;
E l'arenoso lito,
E rispondeva a lui di Mergellina
In flebil suon la collinetta aprica.
Dal lungo pianto alfin spossato, e lasso,
All'onorato sasso,
Che il suo tesor chiudea, posando il capo,
Sovra l'erba si stese;

E le sue stanche ciglia
Placido sonno a confortar discese.

Quand'ecco (oh maraviglia!)
D'improvviso si desta,
E più cipressi, o tomba egli non mira,
Ma di mirto e d'alloro
Vago adulto boschetto,
E su Parie colonne alto Tempietto
Ricco di marmi e d'oro.

Mentre attonito ammira
La varíata scena,
E agli stupidi sensi ancor non crede,
Per la selvetta amena
Mista d'equoree Ninfe a un lieto coro
Venirgli incontro la sua Donna ei vede.

Bella più dell'usato, e più serena
Essa lo strinse al petto:
E più di me non lagrimar, pon fine,
Disse, alla pena acerba.
Poco di me superba
Certo esser dèe la Morte: io vivo ancora;
E dì giocondi e lieti
Vivrò felice ognora.

Me la cerulea Teti
Vuol di sue Ninfe al vago stuolo unita:
Sacro al mio nome, e alla memoria mia
Vuol che pur questo sia
Almo delubro, e spesso
Qui fia di rivedermi a te concesso.
Tempra tu dunque intanto
L'amaro duol, deh tempra, e tergi il pianto.

Disse, e l'amato Sposo
Strinse di nuovo al seno;
Quindi colle Compagne al mar si volse;
E lui di gioja, e di stupor ripieno
Pur riguardando, agli occhi suoi si tolse.

DI LABISCO TEREDONTIO P. A.

TERZINE

Poichè l'aurato stame ebbe reciso
Atropo disleal, l'anima bella
Scese tra l'ombre del beato Eliso.

Il Pudor taciturno era con ella,
L'Onestà dolce, e il tenero costume,
Ch'ella portò dalla materna stella:

Il Conjugale afflitto Amor le piume
A sè strappando dall'eburnee spalle,
L'accompagnò fin dell'Obblio sul fiume;

E di là per la bruna orrida valle
Tornando alle un dì grate aure vitali,
Volgeasi indietro al rimirar quel calle.

Intanto inconsapevole di mali
L'anima candidetta il piè movea
Per quelle sedi tacite immortali;

E al nuovo lume, che vi cangia, e bea
Gli eletti Spirti, andando si sentía
Di passo in passo trasmutarsi in Dea.

L'aere intorno a lei, l'acqua, e la via
Al fulgor di sue luci alme e serene
Di una gioja maggior tutto s'empía;

Quando s'alzò per le selvette amene
Degli arbor sacri in ogni parte un grido:
Chi fosse ella chiedendo, e donde viene?

Indi echeggiar s'udío di lido in lido:
E' un raggio del Sebetico terreno;
Livia di grazie e di virtudi il nido,

Che qual fior vago, che al mattin sereno
Fa di sè lieta mostra, e langue a sera,
Rise, e sparì come leggier baleno.

Corser dalle bell'ombre a schiera a schiera
Le morte illustri Donne, e a lei si uníro
Subito intorno per veder qual era.

Ai puri sguardi, allo splendor, che in giro
L'irraggia, al muover grazíoso e santo,
Che il Ciel le impresse col vital respiro,

Maravigliando le si addensa a canto
La turba disíosa, e par che dica:
Come, in cosa mortal sì novo incanto?

Contro Donna sì eccelsa, e sì pudica
Come vibrar potèo Morte lo strale?
Tanto alle belle cose è ognor nemica!

Ella cortese amabilmente, e quale
Solea vivendo, di un gentil rossore
Tinta, a dir prese: Nel cammin mortale,

Nol tacerò, degli anni miei sul fiore
Giovane Sposa in vezzi lusinghieri
Il Mondo mi credèo degna di amore;

Tal che nei sensi miei casti e sinceri
L'amatissimo Eroe, che mi fu sposo,
Confidava il suo cuor tutto, e i pensieri;

Ed io di un Amator sì generoso
Paga e di sua virtù, parvi in mia sorte
Trovar felicità non che riposo:

Ad altrui parvi, a me non già, che assorte
Tenea le luci in più costante, e pura
Felicità, che non soggiace a morte;

E i doni di fortuna, e di natura
Mirando ognor come volubil lampo
D'un falso ben, che il ver ne toglie, e oscura,

Gía al Ciel chiedendo, che il penoso inciampo
Rompendo in breve del mortal mio velo,
Libero aprisse a' miei desir lo scampo.

Alfin si mosse ai giusti prieghi il Cielo.
Sia benedetto il trionfal momento,
Ch'io vidi Morte, e che in me volse il telo!

Quasi in grembo ravvolta a un sopor lento
  Perdei quel che lassù chiamasi giorno;
  Ma non è, nè fu mai ch'ombra e tormento.

Io mi rivolsi nell'uscirne intorno
  Ai cari Figli, che restar mirai
  Orfani afflitti in vedovo soggiorno;

E ferendomi il cuore i mesti lai
  Dell'egro mio Consorte, è ver che insieme
  Tutte l'angoscie del morir provai;

Ma attraversando quell'angoscie estreme,
  Ruppi ogni affanno, e giubilai portata
  Tra voi nel grembo dell'eterna Speme.

Tacque. Di più bei gigli inghirlandata,
  L'Ombre felici la guidar per mano
  Liete del Nume alla magion beata;

E s'udían mille voci intorno al piano:
  Se la forcipe avara in man le stride,
  La Parca adunque non è cruda invano,
Nè tai vite immature invan recide.

DI CIMANTE MICENIO
P. A.

ODE

. . . . . . Desine mollium
Tandem querelarum.
Hor.

Serena l'amaro pianto,
E alla tomba funerea,
Che nel marmoreo sen LIVIA rinserra,
Sposo dolente, appendi
Fresca di fior ghirlanda.
Serena i rai. Non sempre
Le ineguali procelle
Dell'infido Oceàn turbano l'onde.
Cetra non vale eburna
Contra'l voler del sordo Dite ingrato;
E o tardi, o tosto su la bruna barca,
O siam bifolchi, o regi,
La pigra solcheremo onda sulfurea
Del languido Cocito.

x

Or che all'estinta Sposa
Offron buon Cigni Italici
L'estremo onor delle lugubri rime,
Prendi la lira, e meco
Di Posilipo all'ombra
Spargi d'Aonia luce
Della fedel Consorte
La schietta tra noi viva alma pudíca.
Sorridi? O calde, o pronte
Spontanee note del Febèo concento,
Di splendor Venosino oggi vestite
Su le corde scendete;
Mentre Ninfe e Pastor stretti negli omeri
Beon per l'orecchie il canto.

Dolce è il membrar qual ella
Alma felice e candida
D'alterezza nemica in sen racchiuse.
Mite pietà soave,
Figlia d'eterno vero,
Nutría suo cor, sua mente.
Come a pampineo grappo
Con le ramose braccia olmo marito
Porge fedel sostegno;
Tal ella a inopia, che languir sovente
Lascia in preda al dolor ventoso orgoglio
Sul limitar superbo,
Tergea su gli occhi le dirotte lagrime
Confortatrice, e madre.

Dalla serena fronte
Mettea due luci tremole
Scintillanti così, come notturna
Argentea Luna splende
Per l'onda azzurra e cheta.
Nereggiavan le chiome
Su le nevose spalle,
E la purpurea bocca offría tesoro
D'alabastrini denti.
Vener nella beltà, Giuno sembrava
Grave l'aspetto, al matronal decoro,
E nel senno la Dea,
Cui sacra è la feconda arbor Palladia,
L'Attiche Grazie, e'l gusto.

Sacre Eliconie Dive,
Dite quai penne fulgide
Piena d'aura Dircèa spiegasse a tergo!
Pe' roridi mirteti
Scorrea di Pindo, e fida
Della verace Istoria
Ne' penetrali oscuri
Le vicende leggea, leggea gli eventi,
Onde il mortal si giova.
Mari, fiumi, e Città seppe; diverso
Disciolse il suon delle straniere lingue;
E su le dotte scene
Calzò al terror di sermon grave e tragico
Il Sofoclèo coturno.

Ella sapea quai leggi
Dietro la scorta d'Anglia
Seguon negli Orbi in giro Astri e Pianeti;
E come all'attraente
Lunar raggio notturno
Turgido il mar sollevi
L'equilibrato grembo:
Sapea de' venti la cagion, che irati
Fuor dell'Eolio speco
Spiegan la fragorosa ala possente,
Che agli alti monti i tremanti elci frange;
E sapea pur qual foco
Per l'Universo sparso accenda elettrico
Vapor, ch'arde, e scintilla.

Ahi Morte, a' danni presta,
Ahi Morte inesorabile,
Che ai sospir sorda, alle querele, al lutto
La bella Donna hai spenta!
Odo di Cigni un mesto
Su le Sebezie sponde
Con flebil metro lamentar concorde,
A cui da' verdi colli,
Al fremer d'inquieta aura pietosa,
Posilipo risponde e Mergillina,
E fuor del sasso algente
L'Ombra si scote di Virgilio armonica,
E l'Ombra di Sincero.

Ma tu ritorni al pianto,
Sposo infelice, ahi veggiolo!
Naufraga piangi in mezzo al corso nave
Preda e ludibrio a' venti:
Piangi arbore, cui tutto
L'umor mancando, e l'aura
Da folgore percossa
Al suol repente inaridita cade.
Taci. Si fa più lieve
Quel che schivar non puote uom saggio in terra.
Sebben d'Orfeo s'udisse aurea la lira
Dalla magion di Dite;
Pur Livia non porría la luce rosea
Più riveder del giorno.

DEL MEDESIMO

SONETTO

A piè del sasso, in cui di spirto vota,
Fatta nud'ombra e polve, or Livia giace,
Veggio la Fè dolente, e in volto immota
Starsi al fioco splendor di mesta face.

Morte da un lato il ferro adunco rota,
Di sua vittoria ancor superba, e tace:
Geme Virtù pinta d'orror la gota,
E al cenere beato augura pace.

Clemenza quindi, e Largità raccoglie
Nel Tempio all'urna lagrimosa accanto
L'estremo onor delle funeree foglie.

E atteggiata di duol, lacera il manto,
Grida Pietà dalle sacrate soglie:
Alla Donna immortal dovuto è il pianto.

DI METABO BRIANEO
P. A.

SONETTO

Mentre sul freddo letto ancor giacea
Piena il viso di morte, e gli occhi spenti,
Su l'una sponda assisa a lei stendea
La Figlia ignara ancor palme innocenti:

Muta dall'altra il Genitor volgea
Or su questa, or su quella i rai piangenti:
Poi scosso alfin: Oh Figlia mia, dicea,
Che il danno tuo, che il mio dolor non senti,

A che cerchi la Madre? A che la mano
Stendi ai gelidi avanzi? In Dio già sciolto
Fuggì lo spirto; e tu la chiami invano.

Deh! non seguirla, o Figlia, e al mesto Padre
In parte almen nella virtù, nel volto
Rendi un giorno, se il puoi, rendi la Madre.

LA VERA VIRTÙ
OTTAVE
DI
LICOFONTE TREZENIO
P. A.
CANTI III
evexit ad æthera Virtus
Virgilius Æn Lib 6 v.130.

ARGOMENTO

Nelle seguenti Ottave, per formare un giusto elogio alla defonta Dama, l'Autore si è proposto di mostrare, che la vera Virtù fu la qualità caratteristica di lei, intendendo per vera Virtù quella ch'è fondata su la vera Religione; verità incontrastabile: e perchè una tale Virtù non è di facile conseguimento, perciò ha situato il suo tempio su la cima di scosceso monte. Fingesi il tempio costrutto di cristallo, per esprimere simbolicamente, che la semplicità, la veracità, la lucidezza debbono essere gli attributi di un animo veramente virtuoso. Di consimili figure sono piene le sagre Carte. Essendo poi i mezzi principali, che menano all'acquisto della vera Virtù, l'esempio delle Anime grandi e sante dell'antico e nuovo Testamento,

la meditazione, e contemplazione, e finalmente la celeste Grazia, questi tre mezzi efficaci vengono significati colle statue collocate nel tempio, colla solitudine, e col mistico fiume, che la inaffia. Le anime dunque a Dio care degli uomini ancor viventi su la terra, son quelle, che si levano spesso col pensiero in questo così immaginato loco, quasi distaccandosi dal corpo e da' sensi, e quivi giungono a quel grado di perfezione, che le rende alfin degne di eterno guiderdone. Quantunque siasi studiato l'Autore di tutto individuare ne' suoi versi colla possibile chiarezza, pure ha stimato ben fatto l'esporre, e mettere sotto l'occhio del gentil Lettore il piano del Componimento, affinchè meglio ne comprenda il disegno, e la distribuzione. Che se all'antica maniera si troverà vestita la presente Poesia, e, come suol dirsi, fuor di moda, avvertasi, che la gravità dell'argomento lo ha a ciò determinato. Accolganla non pertanto i Lettori cortesemente, e si sovvengano di que' bei versi di Dante:

O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Inferno Cant. IX.

Vivi felice.

LA VERA VIRTÙ

CANTO PRIMO

I

Si vuol ch'io canti? e d'una Donna canti
Degna di qual mai fuvvi epica tromba;
Donna di pregi adorna incliti e tanti,
Che alle stelle volò pura Colomba,
E di cui veggo ancor di gigli, e pianti
Spargersi l'onorata illustre tomba?
Donna sovra ogni lode. I carmi a lei
Con quale ardir dunque sagrar potrei?

I I

Ma no: lo stesso altissimo argomento
M'ispira al core insolito coraggio.
D'estro novel tutto avvampar mi sento;
Ti riconosco, ah sì, celeste raggio!
Te duplicato il gran Profeta (1), intento
Al rapito Maestro (2), ebbe in retaggio.
Tu non calcata via, sentieri ignoti
Mostri al pensier, tu che lo accendi, e scuoti.

I I I

Ti seguo: tu mia forza, e tu mia guida
Sei per alpestre calle, e faticoso;
La debil mia virtute a te s'affida;
Senza di te l'opra tentar non oso.
Si poggi all'alta cima. Il Ciel m'arrida:
Non vo' il passo frenar, non vo' riposo.
Cima adorata, a guadagnarti arrivo,
E un dì sì lieto in queste piante io scrivo.

I V

Cima inaccessa a chi sedur si lascia
Dal fallace splendor, che inganna il Mondo!
Di giungervi invan tenta, invan s'ambascia
Chi'l favor di lassù non ha secondo.
Oh come il ciel, che la circonda e fascia,
Rider vegg'io di lume almo giocondo!
Qui s'alza, ignoto al miscredente, all'empio,
Della vera Virtù l'augusto Tempio.

V

Tu, che mi conducesti, o raggio eterno,
Or mi dà lena, onde il mio stil descriva
Opra sì grande del Fattor superno,
Che a ben comprender uomo non arriva.
E' di cristallo l'edifizio esterno,
Per cui trapassa interna luce, e viva;
Archi, statue, colonne, e piedistalli
Tutti sono purissimi cristalli.

V I

Corrispondente al maestoso ostello
E' la sublime trasparente porta:
Non di vano artifizio in questa, o in quello,
Nè d'ornamenti appar minima sorta:
Retto da due colombe evvi un cartello
Sul limitar, che tale avviso importa:
Chi non ha di Colomba intatte piume,
Entrare in questo Tempio invan presume.

V I I

Sospesi allora il piè, che già volea
Nella soglia innoltrarsi, e l'arrestai:
Si scosse l'alma, che credessi rea,
E tremando io dicea: Che feci mai?
Quando non so se mortal Donna, o Dea
Uscì del Tempio, e con benigni rai
M'assicurò, m'incoraggì, mi stese
La mano venerabile e cortese.

VIII

Non paventar, mi disse; il Ciel t'invía,
Chè giunger senza lui qui non potevi:
Vuol ei, che vegga or tu la reggia mia,
Per quell'opra compir, che imprender devi.
Virtude io son. Terra, che adusta sia,
Non confortan così le prime nevi,
Come il mio cor quelli soavi accenti,
Ch'ogni tema a bandir furon possenti.

IX

Eccelsa Diva, io seguirò tue leggi,
Risposi; al tuo voler soggetto è il mio.
Ella mi replicò: L'error correggi;
Diva non mi appellar; tal non son io.
Ben giù spedita fui dagli alti seggi,
E figlia della mente io son di Dio:
La cieca antichità, se ben s'osserva,
Sul mio model favoleggiò Minerva.

X

D'Eden nelle delizie io fui spedita
Per compagna e sostegno all'uom creato:
Io lo guidava all'albero di vita,
E non mi disgiungea mai dal suo lato;
E quando stesa fu la mano ardita
Al, cagion d'ogni mal, frutto vietato,
Gridai; ma invan: nè più far io potea,
Perchè libero l'uomo Iddio volea.

X I

Infelice egli, e reo divenne allora,
E d'inganni e di tenebre coverto:
Fu quello il vero vaso di Pandora
Sul di lui capo ahi troppo presto aperto!
Cenno del Ciel me trasse da quell'ora
In questo monte disagiato, ed erto,
Ove, se vuolmi, affaticato e stanco
Ei giugne, ei che tuttor'aveami a fianco.

XII

Da quel momento nel suo core, e nella
Sua mente il vizio incominciò a regnare;
Da quel momento in lui ragion rubella
Perdè le tracce immacolate e chiare;
E perchè impressa pur serbava quella
Divinità, ch'esige incenso e altare,
Formossi cento Iddii stupidi e muti,
E adorò fin le piante, i sassi, i bruti.

XIII

Ma il vizio stesso, e le seguaci torme,
Che offuscar qual locuste il bel sereno,
Non osaron gittarsi in lor deforme
Proprio sembiante al core umano in seno;
Ma preser false simulate forme,
E coprir di dolcezza il rio veleno:
Fu ingannato così vostro intelletto
Dal non mio vero, ma mentito aspetto.

XIV

Vinto ei dalla sembianza menzognera,
E l'ordin delle idee tutto sconvolto,
Virtù credè ciò che virtù non era,
E di error in error fu tratto, e involto.
Sempre un raggio però di luce vera
In aer balenò sì oscuro e folto,
Fin che quel Sol, Sole divino, apparve,
Che scosse il bujo, e dileguò le larve.

XV

Fu Religion sì bella luce. Intorno
Ella rischiara il loco, ove tu sei:
Ella il mantiene in un continuo giorno:
Uom poggiar qui non può senza di lei.
Questo è mio regno (è vero) e mio soggiorno;
Ma da lei riconosco i pregi miei:
Solo per lei son io quella che sono;
Ella regge il mio tempio, ella il mio trono.

X V I

Mentre così parlava, ardenti e belli
Raggi vibrava dalle luci sante
L'augusta Donna; ed io sentía da quelli
Tutto il mio petto acceso, ed avvampante.
Poichè, dissi, non vuoi, che Dea t'appelli,
Sebben tal ti dimostra il tuo sembiante;
E poichè tanto illuminarmi or brami,
Deh permetti, che Madre almen ti chiami.

X V I I

Sì, mi rispose dolcemente; ond'io
Riverente baciar volli sua mano.
Ed ella allor: T'arresta; il buon desío
Commendo in te; ma l'eseguirlo è vano,
Chè corporeo non è questo vel mio,
Nè tu sei cinto del tuo corpo umano:
Non a salma mortal, ma vien concesso
In questo loco al sol pensier l'accesso.

XVIII

Non son gli oggetti, che quassù tu vedi,
E che di passo in passo a te fien mostri,
Composti di materia, come credi,
E quali sono gli elementi vostri:
Tutto è spirituale in queste sedi,
Benchè sensibil sembri, e si dimostri,
Come, sopíto in te l'uso de' sensi,
Tu sognando non vedi, e veder pensi.

XIX

Nè argomentar già dèi da quel che dico,
Che sogno, inganno, o illusion sia quanto
Hai qui presente, il tempio, il giogo aprico,
O di magica verga opra, ed incanto;
Anzi qui venne fin dal tempo antico
Verità ad abitare in bianco ammanto:
Tutto, nol vo' negar, tutto è mistero,
Che a te poi svelerò; ma tutto è vero.

X X

Qui fece posa al suo ragionamento
  La folgorante Donna: onde in dimesso
  Tuono, e come chi ascolta alto portento ,
  E ne rimane per meraviglia oppresso:
  Quai cose, o Madre, dissi, or da te sento ,
  Che fanno quasi uscir me da me stesso!
  Ah ben conosco quanto ignora, ed erra
  L'uom, finch'è cinto di sua fragil terra!

X X I

Deh! poichè il Ciel m'ha fatta grazia tale
  Di venir col pensiere ove tu sei,
  E di ascoltar la voce alma vitale,
  Con cui la mente illustri, ed il cor bei,
  Deh! fa che possa tanta luce il frale
  Acume sostener degli occhi miei.
  Sì, ripres'ella, a poco a poco il ciglio
  Acquisterà nuovo vigore, o figlio.

XXII

Al Tempio or l'alza, e le sue mura osserva
Di limpido cristal tutte formate,
Nè creder già, che quel cristallo serva
A farle adorne e ricche di beltate;
Ma, a scorno della Ipocrisía proterva,
Simboleggiasi in lui la qualitate
Della vera Virtù, che mai con opre
Splendide fuori un empio cor non copre.

XXIII

Alta Sapienza i simulacri accoglie
Quivi de' Giusti, ad altrui norma e sprone,
Che, già lasciate le terrene spoglie,
Godono in Ciel l'eterno guiderdone.
Entriam, che tempo è ormai, per l'alte soglie
Nella mia tríonfal sagra magione,
Ove l'immagin di Colei vedrai,
Che a celebrar t'accingi, e io tanto amai.

XXIV

Oh qual per ogni lato si presenta
Spettacol grande alle incantate ciglia!
Un vano immenso la pupilla intenta,
Avida e piena ognor di meraviglia,
Scorre rapidamente, e non contenta,
Un oggetto lasciando, altro ne piglia.
Lucidissime statue il loco intorno
Tutto da cima a' piè rendono adorno.

XXV

Giovine cinto di lanuta pelle
La prima m'offre ad ara inginocchiato,
Il cui fumo, che va dritto alle stelle,
Mostra, che l'olocausto al Nume è grato.
Egli, mi disse la mia duce, è Abelle,
Che soffrì pría d'ogni altro il comun fato;
E seguendo per ciò l'ordin proposto,
Pría d'ogni altra la statua ebbe qui posto.

X X V I

Ma per altra cagion più dolce e cara
Ben gli si convenía tal preferenza,
Ch'e' fu prima figura eletta e chiara
Della immolata poi bella Innocenza. (3)
Mira là il Genitore (4), in cui l'amara
Leggesi in volto antica penitenza;
Mira la Madre de' viventi (5) appresso,
Che l'angue reo tien sotto i piedi oppresso.

X X V I I

Poi seguendo mostrommi il vero Giano, (6)
Che giusto in mezzo alle perverse genti
Lo spento vide e'l nuovo germe umano,
Inventor di liquori almi e possenti.
Con Sara, e Isacco indi di mano in mano
Pieno di fede il Padre de' Credenti,
E collocati in quelle nicchie ed archi
Giacob, Giuseppe, e gli altri Patriarchi.

XXVIII

Il gran Legislator (7) vidi, ed Aronne,
E Colui (8), che trattenne al Sol la via;
Vidi il Re caro a Dio (9), che feo Sionne
Risonare di flebil melodía;
Ester, Giuditta, indi l'eccelse Donne
Progenitrici del Divin Messía,
E quanti fur per santitate egregi
Giudici in Israel, Profeti, e Regi.

XXIX

Dopo il portico primo, ove hanno loco
I simulacri della prisca Legge,
Altissim'*Arco* di ceruleo foco
D'ambe le volte il grave incarco regge. (10)
Forza l'occhio abbagliato a poco a poco
Prendendo, su la cima espresso legge
A lettre d'or misto a rubin vivace:
Arco del nuovo Patto, Arco di Pace.

XXX

Come laggiù, la mia maestra e duce
Riprese a dir, senza scemar di mole (11)
Incessanti dal sen raggi produce,
Che tutto anima e illustra, il vostro Sole;
Così quest'Arco, ove il Mister traluce
Della Divina ed Incarnata **Prole**,
Di tutto il lume è l'inesausta fonte,
Ch'empie di chiaro giorno il Tempio e'l monte.

XXXI

L'Anime grandi, che additai finora, (12)
Vider da lunge questo Sol divino,
Come vedete voi venir l'aurora,
Che avanza a grado a grado in sul mattino,
Al cui barlume, non ben chiaro ancora,
Pur segue suo viaggio il pellegrino,
Finchè dall'orizzonte il bel Pianeta
Appare, e fa di sè la terra lieta.

XXXII

O vero Sol dell'Universo, o vera
Delizia e pace dell'umano core,
Costui, che passa a contemplar la schiera,
Che godèo pieno il dì del tuo fulgore,
A te supplice chiede, e da te spera
Nuova grazia ottener, nuovo vigore.
Folgorò l'Arco a tal preghiera; ed io
Crescere intesi in me forza, e desío.

CANTO SECONDO

I

Pría d'innoltrarci (così a me rivolta
Parlò la Donna dai labbri celesti)
Quanto ti svelo attentamente ascolta,
Perchè dubbiezza alcuna in te non resti:
Sola l'Ebraica Sinagoga accolta
E' nello spazio, che finor vedesti;
Per ciò fu solo a contener bastante
I simulacri di quell'alme sante.

I I

Ma poi che vera Religione estese
Il suo dominio su le genti tutte,
E al suol mirò le deità distese,
I templi, e le nefande are distrutte,
E sotto al buon Pastor sicure, illese
Le varie gregge a pascolar ridutte,
Crebbe lo stuol de' Giusti, ed a misura
Crebber di questo Tempio insiem le mura.

I I I

Vedilo or dunque in vaste luminose
Braccia diviso al destro lato e al manco,
Come pianta, che spinge alte, orgogliose
Cime, e dilata in molti rami il fianco.
Nella nave, ch'è in mezzo, il Ciel ripose
Que' Pastor santi, il cui zelo mai stanco
Non dimostrossi in seguir l'orme stesse,
Che il divin Sacerdote il primo impresse.

I V

Mira Colui (1), ch'ebbe la potestate
Di chiudere e di aprir l'eterne porte,
E gli altri (2), a' quai fu detto: Ite, affrontate
Con intrepido cor tormenti e morte;
Ite, e le salutari acque versate,
Le tartaree spezzando aspre ritorte.
Mira il *Vaso* appo Pier *d'elezione* (3),
Pría nemico di Cristo, e poi Campione.

V

A questi, che già fur base e sostegno
All'edifizio della nuova Chiesa,
Qui il primo loco, e di lor merto degno
L'alta Sapienza a destinar fu intesa.
Li seguono color (4), che a mortal regno
Non volser occhio, nè a mondana impresa,
I triregni illustrando e le tiare
Con opre sante, memorande, e chiare.

V I

Una dell'altre navi accoglie poi
Chi cadde per la Fè vittima esangue, (5)
D'allòr più degno de' vantati Eroi,
Che la terra coprir di lutto e sangue;
O trasse in boschi, o chiostri i giorni suoi (6)
Col primo ardor, che ne' seguaci or langue.
Que' Re, che voller me compagna al trono,
Veggonsi appresso, ed altri in altre sono.

V I I

Di questa, ch'indi segue, orna le mura
Delle costanti Vergini la schiera,
Che in debil verde età vinser natura,
I tormenti sfidando, e morte fiera;
O pace ricercar dolce e sicura
In sagro asílo, o trasser vita austera.
Voi felici, o di Dio candide Spose, (7)
Del celeste giardin ligustri e rose!

VIII

Ma non men chiare, e meno al Ciel dilette
Le Donne fur, che in mezzo al rischio e al mondo
Venner dall'alta Provvidenza elette
Germi à produr dal casto sen fecondo,
E come gemme rilucenti e schiette
A brillar coll'esempio in loto immondo.
Ecco la nave, ove son queste. Entriamo.
Quella ha qui loco, che mostrarti io bramo.

IX

Le piante in così dire agili e pronte
Mosse, e con pari ardenza io la seguía,
Come chi grandi cose a china fronte
Volge nella commossa fantasía.
Le Femmine ella intanto illustri e conte
Di qua, di là mi fa osservar per via,
E i nomi mi dinota e i pregi, ond'elle
Alzàro a somma gloria il sesso imbelle.

X

Voi fra l'altre vid'io, germi novelli
Della Chiesa nascente, Appia, Priscilla (8);
Te Claudia, e voi di santità modelli,
Felicita, Perpetua, e Domitilla.
O Madre di Colui (9), che oppresse i felli
Scrittori col saper, ch'alto sfavilla,
Qui'l simulacro tuo sorge, e s'onora,
Ostia laggiù la tua memoria adora.

X I

Oh quante, oh quante vi trovai, che il crine
Cinser di serto, e d'umiltate il core!
Le Pulcherie (10) qui son, le Caterine,
Qui l'Anne, le Maríe, qui l'Eleonore,
Le Conegonde, e cento altre Eroine,
Che sparser raggi d'immortal fulgore.
Nè di voi tacer voglio, o al Ciel gradite,
Bianche, Batilde, Elise, e Margherite.

XII

Ma Chantal (11), ma Francesca, e Giuliana,
Onde il Rodano, il Tebro, e'l picciol Reno
Più alteri van che d'altra fama umana,
Delle regine ivi non splendon meno;
Anzi, come più al ciel s'erge fontana,
Quanto più scende a' chiusi tubi in seno,
Così a gloria maggior lassù s'estolle
Virtù, che in terra più occultar si volle.

XIII

Lungo cammin facemmo, e ognor diviso
L'occhio io tenea fra quella parte e questa;
Quando l'amabil Guida all'improvviso
Si soffermò; indi a me volta: Arresta
Il piè, mi disse con ridente viso,
E a un troppo dolce incontro il core appresta.
Conosci tu la statua, che t'accenno?
Le sue sembianze esserti note denno.

X I V

Oh tenera sorpresa! oh rimembranza!
Oh istante di delizia, e di piacere!
In quella età, che di varcar m'avanza,
Sarete ognor presenti al mio pensiere!
Il nostro cor per tempo, o lontananza
Non perde mai le impressíon primiere.
Appena al simulacro innalzo il guardo,
Che la mia Madre (12) a ravvisar non tardo.

X V

Oh Madre, allor gridai, sì, tu sei dessa,
Tanto simile a lei trovai l'immago.
Tutta dell'alma l'innocenza espressa
V'era, e il seren del viso onesto e vago.
Oh come della gloria a lei concessa
Per tenerezza io piansi, e restai pago!
Assorto nell'amore e nel diletto,
Staccarmi non potea dal caro oggetto.

XVI

Ma seguì la mia Scorta a parte a parte
Donne a farmi ammirar d'eccelso merto.
Al passaggier così, mentre le sarte
Muove e le vele il marinaro esperto,
Ville addita da lungi, e Città sparte,
Altre sul piano lido, altre su l'erto;
Ma non s'arresta, e alla prefissa meta
Per l'onda corre obbedíente, e cheta.

XVII

La mano alzando alfin: Guarda, mi disse,
Guarda colà, dove più genti accolte,
Eseguendo il voler, che lo prescrisse,
Una statua ad ornar tutte son volte.
La statua è quella di Colei, che fisse
Tenne le voglie in Dio, dal Mondo sciolte,
Di quella Livia, che dal Cielo in sorte
Tutti ebbe i pregi della *Donna forte*.

X V I I I

Dacchè a' raggi del Sol le luci aprío
Dell'anima sublime io presi cura,
E la condussi sempre al fianco mio
Sino ad età più ferma, e più matura:
Il nodo conjugale allor strins'io,
Che più la rese immacolata e pura:
Ne' domestici lari, e ne' perigli
Del Mondo io la guidai co' miei consigli.

X I X

Giovine ancor, fra le matrone illustri
Specchio d'onor, di santità divenne:
A larga mano, e con maniere industri
La vedova, il pupillo ognor sostenne.
Nel breve spazio de' vissuti lustri
Chi domandolle aíta, e non l'ottenne?
Qual più pudíca ubbidíente Sposa?
Qual Madre più di lei saggia, e amorosa?

X X

Le virtù molte, che rendéro adorno
Il di lei generoso e nobil core,
Son quelle appunto, che alla statua intorno
Intente vedi con uguale ardore
A fregiarle di fior base e contorno
Per la gloria aumentarne e lo splendore:
V'è la Pietà, la Religion, la Fede,
E v'è la Carità, che lor presiede.

X X I

Come chi al palio corre, e il piè più stende
Quando vicina omai la meta ei mira,
Di giungere io m'affretto, ove risplende
Il simulacro, ch'è mio scopo e mira.
L'emula schiera, che al lavoro attende,
Dall'opra, al nostro arrivo, si ritira:
O nostra Donna, dice, il passo arresta,
Ve', se ti piace, od altro a far ne resta.

XXII

Tutto ella osserva; e il guardo a me converso
Placida domandommi: Al ver somiglia?
Io, che già tutto era in quel volto immerso:
Qual mai, risposi pien di meraviglia,
Qual mai fonte, o cristal limpido e terso
Simil così rende alle nostre ciglia
Il ritratto di noi? No, non m'avveggo,
Se vera, o immagin sia; Livia qui veggo.

XXIII

Quella letizia, figlia d'innocenza,
Che in lei regnava, oh come ben vi appare;
V'è la soavitade, e l'avvenenza,
Onde i cuori solea tutti allacciare.
Livia, non v'ha, non v'ha cetra, o eloquenza,
Che appieno possa i pregi tuoi lodare . . . .
Mentr'io così dicea vidi un sereno,
Che la statua lambì, breve baleno.

XXIV

Giunser le voci tue, soggiunse allora
La Guida mia, lassù dov'ell'ha regno;
E quella luce, che scorgesti or ora,
Fu del suo gradimento un chiaro segno.
Ma andiam; molto a veder ti resta ancora.
Tacque, e l'opra lodando e il bel disegno,
Le Compagne lasciò con un sorriso,
Che in me l'idea destò del Paradiso.

CANTO TERZO

I

Oh quanto è saggio (a favellar riprese
Mentre seguitavam nostro cammino)
Chi comincia dal Ciel le grandi imprese,
Nè si fida alla sorte, ed al destino!
Quel, che il monte e la via facil ti rese,
Invocato da te raggio divino,
Or vuol, che ne' recessi almi ed ameni
Della mia solitudine ti meni.

I I

Questa è la solitudine beata,
Ove sua Sposa innamorata e bella
Suole il celeste Sposo all'ombra grata
Condurre, e al di lei cor dolce favella.
Il silenzio vi regna; e mai turbata
L'aria non vien da vento, o da procella.
Così dicendo in vaga ampla pianura
Da quelle uscimmo cristalline mura.

I I I

Or chi porge colori, e chi pennello
All'inesperto e debile intelletto,
Onde di sì maraviglioso e bello
Loco vaglia a formar quadro perfetto?
Un bozzo almeno io pur farò di quello,
Che un barlume ne día, benchè imperfetto,
Come fanciullo suol non anco destro
A ben l'opre ritrar del suo maestro.

I V

Colà risplende, e non divien mai fioco,
Chiaror di tempra, che quaggiù s'ignora;
Sempre ugualmente illuminato il loco,
Occaso non conosce, e non aurora:
L'*Arco* divin, che il mistico suo foco
Comparte al Tempio, illustra il piano ancora;
E il Tempio è sol, che alla campagna intorno
Tramanda il raggio di perpetuo giorno.

V

Vario allo sguardo mio prospetto e grato
S'offre con piacer novo, ovunque il giro;
Là d'erbe e fiori un praticello ornato, (1)
Qua vaga e facil collinetta io miro,
Selva aspra e forte scorgesi in un lato,
Che presenta piacevole ritiro,
Piacevole ad un cor, che in quel recesso
Sol cerca, e spera ritrovar sè stesso.

V I

Sorgono in altro discoscese rupi,
Che sembrano col cielo aver confine,
E sotto quelle antri si veggon cupi,
L'ingresso ingombri di roveti e spine:
Che fosser, si direbbe, ad orsi e lupi
Stanze e covili quelle balze alpine;
Ma uscir mirai da così tetre tane
Uomini, od Ombre di sembianze umane.

V I I

Talare ammanto, e più di neve bianco
Copre lor corpo, e bianco vel la testa.
Incontrati nel Tempio avea ben anco
Molti di simil foggia, e simil vesta,
Intenti tutti al dritto lato e al manco
A contemplare or quella statua, or questa;
Ma tacito fra loro ivi io passava,
Nè la mia duce interrogarne osava.

VIII

Mi s'offron dunque sotto ugual divisa
Genti per la vastissima campagna:
Part'erra, parte stassi, e parte è assisa,
Qual per lo piano, e qual per la montagna;
Persona da persona appar divisa,
Nè mai l'una coll'altra s'accompagna,
Solitario ciascuno, e in sè raccolto
Al vicin non favella, e non dà ascolto.

IX

Chi ne' selvosi lor sagri recinti
Ha mai veduto i Figli di Brunone,
Lo scarno volto di pallor dipinti,
E immersi in alta contemplazione
Movere a passo tardo i piè discinti,
Formi di quello stuolo il paragone.
Ma fra gli oggetti esposti all'occhio mio
A sè mi chiama un maestevol rio (2).

X

Da' gioghi, che fan serto all'orizzonte,
Placidissimamente egli discende;
Indi con acque cristalline e pronte
Per lunghissimo giro il corso stende:
Serbando ognor la purità del fonte,
Fertile il tutto ovunque passa ei rende,
E per meati occulti, e vie secrete
Erbe e piante mantien vegete e liete.

X I

In veder cose tante, e sì diverse,
Qual mi fossi ciascun può immaginare.
Allor Colei, che ben s'avvide, e scerse
Fervere in me l'idee, come onde in mare,
Le soavi parole a me converse,
Che sole il moto ne potean calmare:
Meco t'assidi, disse, ed i pensieri
Tutti a me volti, apprendi alti misteri:

X I I

L'alma immortal, dal sen di Dio partita
Per in sen ritornare al suo Fattore,
Nel mortal velo scende, e gli dà vita,
Talchè l'uom senza lei languisce, e more:
Ma alla sostanza inferiore unita,
Spesso ella, in pena dell'antico errore,
Sente de' sensi l'urto, il proprio obblía
Nobile fine, e cieca ne travía.

X I I I

Perchè si salvi dal fatal periglio,
Che le sovrasta entro la grave salma (3),
E del vizio fuggir possa l'artiglio,
Con l'ale del pensier qui vola un'alma:
Qui in breve sì, ma fortunato esiglio
Da' sensi, amica gode e dolce calma;
Qui i fasti degli Eroi nel Tempio apprende,
E l'opre loro ad emular s'accende.

X I V

Anime tutte sono a Dio dilette
Queste, che sparse variamente or vedi,
Nel carcere mortale ancor ristrette;
Ma un dì saran d'eterna gloria eredi:
Elle divengon più salde, e perfette
In queste al Ciel vicine ignote sedi;
S'avvezzan qui al divin raggio riflesso,
Svelato indi il godranno immerse in esso.

X V

Che s'altre scorgi fra delizie e fiori
Seder gioconde, altre pensose e meste
Cercar delle spelonche i tristi orrori,
Ed innoltrare il piè tra le foreste,
Non creder ne' superni almi favori
Ammesse quelle, e derelitte queste:
Accette a Dio tutte ugualmente sono;
E' finto, è passaggier quell'abbandono.

X V I.

Ma osserva insiem, che tutte poi del rivo
Volgono i passi inver l'erboso margo,
E il rivo a tutte, non mai d'acque privo,
Dona ristoro copíoso e largo;
Che, come sorge fior, già semivivo,
Per rugiadoso umor dal suo letargo,
Nuova lena e vigor così riceve
Subitamente chi quell'acque beve.

X V I I

Quell'acque voi laggiù *Grazia* chiamate,
E convenevolmente, a dire il vero,
Poichè gratuito don della Bontate
Sono, che avviva l'Universo intero.
Ma non in tutti, benchè a tutti date,
Danno ubertoso ognor frutto sincero,
Come non tutti alle semenze stesse
Rispondono i terren con ugual messe.

XVIII

Ove piena la spiga ed alta sorge,
Ove appena germoglia, e poi s'arresta,
Pingue alimento un suolo all'una porge,
Scarso e debile l'altro all'altra appresta:
Colpa è dell'occhio sol se non la scorge,
Non della luce bella e manifesta;
Colpa non è del vento amico e fido,
Ma del naviglio, se non giugne al lido.

XIX

Qui però, dove son l'acque più presso
Al primo fonte, han tal forza e valore (4),
Che resistere a quel non è permesso
Al più ostinato, ed al più duro core;
E perciò l'alme sole hanno qui accesso,
Che colmare Iddio vuol del suo favore.
Livia fra l'altre, finchè corpo cinse,
Spesso quassù poggiava, e qui le attinse.

X X

Mira ove il fiume un lago ampio profondo,
Dopo suo corso per l'esteso piano,
Forma; quindi a inaffiare il vostro Mondo
Ei scende per sentiero occulto arcano.
Cercàro, oh quanti! scandagliare il *fondo*,
Il *perchè*, il *come*, e lo cercàro invano:
Tu di ciò non curar; ma guarda, e passa;
L'alta Sapienza adora, e'l capo abbassa.

X X I

Surse, ciò detto, e i lumi al Ciel rivolti:
Oh ineffabil, soggiunse, Amore eterno,
Che pochi ammetti, benchè chiami molti,
Questo a gustar salubre umor superno!
Deh, a costui, che nell'ombre ha gli occhi involti,
Ma la luce desía, per quanto io scerno,
Poichè il guidasti a questi miei recessi,
Concedi, che a quell'acque il labbro appressi!

XXII

Tacque, e cenno mi féo, che la seguissi,
E scendemmo nel piano e fra le piante.
Ivi in passando i lumi attenti e fissi
Tenni su quelle pure anime sante.
Forse tra loro alcuna, io fra me dissi,
Nè m'ingannai, ravviserò al sembiante;
Chè degne di quel loco e di quel Tempio
Molte conobbi, or di gran merto esempio.

XXIII

Morra (5), la cara mia saggia Nipote,
E te, onor del Caracciolo lignaggio,
Doristella, incontrai fra le a me note:
Lo stesso elle seguendo immortal raggio,
E con le luci sempre al Cielo immote
Nel troppo periglioso uman viaggio
Campàr dall'alta universal procella,
E i dì traggon felici in erma cella.

X X I V

Nel vederle lassuso oh quale intesi
Piacere! Il viaggiator simile il prova,
Quando in lontani incogniti paesi
Amico, o suo concittadin ritrova.
Quelle non vider me, chè aveano intesi
Tutti i pensieri in ciò, che lor più giova:
Nè labbro aprire dal mio canto osai;
Del che lodommi la mia duce assai.

X X V

Principesse additommi (6), a cui più caro
Parve di Reggia luminosa il Chiostro,
E con coraggio generoso e raro
Cangiando in umil vel le gemme e l'ostro,
(Ond'Istro e Senna attoniti restàro)
Fan la gloria e l'onor del secol nostro.
Ma già siam presso al termin del cammino:
Ecco il mirabil rio veggo vicino.

XXVI

Spinto da ignoto ardor, qual sitibonda
Cervetta, il cenno altrui non aspettai. (7)
Corsi anelante alla bramata sponda,
E su l'orlo di lei m'inginocchiai:
Immersi il labbro nella limpid'onda;
Com'arido terren mi dissetai; (8)
E inebriommi una dolcezza tale,
Che spiegarla non può lingua mortale.

XXVII

Se colà rimanessi, o trasportato
Allora fossi altrove, io non m'accorsi:
So, che Livia immortal mi vidi allato
Fra molta luce, quando in piè risorsi:
Ma il volto suo tant'era trasformato,
Che del ver qualche tempo io stetti in forsi.
No, non suole così lieto e ridente
Espero scintillare in Occidente.

XXVIII

Restai tra maraviglia e tra rispetto
A riguardarla immobile e confuso;
Ond'ella col giocondo usato aspetto,
E con parole dolci oltra nostr'uso:
Mio ben non cape in umano intelletto,
Disse, che troppo angustamente è chiuso:
Vengo a farti palese il mio contento;
E sappi, che di te ben mi rammento.

XXIX

Dall'alme, giunte in Ciel, tutta obbliata
Non è la traccia delle idee terrene:
Fra la Città mortale e la beata
Invisibil commercio Iddio mantiene;
Anzi egli è specchio, in cui veggiam svelatamente ogni cosa, che laggiuso avviene.
In questo io veggo, e ognor vidi, o Belforte,
L'amore, che a me serba il mio Consorte.

X X X

Fido amabil Consorte! Io la sua doglia
Estrema, i larghi pianti, e li sospiri
Quando lasciai l'umana inferma spoglia
Mirai dagli stellati eterni giri:
Vidi, che di seguirmi avea pur voglia; (9)
E avrei risposto a' suoi co' miei martíri,
Se dove regna il sommo, il vero Bene
Potessero aver luogo affanni e pene.

X X X I

Tuttora il guardo alla mia tomba accanto
Di lagrime innaffiare i freddi marmi;
So, che pensa a mia lode, ed a mio vanto
Anco Vati invitare a tesser carmi (10).
Digli, che basta omai; che troppo ha pianto;
Che se dato gli fosse il richiamarmi
Dal Cielo in terra, e nel corporeo velo,
Chiedi, se avrebbe cor di tormi al Cielo?

XXXII

Digli, che goda pur del mio godere;
Che se m'ama, letizia al duol succeda;
E venendo a trovarmi il suo pensiere,
Contento di mia sorte a lui sen rieda.
Al suo fianco io non son; ma le preghiere
Sue posso offrire a Dio: se brama, chieda.
Egli m'è caro, e cara ognor mi fia
(Di ciò l'accerta) la sua Prole e mia.

XXXIII

Tacque, e tutto disparve. Amico, udisti?
Le sue parole in mezzo al core imprimi.
Ah deponi i pensier lugubri e tristi,
Se Colei, che perdesti, onori e stimi.
Ben si conviene a me, che mi rattristi
Se mal cantai suoi pregi aurei e sublimi.
Ma che dico? Ubbidii: tuo fu l'errore
Scegliendo all'opra un sì inegual Cantore.

NOTE ALLE OTTAVE.

AL CANTO PRIMO.

(1) Eliséo. Pag. 174.

(2) Elia. IV Reg. 2, 9. Pag. *ibid.*

(3) Cioè di Cristo. Pag. 186.

(4) Adamo. Pag. *ibid.*

(5) Eva. Pag. *ibid.*

(6) Noè. » Que' che vogliono (dice il Moreri) trovare la verità della » Storia nelle finzioni della Favola asseriscono, che l'antico Giano è lo » stesso che Noè: che fu così chiamato dalla parola *Jajin*, che significa » *vino*, perchè fu il primo a piantar la vigna: che fu rappresentato con » due volti, perchè veduto aveva l'antico Mondo avanti il Diluvio, ed il » nuovo Mondo dopo che l'acque si furono ritirate: che gli si dava un » naviglio a cagione dell'Arca, ove erasi salvato: che presedeva al princi» pio ed al fine, perchè aveva veduto il termine del primo Mondo, e » l'incominciamento del secondo, quale aveva in certo modo aperto; e » perciò gli si metteva in mano una chiave ». *Dizion.* alla parola *Giano*, e cita Tillemont *Histoire des Empereurs*, e Vossio *De Theol. Gentili* ec. Pag. *ibid.*

(7) Mosè. Pag. 187.

(8) Giosuè. Pag. *ibid.*

(9) Davide. Pag. *ibid.*

(10) I Giusti dell'antica e della nuova Legge si salvarono credendo quelli nel venturo, e questi nel già venuto Messia. Ciò vien significato nell' Arco figurante Cristo, che sostiene le due parti del Tempio, vale a dire la Sinagoga, e la Chiesa. Pag. *ibid.*

(11) Al paragone basta l'apparenza, lasciandosi agli Astronomi il questionare circa la realità. Pag. 188.

(12) *Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum: vidit, et gavisus est*. Joan. cap. VIII 56. Pag. *ibid.*

AL CANTO SECONDO.

(1) San Pietro. Pag. 192.

(2) Gli altri Appostoli. Pag. *ibid.*

(3) San Paolo. Pag. *ibid.*

(4) Si dà il loco principale a' Vescovi, che formano la Gerarchía regolatrice della Chiesa. Pag. *ibid.*

(5) Martiri. Pag. 193.

(6) Solitarj e Cenobiti. Pag. *ibid.*

(7) *Obaudite me divini fructus, et quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate ..... Florete flores quasi lilium, et date odorem, et frondete in gratiam, et collaudate canticum, et benedicite Dominum in operibus suis* ec. Eccl. cap. XXXIX. Pag. *ibid.*

(8) Nomi celebri nelle Epistole, negli Atti degli Appostoli, e nella Storia Ecclesiastica. Pag. 195.

(9) Santa Monica madre di Santo Agostino, morta in Ostia, Città alle foci del Tevere, ed ivi sepolta. Si vuole, che il di lei corpo nel decorso del tempo fosse trasportato in Roma. Pag. *ibid.*

(10) Pulcheria Imperatrice. Caterina di Svezia. Anna di Mantova. Maria di Scozia. Eleonora Gonzaga Imperatrice. Conegonda moglie dell' Imperatore Enrico I. Bianca Madre di San Luigi di Francia. Batilda Regina di Francia. Elisabetta Regina di Portogallo. Altra di Ungherín. Margherita di Savoja: tutte ascritte al Catalogo de' Santi. Pag. *ibid.*

(11) Santa Gioanna Francesca Fremiot di Chantal Francese. Santa Francesca Romana. Santa Giuliana Bolognese. Pag. 196.

(12) Marianna Brancaccio, di rare virtù ornata, che morì in età fresca nella Terra di Cantalupo, Feudo del suo Marito, nel tempo che l'Autore di lei figlio ritrovavasi in educazione in Roma nel Collegio Clementino. Pag. 197.

AL CANTO TERZO.

(1) Siccome sotto l'immagine della solitudine vuolsi intendere la Contemplazione, così sotto la descrizione de' siti, altri ameni e ridenti, altri tristi e mesti, vengono significati i diversi stati di un'anima dedita alla contemplazione. Pag. 205.

(2) *Et ostendit mihi fluvium aquae vitae, splendidum tanquam crystallum, procedentem de sede Dei, et Agni*. Apoc. XXII 1. Pag. 207.

(3) *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*. Sap. cap. IX 15. Pag. 209.

(4) *Grazia* da' Teologi detta efficace. Pag. 212.

(5) Marianna Morra Nipote *ex sorore* dell'Autore, Professa nel Monistero di Donnaromita; e Doristella Caracciolo Vedova del Duca di Telzi, che in giovinile etade abbracciar volle il rigido Istituto di Suor Orsola Benincasa nel Monistero detto *delle Romite*. Pag. 214.

(6) Marianna Arciduchessa d'Austria, e Madama Luisa Maria di Francia. Pag. 215.

(7) *Quemadmodum cervus ad fontes aquarum desiderat*. Pag. 216.

(8) *Ut terra sine aqua tibi*. Psal. XII. Pag. *ibid.*

(9) Scorsi pochi mesi dopo la morte della Principessa, venne il Principe assalito da acutissima febbre, che su l'orlo il condusse della tomba. Pag. 218.

(10) Si allude alla presente Raccolta. Pag. *ibid.*

DI TICOFILO CIMERIO
P. A.

SONETTO FINALE

Se a giugner fino in Ciel trovan sentiero
Questi, Spirto gentil, pianti e sospiri,
E tu fra i lampi dell'eterno Vero
Su le basse ghirlande il guardo giri;

Io so, che un amoroso alto pensiero
Del tuo Compagno in queste carte miri;
Ma, so ch'espresso non vi scopri intero
Il suo amor, la sua fede, i suoi desíri.

Sol potrai nelle sedi, ov'hai dimora,
L'idea trovar de' puri affetti suoi,
Chè fra' mortali non comparve ancora.

Uguagliano i suoi sensi i pregi tuoi;
E del confine uman troppo son fuora
Per alzar tutto il velo in faccia a noi.

CARMINA LATINA

. . . . Illam tranquillo fine solutam,
Felicemque vocant: lacrymas fudere marito.

Stat. Sylv. lib. II Carm. II.

PERERAI MEGARIDIS

P. A.

EPIGRAMMATA

I

Fle, decet, extincta, VINCENTI, Conjuge fleri,
Quidquid agas, unquam non satis illa queat.

Jacturam aequari luctu vix posse putarit,
Cui vel parte aliqua LIVIA nota fuit.

Quid tu, cui penitos animi pernoscere sensus,
Virtutum et laudes contigit innumeras?

Non desiderio miserum cor fixus acerbo,
Totque tibi plores tantaque rapta bona?

I I

Pone modum lacrimis: vivit tua nunc tibi Conjux,
Sedibus et gaudens degit in aetheriis:

Nec metuit, nec jam sperat: sed functa periclis,
Omnibus et dempto fine potita bonis,

Securos inter ducit convivia Divos,
Aeterna et felix vescitur ambrosia.

Pone modum lacrimis: quam ploras condita portu est,
Nos fluctu miseri volvimur in medio.

I I I

Non sibi, sed Conjux, tibi vixit LIVIA: vivit
Nunc sibi caelesti diva potita domo.

Nec tristes agitat moesto sub pectore curas,
Vel tibi, vel Proli dum timet assidue.

Curae omnes, abiit timor omnis: castus at ille,
Quo vos mire arsit, nunc quoque perstat amor.

I V

Exemplar morum periit bona LIVIA: plorat
Jacturam largis Parthenope lacrimis;

Nec vitae digito monstratur forma pudicae
Quae sit, narratur sed modo quae fuerit.

V

Felices quando norunt mortalia Divi,
Resque hominum spectant sedibus e placidis;
Istis, VINCENTI, laetatur LIVIA curis
(Credo equidem) atque tuis gaudet ab officiis.
Forsque suum narrat Superis a Conjuge caro
Inferri aeternam nomen in historiam;
Atque suas prodi Vatum quoque carmine laudes,
Omnivori ut vitent tristia damna senis.

TRIPHYLI CAPHISSIDIS

P. A.

IDYLLIUM

Serta quid, o Nymphae Sebethides, aurea tristes
Demitis atrato capitis de vertice, et imo
Pectore ducentes gemitus humentia fletu
Spargitis ora? Ingens qui vos dolor occupat? Heu heu,
5 *Quid viola pro molli et purpureo hyacintho*
Funereae circum ferali fronde cupressus
Horrescunt; nec dulce sonat vox blanda, nec ullam
Laetitiam meditatur? An atro funere vestri
Ulla chori rapta est, qua cum vos ludere suetae
10 *Omnia liquistis jucundae gaudia mentis?*
Sic reor: en tumulus large beneolentis amomi
Rore super sparsus myrrhaque et lacte recenti
Stat propior, tristique notatum carmine nomen:
AURIAS heu gelido jacet hoc in marmore Nympha.

15 *Quid legi infelix? Non altera nympha vigebat*
Justior aut multa pietate, aut moribus aureis,
Fida nec alterno melius responderat igni
Conjugis heu cari. Verae jam laudis imago,
Jam periit virtutis honor, jam gloria matrum.
20 *Heu miseranda jaces! Sic te, bona LIVIA, natis*
Eripuit mors dira tuis; nec dona, nec ullae
Conjugis ah valuere preces avertere durum
Exitium, et nimium properas compescere Parcas?
Rumpite jam questus, Sebethi rumpite Nymphae,
25 *Et gemitus iterate: modus sit nullus amori.*
Tristitiam late spirent loca; nec tua, Siren,
Funera nunc memorent resonanti in litore Vates;
AURIADIS sed fata gemant, et carmine dignum
Nomen ad astra ferant: habeat sua praemia virtus,
30 *Sculptaque Pieriis aeternum vivat in antris.*
Rumpite jam questus, Sebethi rumpite Nymphae,
Et gemitus iterate. Heu saevo turbine lethi
Quae periit modo Nympha? Illam quum luminis auras
Hausit, odoratis incinctae tempora vittis
35 *Accepere sinu Charites, et labra puellae*
Ambrosia sparsere, et flavi nectaris haustu,
Contuleruntque suas non invida numina laudes.
Gaudebat genitor, gaudebat candida mater,
Et faciles natae mores miratus uterque

40 *Oscula formosae libabant dulcia fronti,*
Oscula non repetenda diu: nam morte perempti
Ante diem, necdum satiati pectus amore
Delicias liquere suae et solatia gnatae.
Heu, quid ages? quo te orba feres? quae cura dolentem
45 *Excipiet? Quamvis sors abstulit atra parentes,*
Ne trepides bona Nympha tuae custodia formae
Et cultus te dignus in alma sede paratur
LAURAE serriadis LAURAE, quam plurima caelo
Sustulit, ac summo virtus aequavit olympo.
50 *Rumpite jam questus, Sebethi rumpite Nymphae,*
Et gemitus iterate. Ah quid sub praeside tanta
Profuit et virtutis iter te carpere, et omnes
Currere per laudes, si non haec munera terris
Debuerant propria esse diu? Tua didita fama
55 *Parthenopes totam laetis impleverat urbem*
Auspiciis: te mille proci sibi jungere avebant,
Optabantque nurum matres, tua candida facta
Miratae, ingeniumque sagax, cultumque per artes
Palladias, blandosque pudico in pectore sensus.
60 *En Hymenaeus adest. Jam te petit, optima Nympha,*
Per sudum croceis volitans pulcherrimus alis,
Caelestique ferens flammantem lumine taedam
Unanimi sociam sponso te tradit habendam.
Plaudit Hymen; plausumque et frugiferae Rupellae

65 *Et Bruzzani arces iterant, regnataque late*
Arva Caraffeae non uno nomine genti.
Omnia laetitiam spondebant: almaque primum
Diva licet, Paphio residet quae vertice, quaeque
Idalium Cyprumque tenet, non ulla dedisset
70 *Germina, spem diam sobolis; tamen ipsa negatam*
Victa dedit prolem, votisque haud restitit aequis.
Rumpite jam questus, Sebethi rumpite Nymphae,
Et gemitus iterate. Haud omni ex parte beatum
Quidquam homini; nimiumque brevis concessa voluptas
75 *Haec fuit. Invidit fortuna, et gaudia luctus*
Cepit, et indoluit natorum funere mater.
Rumpite jam questus, Sebethi rumpite Nymphae,
Et gemitus iterate. Illa alto obnixa dolori
Impavida fert mente, placet quodcumque Tonanti.
80 *Ipse mihi dederat gnatos, ait, abstulit ipse,*
Ipse habeat secum stellata in sede receptos.
Non ego fata querar, quamvis dolor ima perurit
Pectora, dilaniatque animam. Vos tollite divi
Hanc vitam, nati maneant solatia patri,
85 *Saltem aliqui maneant, geminos quando abstulit aegror.*
Rumpite jam questus, Sebethi rumpite Nymphae,
Et gemitus iterate. Fuit, quae dulce senectae
Auxilium, columenque inopum, jam saucia languet,
Poeoniasque artes nequidquam experta sub ima

90 *Viscera diffusum sentit moritura venenum.*
Quid faciat? Lacrymas inter, fletusque suorum,
Conjugis et luctus, minitantem interrita mortem
Spectat, et astriferi conversa ad lumina caeli:
En ait, en venio, quo me tua jussa sequentem
95 *Certa vocant, divum genitor. Non fastus inanis,*
Non habet hanc animam luxus: te semper amavi,
Te volui, tota semper te mente petivi.
Jamque vale, Conjux dilecte: ego cogor abire
Sideream in patriam, sed tu felicior annos
100 *Vive tuos et vive meos: communia tecum*
Pignora sint, gnati, sanguis meus. Ultima matris
Vox fuit haec, clausitque natantia lumina letho.
Rumpite jam questus, Sebethi rumpite Nymphae,
Et gemitus iterate. Illam ardua Mergilline,
105 *Sulfureique lacus, Circaeaque littora flerunt,*
Pausilipique arces, subjectaque caerula Bajis,
Fumidaque igniferi tremefacta cacumina montis.
At Conjux sola infelix in sede relictus
Caelicolis, quae vota tulit, quibus ambiit aras
110 *Vocibus? ille quidem luctu perculsus, et aeger*
Haesit inexpletum lacrymans, saevoque dolore
Saucius optavit simul aequam abrumpere vitam;
Teque vocans, memori captus dulcedine mentem,
LIVIA, te veniente die, te vespere flebat.

115 *Rumpite jam questus, Sebethi rumpite Nymphae,*
Et gemitus iterate. Erepta est maxima terris
Gloria. Sed fletu tu parce, CARAFFA: quid usque
Haud reditura vocas dilectae Conjugis ora?
Illa polo incedit victrix, terrisque relictis,
120 *Aurea miratur subjecti limina olympi,*
Sub pedibusque premit nubes, superumque beato
Concilio fruitur, votorum fine potita.
Vos quoque Sebethi jam parcite rumpere Nymphae,
Parcite jam questus iterare; aeternaque servet
125 *LIVIA vos inter supremum laudis honorem.*

B. sculp.

POLIFRONTIS TIRINTII
P. A.

ELEGIA

Non ego blandiloquis mulcebo pectora dictis,
Neu tergam humidulis ex oculis lacrymas,

Inclute, Sponse, tuis: agat hoc, qui carmine euntem
Posse putat rapidi sistere fontis aquam.

Quin flere assidue jubeo, ut rorantia fletu
Lumina inextinctam mentis amaritiem

Improbulis prodant, queis, functa Conjuge, luctum
Una dies affert, eximit una dies.

Namque Sopho hoc saeclo (sic se dici imperat) in quo
Sensiferam jactat quisque animam atque animum,

Connubium atque uxor non res, sed nomen inane est,
Quam simul ac alter duxerit, alter habet.

Quis fleat extinctam quam non, dum vixit, amavit,
Ceu gelidus flammam extinguat amoris Hymen?

Tu melior luge ereptam, nec parce querelis
Tarda sepulcralis dum tegat urna duos.

Cumque jugale sacrum mors vinclum abruperit, imo
Vivat adhuc mortis nescia corde fides;

Sisque viros inter tu aeterni exemplar amoris,
Virtutum ut speculum matribus uxor erat.

IANI EUBOITI
P. A.

ODE

Spectate aureoli patrem
Fixis, pupuli, ocellulis,
Spectate, et tenero nimis
Vosmet pascite vultu:

Dein vestros pariter jocos,
Et lusus date, blanduli,
Quales dulcius optimae
Tangant pectora matris.

Mater . . . . . (pergite pupuli,
Mulcere illecebris patrem,
Atque olli roseis simul
Arridere labellis.)

Mater (ah) tulit e domo
Dudum candidulum pedem:
Vos amat tamen, et suum
Servat pectore Sponsum.

Sponse, ne doleas tuae
Tam felix iter. Haud tibi
Rapta est LIVIA, *sed suo*
Solum reddita caelo.

Ergo spem generi additam
Natos aspice, et integri
Cum visu illacrimans cape
Pater gaudia lusus.

Verum, qui poteris pater
Caros cernere liberos,
Quin tuae tibi vivida
Sponsae occurset imago?

O Sponsa! o fidei novum
Exemplum, et patriae decus,
Matronisque jubar piis,
Omniumque voluptas!

Illam virginei pudor
Sospes ordinis, et vaga
Illam pauperies petit,
Summi Regis et aula.

Belli cedite pupuli,
Gliscat ne patrius dolor,
Neve illum cruciet mage
Alti vulnus Amoris.

Caelo despicit interim
Mater optima, et optimi
Graves Conjugis irrigat
Dio nectare curas.

Illa sol oriens procul
Cessit, vosque minutulos
Post se diffugiens dedit
Per vestigia soles.

AD JOANNEM VULPATUM
CIVEM SUUM
EUBOTA LEONTINAEUS
P. A.

PHALEUCIUM

Vir Princeps probus atque literatus
Lacrimis decorat suis amanter,
Multorum et funebri pioque cantu
Sanctam foeminam et auream et venustam,
Quae erat cara animae suae voluptas,
Imo et dimidium. Eja age ergo adesto,
Vulpate optime: et, ut soles in aere
Vivam fingere quamlibet figuram,
Labella, auriculas, ocellulosque,
Ipsos molliter et pilos minutos,

Fac pares tabulas laboriosas,
Asperas simul, et simul politas,
Quae ornent tam bene paginas nitentes,
Ut scalpro superes pereleganti
Cujuscunque stilum pereleganteṃ
Oratoris, et Itali Poetae
In pulchro et lacrimabili libello.

INSCRIPTIONES

Vita perit, mortis gloria non moritur.

Thales apud Auson.

h h

LIVIAE
CL·
FOEM

DEDICATIO.

TIBI

LIVIA . AB . AVRIA

QVAE . DVDVM . FVERAS . MATRONARVM . DECVS

TVORVMQVE . SPES . DELICIVM

NVNC . HEV . AERVMNA . ET . LVCTVS

ET . DESIDERIVM

VIRTVTVM . TVARVM . PRAECONIA

NON . LVBRICI . METALLI

AVT . CITO . INTERITVRI . MARMORIS . FIDE

SED . MERCVRIALIVM . VIRORVM

MONIMENTIS

AETERNITATI . COMMENDATA

DAT . DICAT

VIR . DESOLATVS

ET . CONTRA . VOTVM . SVPERSTES

AMORIS . SVI . TESTATISSIMVM . PIGNVS .

EPITAPHIVM.

MEMORIAE . ET . QVIETI . AETERNAE

LIVIAE . AB . AVRIA

EX . ABELLAE . PRINCIPIBVS . TVRSI . DVCIB.

CVI

IN . DEVM . PIETAS . PRISCA . FIDES . PVDICITIA

MORES . DENIQVE . QVAMEMENDATISSIMI

EGREGIAM . SANE

APVD . OMNES . CIVIVM . ORDINES

MERITAMQ. COMMENDATIONEM . PEPERERE

TVLIT . AET. SVAE . ANN. XXXIII . MENS. VI . D. XVI

DECESSIT . VI . KAL. FEBR. A. D. CIƆIƆCCLXXVIIII

VINCENTIVS . KARAPHEVS

AMPHISS. PRINC.

CONIVGI . RARISSIMI . EXEMPLI

QVACVM . VIXIT . ANNOS . XVIII

SINE . VLLA . ANIMI . LAESIONE

FACIVNDVM . CVRAVIT

SALVE . LIVIA . VXOR . DESIDERATISSIMA

HAVE . ATQVE . VALE

NOS . TE . LIBERIQVE . NOSTRI . ORBATI

QVO . DVCET . NATVRA . ORDINE . SEQVEMVR .

OPPIDORVM
SVBIECTORVM
PARENTALIA

AMPHISSA.

ANIMAE . DESIDERATISSIMAE

ET . INCOMPARABILI

LIVIAE . AB . AVRIA

AD . SVPEROS . INTERCISO . CVRSV . VITAE

AH . NIMIS . CITO . EVOLANTI

REQVIETEM . ET . PACEM . CONCEPTIS . VERBIS

AMPHISSA . COMPRECATVR .

CAVLONIA.

CONIVGEM . LECTISSIMAM

CVM . VIRO

QVI . SIBI . EAM . DIV . SVPERSTITEM . FORE

SPERAVERAT

IMPERII . CVRAS . PARTITAM

CAVLONIA . ADMIRATVR .

Ant. Magri A. i. d. S. B. f.

FABRICIA
CAVLONIAE PAGVS.

LIVIA . AB . AVRIA

CVIVS

INCREDIBILI . PENE . LIBERALITATE

PAVPERES . VSQVE . ERECTI . ET . RECREATI

SVNT

FATVM . ALIENISSIMO . TEMPORE

FABRICIA . DEPLORAT .

CASTRVM . MINERVAE.

ADEO . SAPIENS . LIVIA . AVDIIT

VT . CASTRVM . MINERVAE

LIVIAE . CASTRVM

QVIS . FACILE . NVNCVPARE . POSSET

HAVD . ABSIMILI . NOMENCLATVRA .

VRIAS.

AEQVAM . REBVS . IN . ARDVIS

NON . SECVS . AC . BONIS . MENTEM

OPTIMAE . MATRONAE

FORTVNAM . SVAM . INFRA . SE . POSITAM

NON . SVSPICIENTIS . NEC . DESPICIENTIS

VRIAS . EXPERTA . EST .

LEVCOPETRA.

ANIMI . CANDOREM . ET . INNOCENTIAM

DOMINAE . SVAE

LEVCOPETRA

LVBENTER . OSTENTAT

HEV . CREDITAE . SIBI . POTIVS

QVAM . DONATAE .

ZEPHYRIVM.

LENITATEM

IN . ORE . LIVIAE . RENIDENTEM

SED

AB . INSOLENTI . TEMPERATAM . LAETITIA

ZEPHYRIVM . COMMENDAT .

HERCVLEVM PROMONTORIVM.

GRANDE . VLTRA . SEXVM . FORTITVDINIS

SPECIMEN

LIVIAM . PRAESETVLISSE

QVANDO

MELLITISSIMIS . FILIIS . AMISSIS

DOLORIS . IMPETVS . ACRIVS . EXCITATOS

CONSTANTISSIMA . ANIMI . FIRMITATE

PRESSIT

HERCVLEVM . PROMONTORIVM . TESTATVR

PRIDEM . VERE . HERCVLEVM

NVNC . HEV . SATIS . IMBECILLE

TANTAE . PATRONAE . COLVMINE

DESTITVTVM .

A. Mag. A. i. d. S. B. f.

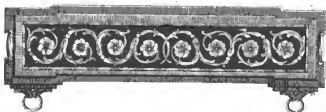
GALLICVM . RHEGINVM.

RARISSIMI . MATRONAM . EXEMPLI

AD . BEATAS . IMMORTALIVM . SEDES

ABEVNTEM

VI . LACRYMARVM . PROSEQVITVR

GALLICVM . RHEGINVM .

CLARISTUS SICYONIUS
P. A. R.

LECTURIS S.

ROGATVS AB AMPLISSIMO AMICO VT SVAVISSIMAE AC PRAESTANTISSIMAE CONIVGIS SVAE LIVIAE MEMORIAM LATINIS ALIQVOT INSCRIPTIONIBVS CELEBRAREM STATIM DIFFICILIOREM QVAM QVAE PRIMO ADSPECTU SE PRODERET POSTVLARI A ME REM INTELLEXI. NON DESPONDI TAMEN ANIMVM ET QVVM INTER ELEGANTISSIMAS GVIDONIS FERRARII INSCRIPTIONES MEDIOLANI TYPIS MARELLIANIS A. CIↃ. IↃ. CC. LXV EXCVSAS (*) PINACOTHECAM OFFENDISSEM RERVM GESTARVM AB ALBERICO COMITE BARBIANI CVNII ET LVGI ITEMQ. (**) PINACOTHECAM RERVM QVAS FRANCISCVS

(*) Pag. 144. (**) Pag. 149.

II

SFORTIA GESSIT PRO REPVBLICA MEDIOLANENSI IN MENTEM VENIT NONNVLLAS CLARISS. MATRONAE VIRTVTES GENERALI QVODAM PINACOTHECAE TITVLO COMPREHENSAS SINGVLARIBVS INSCRIPTIONIBVS EXORNARE.

QVVM TAMEN TOTIVS QVOQVE VITAE A LIVIA *SANCTISSIME DVCTAE SERIES PERTEXENDA VIDERETVR MONVMENTVM ANCYRANVM QVOD BREVI ANTE MORTEM PONI SIBI FECIT AVGVSTVS RERVMQVE A SE GESTARVM INDICEM COMPLECTEBATVR* (*) *IMITANDVM MIHI PROPOSVI ALIQVANTO TAMEN VBERIORE STYLO VTENDVM MIHI ESSE CENSVI VT NEQVE VNIVS INDICVLI BREVITATE NE DICAM AN ARIDITATE? PLVRES OFFENDERENTVR NEQVE ALII ME ELOGIORVM COPIA NIMIS AB AVGVSTAEO ILLO EXEMPLO DEFLEXISSE QVERERENTVR AB HOC ERGO MONVMENTO QVOD NEAPOLITANVM DICAM VT ILLVD ANCYRANVM A LOCO VBI POSITVM FVIT INITIVM FACIAM AD PINACOTHECAM DEINDE ME CONVERTAM. HAEC PRAEMONENDA DVXI VT QVVM QVID MIHI FACIENDVM CONSTITVERIM OMNES INTELLIGERENT TOTVM HOC QVIDQVID EST AEQVIORE ETIAM ANIMO ACCIPERENT.*

(*) Editum illud saepe fuit. Usus ego sum editione quam Joan. Albertus Fabricius inter Augusti fragmenta Hamburgi exhibuit a. 1727.

PINACOTHECA·VIRTVTVM
QVIBVS ENITVIT
CL·FOEM·LIVIA·PRIN·AMPH

LIVIA

LAZARI . M. ET . THERESIAE . AB . AVRIA . F.

CONIVX

VINCENTII . KARAPHAE

PRINC. AMPHISS.

EA . FVIT . INGENII . VI

VT . ROMAE . QVO . IPSO . TEMPORE . PECTENDOS

CAPILLOS . PRAEBEBAT . PAVCIS . BREVIBVSQVE

SIBI . TRADITIS . AB . EGREGIO . DOCTORE

ARITHMETICES . ATQ. ANALYSEOS . INSTITVTIONIBVS

IDONEA . IAM . FVERIT

QVAE . PROBLEMATA . QVAEDAM . IMPLICATIORA

FACILLIME . SOLVERET .

ADESTO . PALLAS . ADESTE . MVSAE
LIVIAMQVE
VESTRAM . DONATE . ALVMNAM . CORONIS
POETARVM . ILLA . SCRIPTIS . DELECTABATVR . MAXIME
ET . QVAE . GRAVIORA . VENVSTIORAVE . ESSENT
EORVM . CARMINA . MEMORIAE . MANDABAT
REDDEBATQ. EXCELLENTER . EX . TEMPORE
HISTORIAM . CALLVIT . ET . GEOGRAPHIAM
LATINO . SERMONE . GALLICOQ. SCITE . LOQVEBATVR
MAGNAM . ANTIQVITATIS . ERVDITIONEM
CELERITER . PERCEPIT
VT . NIHIL . FERE . NISI . PRISCA . TRACTASSE
MONVMENTA . ROMANIS . VISA . FVERIT
IN . LIBERORVM . STVDIA
QVVM . SAEPIVS . INQVIRERET
ABSTRVSIORA . VETERVM . SCRIPTORVM . LOCA
QVAE . MAGISTROS . IPSOS . NONNVNQVAM . RETARDASSENT
FACILITATE . MIRA . EXPLANABAT .

ADESTO . PALLAS . ADESTE . MVSAE
LIVIAMQVE
VESTRAM . DONATE . ALVMNAM . CORONIS .

ADMIRABILI . EXCELLVIT

CVM . DEO . CONIVNCTIONE

QVAM

DIVRNIS . NOCTVRNISQ. PRAECATIONIBVS

RERVM . CAELESTIVM . MEDITATIONE

CREBRA . AC . DILIGENTI . CONSCIENTIAE PERPVRGATIONE

FREQVENTI . EVCHARISTICI . EPVLI . VSV

PIORVM . LIBRORVM . LECTIONE

ACCOMMODATIS

AD . SANCTIOREM . VITAE . DISCIPLINAM . SERMONIBVS

FOVIT . CONFIRMAVIT . AVXIT .

GRANDIS . VIRTVTIS . EST

IN . REBVS . SECVNDIS

NIHIL . PRAE . SE . FERRE . INSOLENS . NIHIL . SVPERBVM

PROPE . DIVINAE

IN . ADVERSIS . ADEO . NON . PERTVRBARI

VT . MAXIMVM . EXISTIMES . QVAESTVM

AERVMNIS . PREMI

HABES . LIVIAE . VIRTVTEM

QVAE

NEC . OFFENSA . VLLA . MOBILITATE . FORTVNAE

NEC . COMMOTA . HOMINVM . INIQVITATE

NEC . PERCVLSA

LIBERORVM . AMISSIONE

AEGROTANTIS . MARITI . CARISSIMI . PERICVLO

GRAVITATE . MORBORVM

SED . VNAM . SVMMI . RECTORIS . ET . DOMINI

SPECTANS . VOLVNTATEM

TRANQVILLO . ANIMO . HILARIQVE

CONSISTEBAT .

m m

LIVIA . KARAPHA

FLOS . ILLA . MATRONARVM

EHEV ! NOBIS . RAPTA . EST

SED . MAXIME . PAVPERIBVS

COLLACRVMET . CONGEMAT

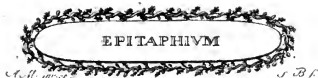
QVANTVM . EST . HOMINVM . MISERIORVM

SIC . AGERE . PAR . EST

QVOS . ET . LACRYMAS . FVNDERE

ET . DARE . GEMITVS

HACTENVS . VETVIT

LARGITAS . PARENTIS . AMANTISSIMAE .

L I V I A E

LAZARI . M. ET . THERESIAE . AB . AVRIA . F.

VINCENTIVS KARAPHA

PRINC. AMPHISSAE

VXORI . SANCTISSIMAE . ET . INCOMPARABILI

AMORIS . ET . PIETATIS . CONIVGALIS

RARISSIMO . EXEMPLO

EX . QVA . NIHIL . DOLVIT

NISI . QVVM . HEV . NIMIS . CITO . DECESSIT

VI. KAL. FEBR. A. CIϽIϽCCLXXIX

CONTRA . VOTVM

MEMORIAM . POSVIT

MARITVS . INFELICISSIMVS .

MONVMENTVM
NEAPOLITANVM

TABVLA . I

NATA . EST . LIVIA . V . IDVS . IVLIAS
A. CIↃ. IↃ. CC. XLV. SVMMO . GENERE . NAM
PARENTES . ILLI . FVERE . LAZARVS . MARIA
DE . AVRIA . MARCHIO . TIZZANI . ET
THERESIA . DE . AVRIA . TVNC . PRINCEPS
ABELLAE . POSTEA . DVX . DE . TVRSIS . QVI
DVAS . IAM . FILIAS . HABVERANT . TENELLA
VTRVMQVE . AMISIT . MATREM .

QVIDEM . III . NON. MARTIAS . ANN.
M. DCC. L. SEXENNIO . POST . V . KALEN.
OCTOBRIS . PATREM . CVI . INOPINATVS
ISQVE . ACERBISSIMVS . FILIAE . MAIORIS
OBITVS . DECESSERAT . EA . NON . MVLTIS
ANTE . HEBDOMADIS . III . KAL. SEXTILES
MATVRAVIT . MORTEM . EDVCATA . PRIMVM
EST . POST . PATRIS . INTERITVM . CVM
SORORE . SVPERSTITE . IN . DOMO . MATRO

NAE . PRAESTANTISSIMAE . LAVRAE . SERRAE
DVCIS. COSAE * . CVI . POTISSIMVM . CVM
PROPTER . NOBILEM . PROPINQVITATEM . TVM
OB . EXIMIAS . VIRTVTES . MORIENS . GENI
TOR . FILIAS . COMMENDATAS . VOLVERAT
ERVDITA . AVTEM . SIC . VT . PAVCAE
NOBILES . FOEMINAE . MAGIS . NAM . NON
SOLVM . LATINAM . GALLICAMQVE . LINGVAM
GEOGRAPHIAM . HISTORIAM . IDQVE . GENVS
ALIA . POLITIORIS . HVMANITATIS . DOCTA
EST . AB . OPTIMIS . MAGISTRIS . SED . QVA
ERAT . INGENII . ACIE . DE . ALIENIS . SCRI
PTIONIBVS . ADSVEVERAT . QVAM . RECTISSIME
DIIVDICARE . QVAMQVAM . ANIMI . VIRTVTI
BVS . CLARIVS . EXPLENDESCEBAT . ERAT
ANIMI . DOCILIS . MODESTA . OCII . INIMICA
SVAVIS . MORIBVS . PRVDENS . GRAVIS . STV
DIOSA . AVTEM . CVM . PRIMIS . PIETATIS
SANCTITATIS . RELIGIONIS . OMNIVMQVE
QVAE . AD . COLENDVM . PVRE . ET . CASTE
DEVM . OPTIMVM . MAXIMVM . PERTINENT .

* CASSANO .

POSTEA . VERO . QVAM . A. CIↃ. IↃ. CC. LIX
IOHANNA . GRANDIOR . SOROR . QVAE . FRAN
CISCO . DE . AVRIA . SFORTIAE . VICECOMITI
NOBILISSIMO . VIRO . NVPTA . FVERAT . NON
PATIENS . SE . A . SORORE . DVLCISSIMA
DIVELLI . DIVTIVS . EAM . PERMISSV . CAROLI
REGIS . IN . DOMVM . SVAM . TRANSTVLIT
LIVIA . HIC . ITA . VIXIT . VT . VNIVER
SIS . MERITO . ESSET . ET . ADMIRABILIS
ET . CARISSIMA . NAM . DEMISSIONEM . ANIMI
PRAESETVLIT . INCREDIBILEM . TEMPERANTIA
FVIT . SINGVLARI . QVAM . TAMEN . TEGERE
VALETVDINIS . OBTENTV . STVDEBAT . SACRIS
PRECIBVS . AC . DIVINARVM . RERVM . MEDI
TATIONI . DIVTISSIME . VACABAT . SAEPE
LARGITIONIBVS . CLANDESTINIS . INOPIAM
PAVPERVM . LEVAVIT .

A. M. d. S. S. f.

TABVLA . II

ANNVM . SEPTIMVM . ET . DECIMVM AGENS . IV . NON. FEBRVAR. CIↃ. IↃ. CC. LXII IN . MATRIMONIVM . COLLOCATA . EST . CVM AMPLISSIMO . ADOLESCENTE . VINCENTIO KARAPHA . TVM . DVCIS . ZEPHYRII . POST NVPTIAS . NIHILO . EST . FACTA . SEGNIOR AD . RES . DIVINAS . NEQVE . MATRIMONIVM EXCVSATIONEM . ADTVLIT . REMISSIONI VIRTVTVM . SED . AMORI . OBSEQVIOQVE ERGA . MARITVM . STVDIO . CONFIRMANDAE LIBERALITATI . ET . BENEFICENTIAE . IN EXTRANEOS . MATERIAM . PRAEBVIT .

ANNO . CIↃ. IↃ. CC. LXIV . ROMAM . CVM SVAVISSIMO . MARITO . ADIIT . DEIN . SORORI MEDIOLANO . REDEVNTI . OBVIAM . PROCESSIT CVM . EAQVE . INSTITVTO . QVINQVEMESTRI ITINERE . GENVAM . MEDIOLANVM . ATQVE

ETRVRIAM . PERAGRAVIT . ALIIS . ILLVSTRIA
PRVDENTIAE . PATIENTIAE . FACILITATIS
LARGITATIS . IN . PAVPERES . RELIGIONIS
PRAEBENS . VBIQVE . EXEMPLA . SIBI . EX
IIS . QVAE . ATTENTIVS . OBSERVABAT . PRAE
CEPTA . QVAEDAM . INDVSTRIAE . COLLIGENS
AD . CHRISTIANAE . COMMVNISQVE . VITAE
ABSOLVTIONEM . MAXIME . ADCOMMODATA
QVARE . QVVM . GENVAE . ANIMADVERTISSET
AB . OPTIMATIBVS . ID . CVRARI . DILIGEN
TISSIME . VT . QVI . DE . FAMILIA . ESSENT
CHRISTIANAE . DOCTRINAE . INSTITVTIONI
BVS . ERVDIRENTVR . POSTQVAM . NEAPOLIM
REDIIT . NIHIL . HABVIT . ANTIQVIVS . QVAM
VT . IDEM . CVM . APVD . SE . TVM . APVD
SOROREM . INDVCERET . IN . MOREM .

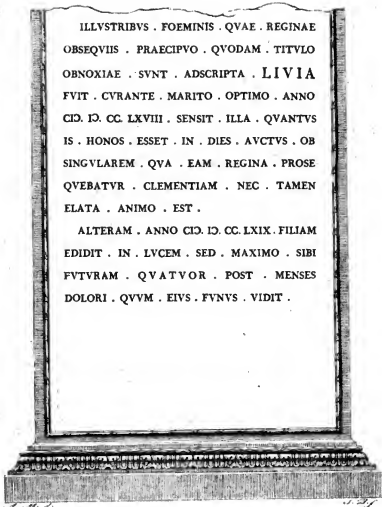
LAETIOR . ADFVLSIT . LIVIAE . ANNVS
CIↃ. IↃ. CC. LXV. NAM . PRIMVM . FILIAM . PEPE
RIT . IPSO . QVO . NVPSERAT . DIE . RELATVS
QVOQ. IN . SPECTATISSIMVM . REGIORVM . CVBI
CVLARIORVM . NVMERVM . MARITVS . FVIT .

QVI . SEQVVTVS . EST . ANNVS . MAXIMAM
AMANTISSIMAE . MATRI . SOLLICITVDINEM
ADTVLIT . GRAVI . ET . PERICVLOSO . FILIAE
MORBO . CONVALVIT . HAEC . TAMEN
LIVIAE . CVRA . ET . PRECIBVS .

A. CIↃ. IↃ. CC. LXVII . LAVDABILEM . COEPIT
CONSVETVDINEM . QVAM . ET . POSTEA
SEMPER . TENVIT . ET . EXIMIIS . QVIBVSQVE
OFFICIIS . EXERCVIT . VISENDI . XENODOCHII
IBIQVE . OMNIA . EA . MVNERA . PIE . AC
DEMISSE . EXSEQVENDI . QVAE . AEGROTIS
MVLIERIBVS . LEVAMENTO . ESSE . POSSENT
FAMVLATVI . SVBSIDIO . EODEM . ANNO . MENSE
OCTOBRI . INTESTATVS . DIEM . OBIIT . SVPRE
MVM . LIVIAE . SOCER . PRINC. AMPHISSAE
QVOD . QVIDEM . ILLI . EXERCENDAE . SVAE
IN . MARITVM . PIETATIS . ATQ. IN . PRINCIPEM
VIDVAM . BENEVOLENTIAE . OCCASIONEM
DEDIT . AMPLISSIMAM . NEC . MINORE . TVNC
VSA . DEXTERITATE . SVBNASCENTES . AVER
TIT . FELICITER . DOMESTICAS . DISSENSIONES .

ILLVSTRIBVS . FOEMINIS . QVAE . REGINAE
OBSEQVIIS . PRAECIPVO . QVODAM . TITVLO
OBNOXIAE . SVNT . ADSCRIPTA . LIVIA
FVIT . CVRANTE . MARITO . OPTIMO . ANNO
CIƆ. IƆ. CC. LXVIII . SENSIT . ILLA . QVANTVS
IS . HONOS . ESSET . IN . DIES . AVCTVS . OB
SINGVLAREM . QVA . EAM . REGINA . PROSE
QVEBATVR . CLEMENTIAM . NEC . TAMEN
ELATA . ANIMO . EST .

ALTERAM . ANNO CIƆ. IƆ. CC. LXIX . FILIAM
EDIDIT . IN . LVCEM . SED . MAXIMO . SIBI
FVTVRAM . QVATVOR . POST . MENSES
DOLORI . QVVM . EIVS . FVNVS . VIDIT .

A. M. d. J. B. f.

TABVLA . III

VINCENTIO . LIVIAE . MARITO
A . MORTE . PATRIS . AMPHISSAE . PRINCI
PATVS . ATQVE . HVIC . OBNOXIA . FEVDA
HEREDITARIO . IVRE . OBTIGERANT . ITAQVE
A. CIƆ. IƆ. CC. LXX . VISVM . VTRIQVE . RATIO
NES . DOMESTICAS . POSTVLARE . VT . ILLVC
CONTENDERENT . QVO . LOCO . RES . ESSENT
CORAM . INSPECTVRI . KALENDIS . MARTIIS
SVSCEPTVM . ITER . MARI . PRIMVM . DEINDE
TERRA . INFESTVM . VTRVMQVE . ATQVE
INCOMMODVM . CONFECTVM . TAMEN . A
LIVIA . TRANQVILLISSIMO . ANIMO .

COMMORATIO . DIVTVRNA . FVIT . MEN
SIVM . FERE . XXVII . MAGNO . INCOLARVM
BONO . ATQVE . EXEMPLO . QVAE . ENIM
OMNIVM . ERAT . DIGNITATE . PRINCEPS
FACILITATE . PAR . INFIMIS . ESSE . VIDEBA

TVR . COMMVNI . VTILITATI . DILIGENTER
CONSVLEBAT . NEC . AD . IMPERANDVM . EO
ADVENISSE . SED . AD . SALVTEM . OMNIVM
DIVINITVS . MISSA . PVTABATVR . NVLLI
CONSILIVM . EIVS . NVLLI . OPERA . NVLLI . RES
FAMILIARIS . DEFVIT . OMNES . TENEBAT
MANSVETVDINE . COMPLEXOS . TAM . ADMIRA
BILI . VT . QVOD . SPECIEM . SVPERBIAE . ET
ARROGANTIAE . ADVMBRATAM . ALIQVAM
HABERET . NOTARI . IN . EA . NIHIL . VNQVAM
POTVERIT . PRVDENTIAM . PRAE . SE . FACTIS
VERBISQVE . FEREBAT . SINGVLAREM . CVM
IN . REGENDA . FAMILIA . TVM . IN . PVBLICAE
REI . ADMINISTRATIONE . PRAESERTIM . MA
RITO . IN . LONGINQVIORA . QVAEDAM . DI
TIONIS . SVAE . LOCA . PROFECTO . DENIQVE
QVAE . DEI . SVNT . CVRABAT . RELIGIONE
SVMMA . NEC . QVIDQVAM . A . DOMESTICIS
SVIS . CAETERISQVE . SIBI . OBNOXIIS . PATIE
BATVR . AVT . PATRARI . CHRISTIANI . HOMI
NIS . OFFICIIS . DISSENTANEVM . AVT . CVM

ILLIS . APPRIME . CONSENTIENS . PRAETERMIT
TI . EXSTARE . IN . IIS . LOCIS . INAVDIERAT
TEMPLVM . IN . MARIAE . HONOREM . DEO
DICATVM . MVLTISQVE . PRODIGIIS . APVD
ACCOLAS . CELEBERRIMVM . ILLVC . IGITVR
SVB . ANNI . FINEM . PIAM . CVM . MARITO
PEREGRINATIONEM . SVSCEPIT . AB . OPTIMA
DEI . PARENTE . MASCVLAM . PROLEM . QVAM
VNAM . PERCVPIEBAT . EXORATVRA .

VOTI . EQVIDEM . COMPOS . FACTA . EST
NAM . A. VERTENTE . CIↃ. IↃ. CC. LXXI . SE
GRAVIDAM . SENSIT . ANNOQVE . SEQVENTE
VI . KAL. SEPT. PVERVM . ENIXA . EST . INCRE
DIBILI . VNIVERSAE . FAMILIAE . SOLATIO .

HAS . TAM . PROSPERAS . TAMQVE . INO
PINATAS . RES . CONSEQVVTAE . SVNT . AD
VERSAE . LIVIA . ENIM . ADCEPIT . GRAVIS
SIMVM . VVLNVS . PRIMVM . FILII . DEINDE
FILIAE . TVM . ETIAM . MARITI . PERICVLOSA
ET . ANCIPITI . AEGROTATIONE . QVA . IN . RE
FATIGARE . ILLA . QVIDEM . CAELVM . PRAECI

BVS . NEQVE . ANTEA . DESTITIT . QVAM
OMNES . E . MORBO . EVADERENT . SED . ET
DECVMBENTIBVS . IN . ILLA . TANTA . POTESTA
TE . ET . MVLTITVDINE . FAMVLORVM . NON
DILIGENTER . MODO . VERVM . ETIAM . OFFI
CIOSE . ET . AMANTER . INSERVIRE . QVOAD
FERRENT . CORPORIS . VIRES . ID . VNVM . CA
VENS . NE . VLLA . IN . RE . VXORIS . MATRIS
QVE . INDVSTRIA . ET . CVRA . DESIDERARETVR .

ADCESSIT . AD . HAEC . ACERBIOR . AC
MVLTO . DIVTVRNIOR . LIVIAE . AEGRITV
DO . ANXIETAS . NEMPE . ET . SOLLICITVDO
ANIMI . CVLPAE . LABEM . IN . OMNIBVS
FERE . SIBI . EFFINGENTIS . EX . QVA . DEMVM
ET . IPSAM . CORPORIS . VALETVDINEM . SENSIT
PAVLATIM . FRANGI .

SEQVVTVS . EST . REDITVS . NEAP. INCIDIT
AVTEM . IN . EXITVM . IVNII . A. CIↃ. IↃ. CC.LXXII .

TABVLA . IV

QVAS . HACTENVS . INSTITVENDAE . VITAE
RATIONES . VIRTVTESQVE . SEQVVTA . LIVIA
FVERAT . EASDEM . POSTEA . CONSTANTISSI
ME . RETINVIT . EVMDEM . SVPREMI . NVMI
NIS . CVLTVM . IDEM . SACRARVM . PRECVM
ATQVE . COMMENTATIONVM . STVDIVM
EAMDEM . SECVM . SEMPER . ET . CVM . DEO
HABITANDI . CONSVETVDINEM . EAMDEM
MODESTIAM . ABSTINENTIAM . SVBMISSIONEM
COMITATEM . BENEFICENTIAM . SED . ITA
TEMPERATA . ISTHAEC . OMNIA . NIHIL . VT
APPARERET . TAM . ARDVVM . TAM . ILLV
STRE . TAM . EMINENS . QVOD . QVEMQVAM
DETERRERE . AB . IMITATIONE . POSSET . QVVM
TAMEN . ID . IPSVM . SVMMAE . SANCTITATIS
SIT . IN . TANTA . AC . TAM . CONSTANTI
OMNIVM . VIRTVTVM . EXERCITATIONE

TEGVMENTA . QVAERERE . QVIBVS . EARVM
SPLENDOR . OBSCVRETVR . ET . OFFVNDATVR
NE . OCVLOS . SPECTANTIVM . PRAESTRINGAT .

AB . HOC . QVOQVE . TEMPORE . AD
VITAE . EXITVM . ADVERSIS . CASIBVS . SAEPE
CONFLICTATA . EST . VTIQVE . DEI . PERMISSV
VT . ET . IPSI . AEQVAM . IN . ILLIS . SER
VANS . MENTEM . SE . SE . MAGIS . PROBARET
ET . ALIIS . PRAESERTIM . AEGROTANTIBVS
SVAE . PIETATIS . OFFICIA . OMNIA . ADSIDVE
PRAESTANS . MAGNA . PRAETERITAE . CHA
RITATIS . FACINORA . MAGNO . CVMVLO
AVGERET . PRAESTITIT . AVTEM . MARITO
FILIOQ. QVATER . SORORI . TER . SEMEL
MATERTERAE . QVAM . ETIAM . VT . PLENIVS
CONVALESCERET . E . SANCTIMONIALIVM
AEDIBVS . VBI . NVLLIS . TAMEN . ORDINIS
ADSTRICTA . VINCVLIS . A . MVLTIS . ANNIS
DEGEBAT . IN . DOMVM . SVAM . TRANSTV
LIT . SICVT . ALTERAM . PARENTEM . A . SE
DEINCEPS . ET . OBSERVANDAM . ET . DILI

GENDAM . ET . PRO . GENERIS . SVI . NOBILI
TATE . SVSTENTANDAM .

SODALITIO . QVOD . EST . DEIPARAE
VIRGINIS . DOLORIBVS . SACRVM . NOMEN
DEDIT . A. CIↃ. IↃ. CC. LXXIV . STATIS . PORRO
CONVENTIBVS . NVNQVAM . NON . ADFVIT
CAETERA . QVOQVE . QVAE . SCITA . SVNT
IN . ILLIVS . INSTITVTIS . SVMMA . CVRA
EXPLEVIT . OMNIA . COMMEMORABILIS . EST
PROXIMVS . ANN. CIↃ. IↃ. CC. LXXV . NAM
IVBILAEVS . QVVM . ESSET . LIVIA . NON
SOLVM . DE . CONSEQVENDA . QVAM . ROMA
NI . PONTIFICES . EO . ANNO . LARGIVNTVR
CVMVLATISSIMA . OMNIVM . CVLPARVM . INDVL
GENTIA . PER . QVAM . SOLLICITA . QVAE
AD . ID . INIVNGVNTVR . OPERA . PLVRIES
PRAESTITIT . SED . ETIAM . PEREGRINIS . NON
MINVS . DILIGENTER . QVAM . RELIGIOSE . MI
NISTRAVIT . HOC . ANNO . ET . ILLVD . ADCI
DIT . QVO . EAM . DIVINA . ANIMI . ILLVSTRA
TIONE . MORTEM . SVAM . IAM . TVM . PRAE

SENSISSE . FACILE . INTELLIGAMVS . FOEMINAE
SCILICET . QVAE . SIBI . A . CVBICVLO . ERAT
ADFIRMATE . PROMISIT . SE . VITA . NON
DECESSVRAM . QVIN . EIVS . COMMODIS . LIBE
RALITER . CONSVLERET . OBSTVPVIT . ILLA
VT . QVAE . MVLTO . PROVECTIOR . FORET
AETATE . NEC . SATIS . FIRMAE . VALETV
DINIS . SVBRISIT . PORRO . LIVIA . AC . MVL
TO . ADSEVERANTIVS . AIT . ITA . FVTVRVM
VTI . ANTEA . DIXERAT .

TRIBVS . ANNIS . CONSEQVENTIBVS . TOTI
DEM . FILIAS . EDIDIT . DVAS . VERO . PAVCIS
A . PARTV . DIEBVS . DOLENS . AMISIT . ALTE
RAM . OBSTETRICIS . INCVRIA . ALTERAM . AN
CILLAE . INCOGITANTIA . TERTIA . BREVI . MO
RITVRA . AB . OMNIBVS . CREDEBATVR . FVNERI
TAMEN . MATRIS . QVAE . NESCIO . CVI . ID
FORE . SECRETO . EDIXERAT . SVPERSTES . FVIT .

FEBRIS . NIMIRVM . QVAE . EAM . ANTE
PARTVM . OCCVPAVERAT . INGRAVESCEBAT
IN . DIES . AC . VISA . QVIDEM . EST . VII

KAL. FEBR. A. CIↃ. IↃ. CC. LXXIX . TANTISPER
RECREARI . VERVM . INSEQVENTE . DIE . ME
DICIS . NIHIL . TALE . SVSPICANTIBVS . SVBITO
TANTA . VIS . MORBI . ERVPIT . VT . FACILE
IPSA . MORTEM . SIBI . IMPENDERE . SENSERIT
ITAQVE . CRIMINIBVS . EXPIATIS . CONFESSIO
NE . PLENA . PIETATIS . PLENA . DOLORIS . VIA
TICVM . NECESSARIVM . CORPVS . CHRISTI
SVMPSIT . TVM . SACRAM . PYXIDEM . SIBI
AD . COR . ADMOVERI . ETIAM . ATQVE . ETIAM
PETIIT . QVOD . ET . IMPETRAVIT . FLENTI
BVS . PRAE . RELIGIOSA . QVADAM . LAETITIA
QVI . ADERANT . TANDEM . OMNIBVS . CAE
LESTIBVS . DONIS . CVMVLATA . MIGRAVIT
DE . SAECVLO . V . KAL. FEBRVAR.

VIXERAT . ANN. XXXIII . M. VI . D. XVII
DP. IN . PACE . ☧ . TRIDVO . POST .
AVE . ANIMA . DVLCIS
INNOCVA . SAPIENS . ET . PVLCRA
PETE . ET . ROGA
PRO . MARITO . ET . FILIIS . TVIS .

A. M. d. — J. B. f.

CONIVGIS . QVESTVS .

INTVEMINI . SI . PAR . IACTVRA

CVIQVAM . OLIM . MISERO . POSSIT . CONTINGERE

DECANTATAM . ILLAM . MVLIEREM . FORTEM

TELLVRIS . ET . OCEANI . DIVITIIS . ANTEPONENDAM

QVAE . FERME . ALIIS . IRREPERTA

MIHI . FVERAT . CAELI . BENIGNITATE . CONCESSA

INIVRIOSA . HEI . MIHI . NEMESIS . INVIDIT !

AH . QVOTIES . IN . TVI . ADMIRATIONEM

ME . TOTVM . RAPI . SENSERIM

CVM . MIHI . IN . MENTEM . REDIERIS

ITA . SVSPENSO . GRADV

HVIVS . SAECVLI . LVBRICVM . PRAETERVECTA

VT . HINC . ABIENS . NON . EXTVLERIS . PEDES

HVMANO . PVLVERE . SORDIDATOS!

CAELOS . TVAE . PIETATI . AC . VIRTVTI . DEBITOS

INGREDERE . CONIVX . PEDE . FAVSTO

ET . SALVTATO . DIVORVM . CONCILIO

OCCVRRENTES . TIBI . INFANTVLAS . NOSTRAS

SYLVIAM . IOHANNAM . ET . ALOYSIAM

AH . INFANTVLAS . PRAEMATVRE . FELICES

TVO . MEOQ. NOMINE OSCVLATOR .

LIBERORVM . PARENTALIA ET . VOTA .

MATER . TE . GNATVS . TE . GNATA . APPELLAT . OCELLI
TVRGIDVLI . FLETV . PERPETE . VTRIQVE . RVBENT
DVM . TVA . IVCVNDVM . VER . AETAS . FLORIDA . AGEBAT
MORS . TE . PRAECIPITI . FVNERE . SVBRIPVIT
NOSQVE . TVI . DVM . TORQVET . AMOR . DVM . FLEMVS . ADEMTAM
TE . CAELI . INTEREA . REGIA . CELSA . MANET
I . DEVS . ORDINIBVS . TE . SANCTIS . INSERET . VLTRO
I . CAPE . PVGNATAE . PRAEMIA . MILITIAE
NON . OBLITA . TIBI . TVA . PIGNORA . LVMINA . FLECTE
ET . NOSTRAS . GENITRIX . SVSCIPE . LACRYMVLAS
VOTA . TIBI . HINC . FIENT . IN . VOTA . ASSVESCE . VOCARI
ET . VOTIS . DAMNANS . QVAM . POTES . OFFER . OPEM .

LIVIAE . MATRIS . DESIDERATISSIMAE
AD . VRNAM
IANVARIVS . ET . THERESIA . INVESTES . ADHVC
NON . SINE . CAVSA . GEMENTES .

NOTAE IN INSCRIPTIONES.

IN PARENTALIA OPPIDORVM SUBIECTORVM.

AMPHISSIA, nunc vulgo *Roccella*. Gabriel Barrius et Thomas Acetius lib. III cap. 13 *De antiquitate, et situ Calabriae*, ita dictum fuisse antiquitus opinantur oppidum nunc *Arocella* nuncupatum. Idem sentiunt Hieronymus Marafiotus, Florius, et alii; unus cl. Sertorius Quattrimanius aliter autumat, inquit enim: » Qui potest videri? cum Oricella sit in sinu » Locrensi, Amphissia vero saxa in sinu Scylaceo, ut habetur ex Ovidio » lib. XV Metam., ubi de navigatione Aesculapii ex Epidauro in Italiam » sermo habetur ». At Barrius et Marafiotus ejusdem Ovidii auctoritate contrarium ostendunt; nam poëta Amphissiae meminit in eo libro, ubi de hujus orae oppidis loquens ait:

» Linquit Japygiam, levibusque Amphissia remis
» Saxa fugit, dextra praerupta cocynthia parte
» Zephyriumque legit, Naritiamque, Cauloniamque,
» Evincitque fretum, Siculique angusta Pelori.

Opportunum sane visum est in singulas Inscriptiones numisma adjicere, quod alicujus rei symbolum sit. Itaque in Amphissiae Inscriptionem adjiciendum duximus Graecum nummum ex Brutia numismatica Dominici

Magnani, tab. xv num. 1, qui commode indicat hujus Oppidi agrum frugiferum esse. . . . . *Pag.* 251.

CAVLONIA, nunc Castrovetum, vulgo *Castelvetere*. Urbs fuit olim clarissima aeque ac Rhegium, Locrus, et Croton. Eadem est atque Aulon de quo Flaccus:

» . . . . Et amicus Aulon,
» Fertilis Baccho, minimum Falernis
» Invidet uvis.
» Ille te mecum locus et beatae
» Postulant arces: Ibi tu calentem
» Debita sparges lacryma favillam
» Vatis amici.

Et Martialis libro tertiodecimo:

» Nobilis et lanis, et felix vitibus Aulon
» Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

Sic Barrius lib. III cap. 14 et Thomas Acetius: quibuscum sentiunt Quattrimanius, Marafiotus, et alii.

Ex multis Cauloniatarum nummis in Brutia numismarica editis, tab. LXIII num. 6, unus est selectus ex argento, qui praecipue vinearum copiam exprimit. . . . . *Pag.* 253.

FABRICIA CAVLONIAE PAGVS, a conditore Fabricio Carapheo nomen accepit.

Nummus ex argento, qui ad hanc Inscriptionem pertinet, est ex antiquis Cauloniatarum, nam in horum ditione Fabriciae Pagus conditus fuit querceam coronam refert, quae id genus nemora indicat. Ex Brutia numismat. tab. LXIV num. 1 . . . . *Pag.* 255.

CASTRVM MINERVAE, nunc Cripteria vel Criptaria, vulgo *Grottaria*, oppidum est quod Idomeneus condidit Cretensium Rex, eruta Troja. Vellejus Minervium vocat, coloniamque Romanorum fuisse refert. Sic Barrius et Acetius, lib. III cap. 13, a quibus non dissentiunt Quattrimanius, Marafiotus, et Florius.

Hic apposite Graecus nummus exhibetur, in quo Minervae effigies, et avis eidem sacrae, nec non Idomenei ejusdem oppidi conditoris apparet. Ex Brutia numism. tab. VIII num. 10. . . . . *Pag.* 257.

VRIAS, nunc Condojanum, vulgo *Condojanni*. Oppidum est ab Idomeneo Cretensium Rege conditum, qui teste Varrone, classe Locros appulit, ibique oppida aliquot condidit, in queis est Vria, et Castrum Minervae. Licet Strabo, et Plinius Vriam alibi ponant, fortasse ibi ejusdem nominis oppidum fuit. Barrius lib. III cap. 6, Acetius, Marafiotus, et Florius consentiunt; discrepat Quattrimanius, sed nullam affert rationem.

Hic nummus ex aere, ex eadem collect. tab. LXXV num. 1, et proprie ad hunc locum pertinens, rarior dicitur a laudato Magnano. *Pag.* 259.

LEVCOPETRA, nunc Biancum. Hic Graecum nomen usurpare placuit, non solum ob sermonis elegantiam, verum etiam ob proximum promontorium, quod Leucopetra dictum est, et distat a Rhegio m. p. sex (nunc *Capo d'armi*). Ita docent Barrius, et Acetius lib. III cap. 5.

Nummus ex aere, qui ad hanc Inscriptionem pertinet, ex Brutia numism. tab. VIII num. 4, vinearum illam fertilitatem indicare videtur, quam Barrius enixe laudat lib. III cap. 6 pag. 219. . . . . . . *Pag.* 261.

ZEPHYRIVM, nunc Bulsanum, et vulgo *Bruzzano*. Oppidum est super Zephyrium promontorium conditum. Huc Cretensium, Maurorum, et Carthaginensium classis primo applicuit anno post Christ. nat. M. L. XXV, qui et oppidum id, et totam Calabriam, Apuliam, et Lucaniam diripuerunt. Barrius lib. III cap. 6, Acetius vult Zephyrium a Zephyro vento dictum fuisse, qui ab Occasu flat, vulgo *Ponente*, quasi Ζωηφόρος, sive τὸ ζῆν φέρον, id est *ferens vitam*; quia nempe τῷ θέρει πνέοντος αὐτοῦ οἱ κάρποι αὔξονται, id est *calore ipsius flantis fructus augentur*. Eod. lib. et cap.

Nummus Zephyrius ex argento, ex dicta Magnani collect. tab. LXXVII num. 2 dicitur esse eximiae raritatis . . . . *Pag.* 263.

HERCVLEVM PROMONTORIVM, nunc Brancaleonum, vulgo *Brancaleone*. Pusillum est castellum, quod abest ab Herculeo Promontorio m. p. quatuor. Hic Promontorii nomine uti placuit, ob sermonis elegantiam. Barrius lib. III cap. 6, et alii.

Ad Herculeum Promontorium quidem nummus magis accommodatus visus est unus ex auro, e laudata collect. selectus tab. IV num. 2, qui Herculis anaglypticam imaginem exhibet . . . . *Pag.* 265.

GALLICVM RHEGINVM Pagus est Rheginus, qui et Sambatellus dicitur. Vide Barrium lib. III cap. 1.

Quia ad pagum Rheginum haec postrema Inscriptio pertinet, ideo apposite uti placet argenteo nummo, qui omnium quot editi sunt Rheginorum, rarissimus habetur. Ex dicta Magn. collect. tab. XXV num. 2. . . . . *Pag.* 267.

IN PINACOTHECAM VIRTVTVM.

INSCRIPT. VI . . . . *Pag.* 273.

Vide Fabretti Inscriptiones pag. 275.

IN MONVMENTVM NEAPOLITANVM.

TABVLA I pag. 289.

COSAE, nunc Cassanum urbs vetustissima, de qua meminit Caesar lib. III *Bell. Civ. et Municipium P. R.*, ut ait Plutarcus, Vellejus Paterculus, Cic. in Verrem lib. 7, et Plinius lib. XXXV cap. 5, Livius lib. XXXIII et Merula lib. IV cap. 19. Sic Barrius lib. V cap. 15 pag. 407.

TABVLA II pag. 293.

ZEPHYRIVM. Vide quod ante adnotavimus in *PARENTALIA OPPIDORVM* in Inscript. *ZEPHYRII* . . . . *Pag.* 263.

TABVLA IV pag. 317.

IN PACE TRIDVO POST. Vetus Christiana formula, quam ex quadam in sacram antiquitatem reverentia prae latinis usurpare placuit.

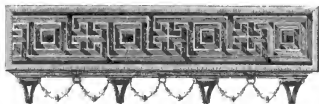
Antiquus lapis apud Fabrettum pag. 252 n. 39.

Alia Inscriptio apud eumdem Fabrettum pag. 738.

PETE . ET . ROGA . PRO . FRATRIBVS
ET . SODALIBVS . TVIS .

ERITHISCI PYLENAEII

P. A.

ΣΥΝ . ΤΩι . ΘΕΩι

ΛΙΒΙΑ . ΑΠ . ΑΥΡΙΑΣ . Η . ΚΑΡΑΠΦΑ

ΕΚ . ΤΗΣ . ΕΞΟΧΗΣ . ΕΝ . ΤΩι . ΒΙΩι . ΗΣΚΗΜΕΝΗΣ

ΤΑΠΕΙΝΟΦΡΟΣΥΝΗΣ . ΑΙΩΝΙΟΝ . ΤΕΛΕΥΤΗΣΑΣΑ

ΤΗΝ . ΕΥΚΛΕΙΑΝ . ΕΛΑΧΕ

ΩΣ . ΑΝΘΟΣ . ΡΟΔΕΟΝ . ΚΛΕΙΣΘΕΝ . ΠΟΤΕ . ΝΥΚΤΟΣ . ΕΦ . ΩΡΑΙΣ

ΚΡΥΡΤΟΝ . ΕΟΝ . ΚΑΛΛΟΣ . ΔΕΙΞΕΝ . ΑΜ . ΗΕΛΙΩι

ΩΔ . ΕΝ . ΤΗι . ΓΑΙΑι . ΚΡΥΨ . ΑΜΒΑΙΝΟΥΣΑ . Δ . ΟΛΥΜΠΟΝ

ΛΙΒΙΑ . ΘΕΙΑ . ΝΟΟΥ . ΚΤΗΜΑΤΑ . ΕΜΦΑΝΙΣΕΝ

ΤΑΥΤΑ . ΛΟΓΟΙΣΙ . ΣΟΦΟΙΣ . ΧΑΛΚΩι . ΠΙΝΑΚΕΣΣΙ . ΓΡΑΦΕΝΤΑ

ΖΗΛΟΣ . ΑΓΑΑΜ . ΕΣΤΑΙ . ΤΩΝ . ΕΠΙΓΙΝΟΜΕΝΩΝ

EIVSDEM

VERSIO LATINA

DEO . VOLENTE

LIVIA . AB . AVRIA . KARAPPHA

E . SINGVLARI . QVAM . VIVENS . COLVIT

ANIMI . SVBMISSIONE . IMMORTALEM . POST . FATA

NOMINIS . CELEBRITATEM . ADEPTA . EST

FLOS . VELVTI . ROSEVS . NOCTVRNO . TEMPORE . CLAVSVS

EXPLICAT . OCCVLTVM . SOLE . ORIENTE . DECVS

INCOLA . SIC . TERRAE . CELAVIT . REDDITA . CAELO

PRAESTANTES . ANIMI . LIVIA . PANDIT . OPES

QVAE . DOCTIS . NVMERIS . TABVLIS . AC . AERE . NOTATAE

DELICIAE . EXEMPLVM . POSTERITATIS . ERVNT

PHILOLOGI ORIENTALIS
HEBR. INSCRIPTIO

הרה . כי . נפלה . גדולת . הארץ

נכרתה . תפארת . אדירים

אבלו . דרכי . העיר . צעקי . שרת . המלכות

שרתי . במדינות . ובעמים

עיר . נקראת . חדשה . בתבל

ואתן . בנות . זו . תשמענה . קול . קינה . ובכי

כי . הועם . היום . זהב

שנה . הכתם . הטוב

וליודה . הנאבה . היקרה . מפז

ליודה . חמדת . העם

בחצי . הימים

נאספה . אל . עמיה . ואיננה

מורת . משדד . אך . משלה . ידך . גברת . חיל

וכרח . ובציץ . צומח

ולא . יראת . מהכרית . שנים . יחד

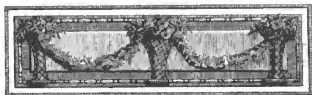
כי . רוח . בעלה . גם . היא

סרה . ממנו

EIVSDEM

VERSIO LATINA

CECIDIT . HEV . INCLYTA . TERRAE
EXCISA . EST . GLORIA . MAGNATVM
LVGETE . VIAE . VRBIS . VLVLA . PRINCEPS . REGNI
DOMINA . IN . PROVINCIIS . AC . POPVLIS
VRBS . QVAE . DICERIS . NOVA . ORBIS
VOSQVE . FILIAE . SPLENDORIS . EMITTITE . VOCEM
DOLORIS . ET . PLANCTVS
QVIA . OBSCVRATVM . EST . HODIE . OBRYZVM
IMMVTATVM . AVRVM . OPTIMVM
LIVIAQVE . AMABILIS . ET . CARIOR . AVRO . ELECTO
LIVIA . DESIDERIVM . GENTIS
IN . DIMIDIO . DIERVM
CONGREGATA . EST . AD . POPVLOS . NEC . AMPLIVS . IPSA
O . MORS . DEVASTATRIX
QVOMODO . DOMINATA . EST . MANVS . TVA
IN . FILIAM . VIRTVTIS . AC . ROBORIS
ET . IN . GERMEN . GERMINANS
NEC . TIMVISTI . BINOS . EXSCINDERE . SIMVL
NAM . ET . SPIRITVS . CONIVGIS
AB . EO . RECESSIT

SPIEGAZIONE
DE' RAMI
SIGNIFICANTI
ALCUNA ALLEGORIA

SPIEGAZIONE

DE' RAMI

SIGNIFICANTI ALCUNA ALLEGORIA.

I

FRONTESPIZIO.

I rami di alloro, e di cinnamomo, con i quali è contornato, e coronato il Ritratto della Eroina, indicano il carattere delle sue virtù. L'alloro, come non mai tocco da alcun fulmine, e sempre verde, significa, che la Virtù è sempre vigorosa, e non mai abbattuta da qualsivoglia avverso avvenimento. Così è spiegato da Cesare Ripa nella sua *Iconologia* tomo V pag. 371. Il cinnamomo, per essere una pianta delle più preziose, e soavi di odore, e che non ispunta se non nelle rupi e fra le spine, significa la castità del cuore, che non nasce, nè si conserva se non fra le mortificazioni e le astinenze. Così il suddetto

Autore tomo 1 pag. 333, ed il P. Vincenzo Ricci Minor Osservante ivi pag. 334. Il basso-rilievo indica negli Amorini piangenti il dolore, che non solo agli animi sensibili, ma generalmente, ha cagionato la perdita di una Dama sì amata.

II

LETTERE INIZIALI.

Si sono esse adattate al soggetto morale della Raccolta; onde l'*A* significa l'Amor conjugale. *B* la Benevolenza. *C* la Castità conjugale. *D* la Divozione. *E* l'Eternità. *F* la Fede. *G* la Giustizia. *H* la Historia. *I* l'Innocenza. *L* la Liberalità. *M* la Misericordia. *N* la Nobiltà. *O* l'Orazione. *P* la Prudenza. *Q* la Quiete di animo. *R* la Religione. *S* la Santità. *T* la Temperanza. *V* la Vita contemplativa. *U* l'Umiltà.

III

FRONTESPIZIO DELLE PROSE.

(*Pag.* 1)

Nella Donna sedente ed alata, che scrive, e che poggiata con un piede sopra un sasso quadrato ha a' suoi piedi varj volumi di carte, si è indicata la Storia. E' alata, perchè è la medesima una memoria delle seguite cose, e scorre in questo tempo a' posteri. E' poggiata sopra il

sasso quadrato, perchè la Storia dèe star sempre salda sopra fondamento di verità; ed i volumi a' suoi piedi di carte sono i veridici documenti, con i quali tesse le sue narrazioni. E' in atteggiamento di scrivere, perchè le Storie scritte sono la memoria degli animi, e le statue de' corpi. Così il citato Autore tomo v pag. 234. Sta quindi attenta a mirare una Lapide posta nella base di un grande Obelisco Egizio (simbolo della più grande perpetuità), nella quale vi è un basso-rilievo della Medaglia pubblicatasi a gloria della Eroina; e par che la Storia stia nelle sue carte descrivendo le virtù additate nella medesima. In questa Medaglia (la quale è del modulo della lunghezza dell'asta, che tiene in mano il Putto) si sono espresse le virtù più caratteristiche della stessa Eroina. La Matrona sedente con maestà sopra di una base quadrata, simbolo della Verità, viene assistita dalla Religione, che la conforta a mirar sempre in Cielo. Ivi in un campo luminoso vi è l'emblema della Divinità, e vicino a quel Sole di Giustizia stan collocate tre Stelle significanti le tre Figlie volate in Cielo. L'Aquila, che avvezza i due Aquilotti, sostenuti co' suoi artiglj, a mirare fisamente il Sole, non solo esprime l'arme (*Doria*) gentilizia della Eroina, ma ben anco la forza del suo esempio, col quale educava i Figli, e gli assuefaceva alla pietà. Colla man sinistra (ch'è dalla parte del cuore) tiene abbracciato un Giovanetto esprimente Imeneo, che tiene i due cuori concatenati fra

le sue mani: a' suoi piedi veggonsi la face accesa, il giogo, e la lira (emblemi del concorde affetto conjugale). Veggasi il citato Ripa tomo IV, e'l Ricci ivi pag. 82. Colla man destra sparge delle monete, senza mirare, ad un gruppo d'indigenti modesti, nascosi dietro a lei per raccoglierle. Per l'Imeneo s'intende il tenerissimo e santo amor suo verso il Consorte. Per quell'atto generoso s'indica la sua carità verso de' poveri, e come profusamente l'esercitava, ma colla circospezione evangelica. Nel motto DILEXIT è compresa la più compiuta spiegazione di tutti i descritti emblemi; trovandosi lo stesso usato dalla Increata Sapienza per esprimer la perfezione dell'amore nella sua discepola Maddalena; siccome nella epigrafe a' piè delle Figure CONIVGALIS MONVMENTVM AMORIS si palesa il Promotore di una tale onorifica memoria. La testa finalmente della Medaglia esprime il Ritratto della Eroina, colla seguente Inscrizione: LIVIA . AB . AVRIA . KARAPHA . S. R. I. ET . AMPHISSIENSIVM . PR.; e l'altra sotto la testa indica la sua epoca: RAPTA . IV . KAL. FEB. CIϽ. IϽ. CC. LXXVIIII . AN. N. XXXIIII .

IV

VIGNETTE, E FINALETTI.

Nella VIGNETTA in testa all'Elogio storico (*pag.* 1), e all'Argomento delle Ottave di *LICOFONTE* (*pag.* 171) le trombe sono il simbolo della lode, che si diffonde da lun-

gi, principalmente quando ella impiegasi utilmente per la Virtù. Ripa tomo IV pag. 42. E la pianta e i festoni di sempreviva, con i quali sono legate le trombe, indicano la perpetuità degli encomj istorici.

V

Nel FINALETTO della prima Parte dell'Elogio (*pag.* 27) la mensoletta antica, che sostiene, ed è ornata di fogliami di ulivo e di sempreviva, si sono espresse le stesse allusioni.

VI

Nel FINALETTO alla seconda Parte dell'Elogio (*pag.* 35), e alla fine del Canto II delle Ottave di *LICOFONTE* (*pag.* 202) nella lucerna antica accesa sopra di una mensoletta si è voluto accennare il lume della buona critica, ed ancora, che le buone opere delle virtuose Persone debbono mettersi in vista, perchè rilucano a comune edificazione ed esempio.

VII

Nel FINALETTO all'Avvertimento (*pag.* 38), e alla fine del primo Canto di *LICOFONTE* (*pag.* 189) l'Aquila con festoni di fiori allude così allo Stemma della Eroina, come alla sublimità, e fragranza delle Virtù.

VIII

FRONTESPIZIO DELLE POESIE.

(*Pag.* 59)

Nell'amena campagna con collinetta, ove di lontano fra boschetti scorre il Fonte Castalio, nel quale l'alato Cavallo s'immerge, si adombra la patria delle Muse. Vedesi ivi nella pianura, sotto l'ombra di una palma (simbolo della Immortalità), eretto un Monumento di pastorale magnificenza alla memoria della Eroina, con Iscrizione: FVI PASTORELLA ANCH'IO. Si osserva la Poesía rappresentata in una leggiadra Donzella con ali in testa, e coronata di alloro (come la rappresenta il Ripa tomo IV pag. 392, intendendo per le ali la velocità dell'intelletto, e per l'alloro la fatica, e diligenza), con varj stromenti al fianco indícanti i generi diversi di poesía di questa Raccolta, cioè la tromba epica, la lira lirica, e la pastorale sampogna; e sostenendo il volume de' versi sopra di un sasso, ove serpeggia un'amorosa ellera, mostra a dito il Monumento e la Iscrizione, come se invitasse le ottime Muse a celebrare col canto la gloria di Colei, che con isquisito gusto, e discernimento seppe conoscerne il loro pregio. Colla Inscrizione finalmente si vuol significare, che fu la nostra Eroina acclamata Arcade Pastorella col nome di *DORI* nella Colonia Locrese l'anno 1772 dal chiarissimo Abate Francesco Nicolai, Custode della medesima, in una Accademia ad onore di lei tenutasi in Geraci.

IX

VIGNETTE, E FINALETTI.

La Vignetta al Sonetto di *Polidete* (*pag.* 63), come alle Terzine di *Diodoro* (*pag.* 111), ove l'Eroina parla al Consorte, è ornata di festoni di lauro e di ellera, per esprimere la di lei virtuosa unione conjugale costantemente avuta collo stesso.

X

La Vignetta all'Ode I di *Ticofilo* (*pag.* 64), ed all'Inscrizione intitolata *Epitaphivm* (*pag.* 247) con Vaso cinerario antico, ed Anfore lacrimali, è addetta alla stessa luttuosa significazione.

XI

I Finaletti (*pag.* 69, 87, 110, 132, 155, 229, 237) ove in diverse foggie sonosi espressi de' Vasetti lacrimatorj degli antichi, come adattati al deplorabile argomento, sono stati tolti dal Museo Romano pag. 10 tomo II.

XII

La Vignetta posta alla Canzone di *Ticofilo* (*pag.* 74), alla fine dell'Ode di *Giano Euboico* (*pag.* 240), ed all'Inscrizione intitolata *Liberorvm parentalia, et vota* (*pag.* 325), esprime nella Cicogna, che col suo

sangue nutre i figli, lo sviscerato amor materno, e ne' rami di lupino la figlial gratitudine, primo frutto felice della buona educazione. Così Ripa tomo III pag. 225 citando Oro Apolline, e Plinio lib. XVIII cap. 14, dicendo quest' ultimo, che siccome il lupino dà nutrimento alla terra ove è nato, così è simbolo della figliale gratitudine verso coloro, che hanno data la vita.

XIII

Il Finaletto nella Canzone di *Ticofilo* (*pag.* 79), e alle Note dell'Ottave di *Licofonte* (*pag.* 222) esprime due Colombe amanti, alle quali la falce mortale avendo reciso il laccio della cara loro unione, quella rimasa intricata ne' bassi cespugli mira con dolore la compagna da sè divisa, quantunque stia quella volando in alto verso un gran lume.

XIV

La Vignetta a' primi Versi sciolti di *Licinio* (*pag.* 80), ed al Sonetto di *Meronte* (*pag.* 150), ove il nome del Consorte, che principalmente ragiona all'Eroina, è circondato da festoni di mesto cipresso, esprime il doloroso suo stato.

XV

La Vignetta a' secondi Sciolti di *Licinio* (*pag.* 88), ed al primo Canto delle Ottave di *Licofonte* (*pag.* 173)

nella quale vi è un Sole con festone di rose, indica come la vera Virtù, qual altro Sole, risplende da per tutto, ed onorata dalla giusta estimazione, da per tutto spande soave odore di sè.

X V I

La Vignetta al Sonetto di *Armeste* (*pag.* 149), ove l'Eroina si dirigge a' Figli, ornata da semplici festoni di ulivo, indica la saggia cura di lei nella prima educazione loro data; giacchè l'ulivo, come arbore dedicato a Minerva, esprime tal sentimento.

X V I I

La Vignetta all'Idillio di *Sargesio* (*pag.* 151) ornata delle ricchezze del mare, cioè di coralli e perle, è analoga a' versi dello stesso, ne' quali si mette in iscena una favolosa Divinità marina.

X V I I I

Il Frontespizio alle Ottave di *Licofonte* (*pag.* 269) è ornato dagli attributi del mesto argomento ne' vasi cinerarj, e di profumi, e da quelli dell'epica poesía nel trofeo delle trombe, e nelle tre corone, che fanno allusione alle tre principali Virtù, che sono le costitutive della vera, e perfetta.

XIX

La VIGNETTA al Canto III delle Ottave di *LICOFONTE* (*pag.* 203), e nella Inscrizione intitolata *DEDICATIO* (*pag.* 245) nella risplendente lucerna, e nelle tre corone si è inteso di esprimere, che nel lume della vera Religione s'illustrano le tre Teologali Virtù adombrate nelle tre corone, cioè in quella di fiori la Speranza, ed in quella di melagrane aperte la Carità. Così Ripa nell'Opera citata.

I

F R O N T E S P I Z I O
DELLE ISCRIZIONI.

(*Pag.* 244)

Il Personaggio rappresentante la Scoltura in una bella Donna con varj strumenti delle sue arti, che in mezzo a magnifici edifizj sta incidendo sopra un trionfale Mausoleo una Inscrizione onoraria, vuole indicare, che non vi è oggetto più proprio per le belle Arti che di essere impiegate a perpetuar la memoria delle virtù esemplari. Siede sul Mausoleo una Statua significante la Virtù con Sole in petto, e che fregia il medesimo colla sua stessa corona immortale di alloro. Così il Ripa simboleggia la Virtù. *Iconologia* tomo v pag. 371.

II

I S C R I Z I O N I
INTITOLATE
OPPIDORVM SVBIECTORVM PARENTALIA.

A M P H I S S A

(*Pag.* 251)

Nella VIGNETTA si è voluto significare con gli ornamenti di spighe di grano l'abbondanza di tal genere, che vi è in quel luogo, della quale fa espressa menzione il

P. Fiore nella sua *Calabria illustrata* lib. III dicendo: „ E' „ abbondanza di grano di ogni sorta, e precisamente ma-„ jorchino ec. „ Lo stesso emblema si è procurato di esporre nella greca Medaglia ivi adattata.

III

CAVLONIA
(*Pag.* 253)

Si è nella VIGNETTA indicato con gli arabeschi di pampani di vite ed uve, e col piccol tralcio parimenti del rovescio della Medaglia, la fertilità di quell'antico Paese di ottimi vini, celebrata non solo da Orazio e Marziale (Vedi le Note a queste Iscrizioni *pag.* 328), ma anco dal Barrio *De antiquit. et situ Calabr.* lib. III cap. 14 pag. 250, dicendo: *Fiunt Cauloniae vina bonitate mirifica.*

IV

FABRICIA
CAVLONIAE PAGVS.
(*Pag.* 255)

Per il festone di quercie si è voluto significare l'abbondanza di quel luogo di tali selve, e a proposito si è ivi posta l'altra Medaglia Caulonica collo stesso simbolo nella testa. Di tal paese dice lo stesso citato Autore lib. III cap. 14 pag. 251.: *Extant et silvae glandiferae, et castanetis porcis alendis, et pabulis opportunis.*

V

CASTRVM MINERVAE.
(*Pag.* 257)

Gli arabeschi di ulivo non significano soltanto, che questa pianta è a Pallade consecrata, ma l'ubertà ancora dell'olio, che quivi si fa; la qual cosa è accennata dal lodato Autore Barrio lib. III cap. 13 pag. 245: *Fiunt vina, et olea* ec.

VI

VRIAS.
(*Pag.* 259)

Si è voluto alludere col fascio de' fiori alla spontanea fertilità di belli ranuncoli ed anemoni, che si vede nelle terre di quel luogo.

VII

LEVCOPETRA.
(*Pag.* 261)

Il campo ornato di rami di rosmarino, pianta molto grata alle api, ed il grappolo di uva nel rovescio della Medaglia greca ivi adattata, significano, che quel luogo è fertile in mele, e vini. Il Barrio lib. III cap. 6 pag. 219: *Hic vinum bonitatis mirificum nascitur* . . . . . Lo stesso di Potamia (oggi San Luca dello stesso tenimento): *Oppidu-*

lum cum melle spectato .... E finalmente di Vria: *Fiunt vina, et mella optima, et aucupia qualia in Bianci agro;* ch'è lo stesso che Leucopetra. (Vedi le Note alle Inscrizioni *pag.* 329).

VIII

ZEPHYRIVM.

(*Pag.* 263)

L'amenità di quelle terre si è espressa con i rami di fiori silvestri, che ornano la Vignetta.

IX

HERCVLEVM PROMONTORIVM.

(*Pag.* 265)

Sono tanto per sè stessi chiari, e parlanti gli emblemi delle clave, e de' rami di pioppo, che adattati si sono ad Alcide nella greca Medaglia rappresentato, che non han bisogno di spiegazione alcuna.

X

GALLICVM RHEGINVM.

(*Pag.* 267)

Con i festoni di fronde di aranci, e con i fasci di fiori di canape si è voluto alludere alla stupenda abbondanza, che in tal luogo vi è di siffatte produzioni della natura.

X I

ALLE ISCRIZIONI

INTITOLATE

PINACOTHECA VIRTVTVM.

(*Pag.* 271)

La Lapide, che forma il titolo di esse, è sottoposta ad un Sole, che la irradia; volendosi con ciò esprimere, che non vi è altro lume se non quello, che danno le Virtù.

X I I

ALLA ISCRIZIONE

COL MOTTO

SVMMA PRAESTITIT INGENII VI.

(*Pag.* 273)

Il contorno di gelsomini dimostra l'acume dell'ingegno, come quello lo ha dell'odore. Così Ripa tomo III pag. 307.

X I I I

A QUELLA COL MOTTO
MVLTIPLEX EIVS LITTERATVRA.

(*Pag.* 275)

Il contorno di gioje legate con fronde d'ulivo, esprime le ricchezze della Sapienza. Così Ripa tomo V pag. 62.

XIV

A QUELLA COL MOTTO
INTIMAM HABVIT CVM DEO CONIVNCTIONEM.
(*Pag.* 277)

Col contorno di rami d'olmo e di vite si esprime la stretta carità verso Dio. Così Ripa tomo I pag. 85.

XV

A QUELLA COL MOTTO
MAGNA FVIT IN ADVERSIS REBVS ANIMI CONSTANTIA.
(*Pag.* 279)

Il contorno di fronde di rovero indica la virtù della Fortezza nelle avversità. Ripa tomo III pag. 109.

XVI

A QUELLA COL MOTTO
EFFVSA ILLIVS IN PAVPERES LIBERALITAS.
(*Pag.* 281)

Col contorno di frutti aperti di melagrane si vuol significare la virtù della Liberalità verso il Prossimo indigente. Così Ripa tomo IV pag. 26.

XVII

A QUELLA COL MOTTO
EPITAPHIVM.
(*Pag.* 283)

Col contorno di cipressi, e di bende si vuol esporre il dolore di un sì lagrimevole uffizio.

XVIII

ALLE ISCRIZIONI

INTITOLATE

MONVMENTVM NEAPOLITANVM.

(*Pag.* 285)

Si è voluto adattare sul Frontespizio di questo titolo in un basso-rilievo la figura dell'Ebone coronato, antico distintivo di Napoli, che si è tolto dalle greche Medaglie dell'antica nostra Città. Vedasi il Magnani *Miscellanea Numismatica* tomo I pag. 24, 25, 26, 27, 28.

INDICI

INDICE
DEGLI AUTORI
COL
CATALOGO DELL'OPERE
DE' MEDESIMI
DATE FINORA ALLA LUCE.

ACRONTE LIDIACO
P. A.
IL SIG. CAVALIERE GIUSEPPE COLPANI
BRESCIANO.

I Versi sciolti, stampati in Lucca presso Francesco Bonsignori 1780.

II *In questa Raccolta* { 1 Il Sonetto Proemiale. *Pag.* 61.
2 Il Sonetto seguente. *Pag.* 62.

ARMESTE PELOPIDE

P. A.

DELLA COLONIA VERONESE

IL SIG. AB. CONTE GIUSEPPE PELLEGRINI

ACCADEMICO FILARMONICO.

I Tobía, Ragionamenti di Giuseppe Pellegrini. Venezia per Gaspare Storti. *Tomi due in-8.°*

II *Varie Poesie fra le Rime degli Arcadi. Tomo XIII.*

III Poemetto sul Vesuvio. *Inedito.*

IV *In questa Racc.* LIVIA a' Figli. Sonetto. *Pag.* 149.

CALLIDIO CRINSANZIO

P. A.

IL SIGNOR SAVERIO MATTEI

GIURECONSULTO NAPOLITANO, UDITORE DE' REGJ CASTELLI, AVVOCATO FISCALE DELLE REALI POSTE, ED ACCADEMICO ONORARIO NELLA REALE ACCADEMIA DI NAPOLI, E DI MOLTE ALTRE CELEBRI D'ITALIA.

I I Libri poetici della Bibbia, tradotti dall'Ebraico originale ec. Napoli 1766 e 1774 presso Simone. *Tomi sei in-4.°*

II Li medesimi. Seconda Edizione di Napoli 1773 presso il medesimo Simone. *Tomi sei in-8.°*

III Li medesimi, coll'aggiunta de' Cantici, ed alre Dissertazioni, e colli Saggi di Poesíe varie Latine,

ed Italiane ec. Terza Edizione di Napoli presso Giuseppe Maria Porcelli 1779 e 1780. *Undici Tomi in-8.°*

IV Li medesimi, cioè li soli Salmi colla traduzione ed i Cantici, senza le Dissertazioni, e Note. Quarta Edizione di Napoli presso Porcelli 1780. *Tomi due in-8.°*

EDIZIONI STRANIERE.

V Li medesimi, con piccole Note scelte. Siena 1775 presso Luigi, e Benedetto Bindi. *Tomi due in-8.°*

VI Li medesimi, con poche Note. Siena 1775 presso Rossi. *Tomi tre in-8.°*

VII Li medesimi. Macerata 1779 presso Cortesi; *fatta l'Edizione sopra la prima di Napoli. Tomi sei in-8.°*

VIII Li medesimi. Padova 1780 presso Gio: Manfrè. *Tomi otto in-8.°*

IX Li medesimi. Torino 1780 e 1781 presso Giammichele Briolo. *Tomi .... in-8.°*

X Li medesimi, con scelte Note, e Dissertazioni. Vercelli 1781 presso la Stamperia Patria. *Tomi due in-8.°*

ALTRE OPERE OLTRE DEI SALMI.

XI Exercitationes variae per saturam. Neapoli 1759 apud Simonem. *In-4.°*

XII A. Jan. Parrhasii. Quaesita per Epistolas ex recensione H. Stephani; accedunt in hac editione alia Opuscula ex mss. excerpta, cum ejus Vita conscripta a Xav. Mattei. Neapoli 1771 apud Simonem. *In*-8.°

XIII Saggi di risoluzioni di Diritto pubblico, ed Ecclesiastico del Regno di Napoli. Siena 1776 presso li Fratelli Bindi. *In*-4.°

XIV Saggio di Poesíe Latine, ed Italiane. Napoli 1774 presso Simone. *In*-8.°

XV Li medesimi. Seconda Edizione accresciuta del Tomo III di Aggiunte. Napoli 1780 presso Giuseppe Maria Porcelli.

XVI L'Uffizio della B. V. secondo la Volgata Edizione, Glossa Latina, Parafrasi Italiana, e Dissertazione Liturgica. Siena 1777 presso Pazzini Carli. *In*-8.°, *con Rami*.

Il medesimo *in*-18. Padova 1777 presso Gioanni Manfrè.

Lo stesso *in*-24. Vercelli 1778 dalla Tipografia Patria.

XVII L'Uffizio de' Morti secondo la Volgata, Glossa Latina, e Parafrasi Italiana, colla Dissertazione di Giobbe Giureconsulto. 1781.

Lo stesso *in*-24. Vercelli 1782 dalla Tipografia Patria.

XVIII Li Paradossi, Epistole Morali in versi. Siena 1778 presso Pazzini Carli. *In*–8.°

XIX *In questa Raccolta*
1 Decasillabi. *Pag.* 142.
2 Oppidorum subjectorum Parentalia Inscriptiones honorariae. *Pag.* 249.
3 Parentalia Liberorum Inscriptio poetica. *Pag.* 325.

CIMANTE MICENIO

P. A.

ED UNO DE' DODICI COLLEGHI D'ARCADIA,

IL SIG. ABATE LUIGI GODARD

ACCAD. RISORTO IN CAPO–D'ISTRIA, ED INFECONDO IN ROMA.

I *Varie Poesie nelle Rime degli Arcadi nel Tomo XIII.* 1780.

II *Altre sue Poesie nelle Rime degli Arcadi nel Tomo XIV.* 1781.

III La Felicità de' Popoli per l'esaltazione al Pontefica-to di Clemente XIV. Roma 1769.

IV La Libertà; Canto per la Coronazione del Serenissimo Gio: Battista Cambiaso Doge della Repubblica di Genova. Genova 1770.

V Delle lodi di F. D. Emanuel Pinto Gran–Maestro dell'Ordine Gerosolimitano; Orazione detta nella Università degli Studj nel giorno del suo felicissimo Compleanno. Malta 1773.

VI De Christi Domini resurgentis gloria; Orationes tres, habitae in Sacello Pontificio. Romae 1769, 1770, 1771.

VII La Vision di Polimnia; Canto in lode di F. D. Francesco Ximenes de Texeda Gran-Maestro dell'Ordine Gerosolimitano. Malta 1773.

VIII Due Cantate sacre per il Nascimento di Maria Vergine. Roma 1771, 1773.

IX Per il felicemente nato Real Primogenito della Maestà del Re delle Due-Sicilie; Canto in versi sciolti. Roma 1775.

X La Novità poetica; canto in ottava rima. Roma 1778.

XI Per l'augustissimo giorno Natalizio di S. M. Fedelissima Maria Francesca Regina di Portogallo; Componimento Drammatico cantato nella Corte di Lisbona. Roma 1779.

XII Poemetto per la Morte del celebre Dipintore Sig. Cavaliere Raffaello Mengs. Roma 1780.

XIII *In questa Raccolta* { 1 Ode. *Pag.* 161.
2 Sonetto, che siegue. *Pag.* 166.

CLARISTO SICIONIO
P. A.
IL SIGNOR ABATE
FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA.

I Biblia Sacra etc., *con Prolegomeni, Note cronologiche ad ogni Capo, qualche breve Annotazione, ed aggiunta di nuovi Indici*. Venetiis apud Remondinum 1758. *In-foglio*.

II Antifebronio. Pesaro 1767. *Volumi due in-4.° E di nuovo con* Aggiunte *in Cesena* 1770. *Volumi quattro in-8.°*

III Antifebronius vindicatus. Cesenae 1771. *In-12.* (*Opera diversa contro la Risposta all'Antifebronio, fatta da Febronio. Tomi quattro in-8.°*).

IV Lettere (tre) al Signor Antonio Lampridio sul Voto, da lui chiamato *Sanguinario*, di difendere l'Immacolata Concezione di Maria santissima. Palermo *in-4.°*; *E di nuovo in Lucca colla stessa data di Palermo*.

V De' Santi Martiri Fedele, e Carpoforo, libri due, coll'aggiunta di un terzo, che contiene la Storia della Badía di Arona. Milano. *In-4.°*

VI Dell'antichissima Badía di Leno, libri tre. Venezia 1767. *In-4.°*

VII Storia Letteraria d'Italia. Venezia. *Tomi quattordici in-8.°, oltre un Tometto di difesa della medesima.*

VIII Annali Letterarj d'Italia. Venezia. *Tomi tre in–8.°*

IX Saggio della corrente Letteratura straniera. *Tomi due in–8.°, con il terzo Tomo, ma di sole due Parti.*

X Biblioteca di Letteratura straniera. Modena. *Tomo unico in–8.°, ed è seguito dell'Opera precedente.*

XI Biblioteca di Storia Letteraria. Pesaro. *Tomi tre in–4.°, ciascheduno diviso in due Parti.*

XII Excursus Litterarii per Italiam. Venetiis apud Remondinum. *In–4.°*

XIII Iter litterarium per Italiam; *che è il secondo Tomo dell'Opera precedente.*

XIV Bibliotheca Pistoriensis. Augustae Taurinorum 1752. *In–foglio.*

XV Istituzione Antiquario-Lapidaria. Roma 1770. *In*–8.°

XVI Istituzione Antiquario-Numismatica. Roma 1772. *In*–8.°

XVII Deca di Orazioni volgari. Cesena 1769. *In*–12.

XVIII *Nella Raccolta di Opuscoli scientici e filologici del P. D. Angelo Calogerà vi sono molti Opuscoli dello stesso Autore; come nel Tomo XXXIII cap.* 343: In Titi Flaminii Clementis etc. Tumulum etc. Paralipomena. *Nel Tomo XXXIV cap.* 229: Epistola de conjectura Petri Polidorii in postremum versum Epitaphii T. Flavii Clementis. *Nel Tomo XLVII cap.* 469: Lettera

sopra una latina Iscrizione trovata nella montagna Pistojese.

XIX *Nelle Simbole Letterarie del Gori stampate in Firenze Volume quarto pag.* 143: De C. Nonii Caepiani Inscriptione Ariminensi, Epistola. *E nel Volume nono pag.* 65: De Inventione S. Crucis Dissertatio.

XX *Nelle Simbole Letterarie dello stesso della Deca Romana Tomo decimo pag.* 177: De quatuor Illiberitanis vetustis Lapidibus Diatriba epistolaris.

XXI *In fine del Tomo secondo dell'*Illyricum sacrum *del P. Farlati*: Marmora Salonitana etc.

XXII *Nell'Opera del P. Richa Delle Chiese Fiorentine una* Dissertazione sul Braccio di San Salvi.

XXIII Storia polemica del Celibato sacro. Roma 1774.

XXIV Lo stato presente, ossia Relazione della Corte di Roma, già pubblicata dal Cavaliere Lunadoro, ora ritoccata, accresciuta, ed illustrata. Roma 1774. *Tomi due in*–12.

XXV De Sancti Petri Primatu Dissertatio. Romae 1775. *In*–8.°

XXVI Scritture contrarie del Cardinale Sforza Pallavicino, e del ch. M. Luca Olvrenio su la questione nata a' tempi di Alessandro VII: *Se al Sommo Pontefice più convenga di abitare in San Pietro, che in qualsivoglia altro luogo della Città*; ora

per la prima volta date alla luce con qualche Annotazione. Roma 1776.

XXVII Raccolta di Dissertazioni in Italiano, o scritte, o tradotte dal Francese, sopra punti di Storia Ecclesiastica. Roma 1776. *In*–12.

XXVIII Bibliotheca Ritualis. Romae. *In*–4.° *Tomo primo* 1776, *Tomo secondo* 1778, *e Tomo terzo*....

XXIX Natalis ab Alexandro. Historia Ecclesiastica, cum Notis variis, Dissertationibus et Supplementis. Venetiis apud Pezzana 1776. *Tomi dieci in-foglio*.

Hinc eruta est ibidem, eodem anno, Bibliotheca selecta Historiae Ecclesiasticae cum veteris, tum Novi Testamenti. *In*–8.°

XXX Osservazioni Istorico–Geografico–Diplomatiche sopra i principali monumenti, su i quali si appoggia la Lite innanzi la Sacra Ruota della Chiesa Arcivescovile di Ravenna co' Possessori enfiteutici e liberi ec. Roma 1777. *In–foglio*.

XXXI Storia polemica delle Proibizioni de' Libri. Roma 1777. *In*–4.°

XXXII Nuova Conferma delle Osservazioni ec. 1778. *In–foglio*.

XXXIII Nuova Raccolta di trentanove Documenti comunicati dalla Mensa avversaria ec. 1778. *In-foglio*.

XXXIV Vico Aequentium Episcoporum series. Romae. 1778. *In*–4.°

XXXV De Triumphali Pii Sexti P. M. reditu ad aedes Quirinales, Epistolae. Faventiae 1774. *In*–4.°

XXXVI Caesenatium Episc. series. Caesenae 1779. *In*–4.°

XXXVII Dissertazioni varie Italiane a Storia Ecclesiastica appartenenti. *Tomi due in*–8.°

Opere di altri Autori, ristampate con Aggiunte ed illustrazioni.

XXXVIII Tirini Commentaria in Sacram Scripturam, etc. *Con nuovi Prolegomeni, Opuscoli, Indici, correzioni, e Annotazioni*. Venetiis apud Pezzanam. *Tomi tre*.

XXXIX Menochii Commentaria etc. Venetiis apud Remondinum. *Tomi due in–foglio*. (*È una ristampa della nuova Edizione fattane in Parigi dal celebre Tournemine, coll'aggiunta di una Dissertazione dello stesso tradotta in latino, e di certe Tesi del P. Airoli contro il Tournemine in difesa del Libro* LXX Hebdomadum Danielis.)

XL Conspectus novae Editionis S. Isidori Hispalensis. Venetiis apud Remondinum. *In*–4.°

XLI Apparatus omnigenae eruditionis ad Theologiam, et Jus Canonicum. Romae 1773. *In*–12.

XLII Dionysii Petavii Dogmatum Theologicorum. Venetiis apud Remondinum. *Tomi sette in-foglio*. *Colla Vita del Petavio, con nuova disposizione, con Note, e Dissertazioni*.

XLIII Tournely, Praelectiones Theologicae, editio quamplurimis Additionibus ac Notis locupletata. Venetiis 1765. *Tomi due.*

XLIV Thesaurus Theologicus. Venetiis 1773. *Tomi tredici in-4.°, con Raccolta di Dissertazioni appartenenti a Teologia, nuova disposizione secondo i Trattati Scolastici, con aggiunta di Note, e Dissertazione.*

XLV R. P. Viti Pichler Jus Canonicum, cum Prolegomenis, Adnotationibus, et Vindiciis. Venetiis apud Pezzana. *Tomi due in-foglio.*

XLVI Supplementum ad Theologiam Moralem P. la Croix. Venetiis 1762 apud Poleti. *In-foglio, con agg.*

XLVII Dominici Vita. Op. omn. Moralia, cum Vita Auctoris, Adnotationibus, et Vindiciis. Venetiis apud Remondinum. *Tomi sei in-4.°*

XLVIII Gavanti. Manuale Episcoporum, novo titulo praenotatum: Episcopus institutus, cum Adnotationibus. Venetiis apud Remondinum. *In-4.°*

XLIX Anecdota Medii Aevi. Augustae Taurinorum 1752. *In-foglio, colla serie de' Vescovi di Pistoja.*

L Dizionario del Ladvocat, con molte correzioni, ed aggiunte. Napoli pel Gessari, e Venezia pel Remondini. *In-8.°*

LI Ferdinandi Ughelli, Episcoporum Cremonensium series..... restituta et aucta. Mediol. 1749 *in-4.°*,

Laudensium, Mediolani *in*–4.°, Cremensium, Brixiae *in*–4.°, Auximatium Auximi 4.° *maj.*

LII Fleury, Disciplina populi Dei in Novo Testamento, Adnotationibus, ac variorum Dissertationibus illustrata. Venetiis apud Zatta. *Tomi due in*–4.°

LIII Andrian, Manuale Antiquitatum Romanarum. Venetiis apud Remondinum. *In*–12.

LIV Dante del Venturi. Verona. *In*–8.°

LV *Nelle citate Simbole del Gori Volume IX della Deca Fiorentina pag.* 133: Theses Historicae Chronologicae etc. ad Vitam S. Costantini M., ab Antonio Maria Lupio Flor. propositae, cum Adnotationibus, et Appendice Franc. Ant. Zacchariae. *E nel Tomo IX della Deca Romana pag.* 127: Delle Masnade, Ragionamento di M. Giusto Fontanini, colle Annotazioni del nostro Autore.

LVI Traduzione delle Lettere polemiche dello Scheffmacher, *stampata dal Remondini in*–8.°

LVII *Ristampe*. 1.ª Della *Medulla* di M. Abelly, con alcuni rari Opuscoli stampati, ed alcuno inedito del P. Febei. 2.ª Delle Opere del P. Tamburini, con alcuni Prolegomeni importanti. 3.ª Della Teología Morale di Monsignor de Liguori, con una Dissertazione dello stesso dotto Prelato. Presso il Remondini. *Tomi due in*–8.°

LVIII *In questa Raccolta*

1 Pinacotecha Virtutum, quibus enituit cl. foem. LIVIA Princeps Amphisiensium. Inscriptiones honorariae VI. *Pag.* 269.

2 Monumentum Neapolitanum. *Tabulae IV. Pag.* 285.

DIODORO DELFICO
P. A.
DELLA COLONIA VIRGILIANA,
IL SIGNOR AB. SAVERIO BETTINELLI

MANTOVANO,

SOCIO DELLA R. ACCAD. DI SCIENZE E BELLE LETT. DI MANTOVA, E DELLA REALE DI NAPOLI; E SEGRETARIO DI BELLE LETTERE DI S. A. S. IL SIGNOR DUCA DI MODENA.

LE SUE OPERE SON COMPRESE IN OTTO TOMI.

EDITE.

I *Il primo Tomo contiene* Ragionamenti Filosofici sopra la Storia dell'Uomo, tratta dal Genesi. 1779.

II Dell'Entusiasmo delle Belle Arti. 1780.

III Il Risorgimento d'Italia negli Studj, nelle Arti, e ne' Costumi dopo il Mille. 1780.

IV Dell'Arti, e dei Costumi. 1781.

V Poemetti sei in ottava Rima, e Canzoni. 1781.

VI Tragedie, Cantate, Sonetti, e Capitoli. 1782.

SOTTO IL TORCHIO

VII Scioltí, Lettere di Virgilio ec.

VIII Lezioni su l'Eloquenza ec.

IX *In questa Raccolta* { 1 Terzine. *Pag.* 111. 2 Canzone. *Pag.* 117.

ERITISCO PILENEJO
P. A.
P. GIUSEPPE MARIA PAGNINI

CARMELITANO, PISTOJESE,
PROFESSORE D'ELOQUENZA NELLA R. UNIVERSITA' DI PARMA,
DOTT. TEOL. COLLEG. DELLA SACRA UNIV. FIORENTINA,
E SOCIO DI MOLTE ACCADEMIE.

I Le Ode d'Anacreonte in versi italiani di Pistogene Eleuterio. Venezia 1766. *In*-8.°

II Oratio habita in solemni Studiorum Instauratione. Parmae 1768. *In*-8.°

III Bauci e Filemone, Componimento Drammatico per le Nozze di S. A. R. il Duca di Parma ec. ec. Parma dalla Stampería Reale 1769. *In*-4.°

IV Il Formione, Commedia di Terenzio, accorciata e corretta, latino-italiana. Parma 1769. *In*-4.°

V Teocrito, Mosco, Bione, e Simmia greco-latini, con la Buccolica di Virgilio latino-greca, volgarizzati e forniti d'Annotaz. da Eritisco Pilenejo. Parma dalla Stamp. R. 1780. *Tomi due in*-4.°

VI Poesie buccoliche italiane, latine, greche d'Eritisco Pilenejo. Parma nella Stamp. R. 1780. *In–4.°*

VII *Varie Poesie fra le Rime degli Arcadi. Tomo XIII.*

VIII Le Stagioni di Pope, dall'Inglese tradotte in versi italiani. Parma 1780. *In–8.°*

IX Orazione detta ne' solenni Funerali di S. E. il Sig. Co: Jacopo Sanvitale. Parma St. R. 1780. *In–4.°*

X Theoria rectarum parallelarum ab omni scrupulo vindicata, Auctore J. M. P. C. P. Parmae 1783. *In–8.°*

XI Poemetto di Catullo su le Nozze di Peléo e di Teti, volgarizzato. Parma 1783. *In–8.°*

XII Il Formione suddetto, Commedia intera con nuovo Prologo ec. Parma Stamp. R. 1784. *In–4.°*

XIII *In questa Raccolta* { 1 L'Iscrizione greca. *Pag.* 331.
2 Sua Versione latina. *Pag.* 333.

EUBOTA LEONTINEO
P. A.

IL SIG. CONTE GIO: BATISTA ROBERTI

DA BASSANO

ED ACCADEMICO DI MOLTE ALTRE ACCADEMIE
IN ALTRE CITTÀ, SPECIALMENTE DI BOLOGNA.

I – Del leggere i libri di Metafisica, e di Divertimento; Trattati due, con una Prefazione sopra un libro intitolato *De la Prédication, par l'Auteur*

du Dictionnaire Philosophique, *aux delices*. 1756. In Bologna, in Milano, in Roma, in Venezia.

II Discorso cristiano del Lusso, con un Dialogo filosofico. In Bassano, in Torino, ed in Napoli.

III Favole Italiane *stampate in Bologna, in Venezia, in Firenze, in Napoli, in Cagliari di Sardegna, in Como; ed ora si ristampano in Bologna.*

IV Due Lettere latine al Signor D. Francesco Maria Zanotti. In Bassano.

V Lettera sul prender l'aria e il sole. In Bologna, ed in Padova.

VI Endecasillabi latini. In Brescia, in Cremona, ed in Bologna.

VII Altri Endecasillabi, con altri Versi latini. In Cagliari di Sardegna.

VIII Annotazioni sopra la umanità del secolo XVIII. A Torino. *Libro stampato poco fa.*

IX Lettera sopra il predicare contro agli spiriti forti. A Bassano.

X *Due Volumi si sono stampati da Petronio della Volpe in Bologna di Poemetti, di Orazioni profane e sacre, di Discorsi, di piccole Dissertazioni, di Lettere ec.*

Di tali Opuscoli la maggior parte s'è stampata, e ristampata, ed alcuni di essi più volte.

Da Petronio della Volpe si ristampano due altri Volumi eguali di mole, composti di simiglianti Operette. Egli promise di compiere la stampa quanto prima.

XI *INDICE DEL VOLUME PRIMO DELLA ULTIMA EDIZIONE.*

XII *INDICE DEL VOLUME SECONDO.*

5 Lettera di un Bambino di sedici mesi, colle Annotazioni di un Filosofo.

6 Lettera sopra il canto de' Pesci.

7 Prose premesse all'Edizione delle Poesie del P. Jacopo Antonio Bassani Gesuita.

8 Libro di Endecasillabi latini.

XIII *Operette stampate, che andranno nel terzo, e quarto Volume, con altre inedite.*

1 Panegirico di San Francesco di Sales, con un Discorso sopra le Virtù piccole.

2 Panegirico della Santa Gioanna Francesca di Chantal, con un Discorso sopra la Felicità.

3 Panegirico di San Filippo Neri.

4 Panegirico del Beato Marinone Teatino.

XIV *In questa Raccolta* { 1 Lettera al Consorte della Defunta. *Pag.* 39.
2 Ad Joann. Vulpatum Phaleucium. *Pag.* 241. }

FILOLOGO ORIENTALE
IL SIG. AB. GIAMBERNARDO DE-ROSSI
PIEMONTESE,

DOTT. DI SACRA TEOL., E PROFESS. DI LINGUE ORIENTALI NELLA REALE UNIVERSITÀ DI PARMA.

I Canticum, seu fusum Poema hebr. cum lat. vers. *Vedi Poetici Componim. nell'Ingresso di Monsig.*

Francesco Lucerna-Rorengo di Rorà Vesc. d'Ivrea, *Torino Stamp. R.* 1764, pag. 60 e seg.

II In Laudem ipsius ad Taurin. Sedem Archiep. promoti, Carmina Orientalia. Taur. ex Typ. Reg. 1768. *In-4.°*

III De praecipuis caussis ac momentis neglectae heb. litterarum Disciplinae, Disquisitio Elenchtica. Taur. Typ. Reg. 1769. *In-4.°*

IV In Nuptiis Aug. Principum Ferdin. I, et Mariae Amal. Poemata Anatolico-Polyglotta cum lat. interpr.. Parmae ex Reg. Typ. 1769. *In-4.°*

V Della Lingua propria di Cristo, e degli Ebrei nazionali della Palestina, Dissertazioni. Parma Stampería Reale 1772. *In-4.°*

VI Della Vana Aspettazione degli Ebrei del loro Re Messía dal compimento di tutte le epoche. Ivi 1773. *In-4.°*

VII Pel solenne Battesimo di S. A. R. Ludovico Princ. Primog. di Parma Iscrizioni esotiche, con latina versione, e Prefazione del chiariss. Sig. Bodoni Direttore della R. Stampería. Ivi 1774. *In-4.°*

VIII Lettera al ch. Sig. Abate Amaduzzi Professore nella Sapienza sopra un'Iscrizione Fenicia. *Vedi le Effemeridi di Roma an.* 1774 pag. 348.

IX In Saracenicum Theodosii Diaconi Distichon Epistola ad cl. Amadutium. Romae sub fin. postre-

mi Volum. *Historiae Byzant.* pag. 539, *fol.*, et seorsim ibid. *In*–4.°

X Esame delle Riflessioni Teologico–Critiche contro il libro della Vana Aspettazione. Parma Stampería Reale 1775. *In*–4.°

XI Epithalamia Exoticis linguis in Nuptiis Aug. Principum Pedemontii Caroli Emmanuelis et Mariae Adelaidis Clothildis, cum Diss. praeliminari novis elegantissimis typis a cel. Bodonio edita. Ibid. 1775. *Fol. max.*

XII De Hebraicae Typographiae origine ac primitiis, seu antiquiss. ac rarissimis Heb. librorum editionibus sec. xv. Ibid. 1776. *In*–4.°

—— Recus. Erlangae cum Praef. cl. Hufnagelii 1778. *In*–8.°

XIII Specimen ineditae et Hexapl. Bibliorum Versionis Syro–Estrangh. cum simplici atque utriusque fontibus graeco et heb. collatae, cum dupl. lat. Vers., Notis, ac Diatriba de rariss. Cod. Ambrosiano. Parmae ex R. Typ. 1778. *In*–4.° *maj.*

—— Recus. in *Repert. Orient.* Lips. 1778. T. III pag. 197 seq.

XIV De Typographia Hebraeo–Ferrariensi Commentarius Historicus, quo Ferrarienses Judaeorum editiones hebr. hispan. lusit. recensentur et illustrantur. Parmae ex R. Typ. 1780. *In*–8.°

XV Epistola ad cl. Hufnag. qua nonnulla Ferrar. Typ. capita illustrantur in nova Editione Commentarii *De Typ. Hebr.–Ferr.* Erlangae 1781. *In*–8.°

XVI Annali Ebreo-Tipografici di Sabionetta, *in fine della Vita di Vespasiano Gonzaga del ch. P. Affò Vice-Bibliotecario di S. A. R., e separatamente in*–4.° Parma Carmignani 1780.

XVII Annales Heb.–Typogr. Sabion. latine versi a cl. Roos cum Auctoris Supplementis. Erlangae. *In*–8.°

XVIII Specimen variarum lectionum Sacri Textus et Chaldaica Estheris Additamenta cum lat. Versione ac Notis ex sing. Cod. privatae Biblioth. Pii VI cum variis Dissert.. Accedit Appendix de celeberr. Codice Tritaplo Sam. Bibliothecae Barberinae et cl. Fabricy Diatriba. Romae 1782. *In*–8.°

XIX Idem liber cum nova Auctoris Praefatione et var. Lect. Addit. Estheris ex antiquo mss. suo Codice decerptis. Tubingae 1782. *In*–8.°

XX De ignotis antiquissimis Hebr. Textus editionibus ac critico earum usu. Accedit de editionibus Hebraeo-Biblicis Appendix Hist.–Crit. ad nuperr. Biblioth. le Longio–Maschianam. Erlangae 1782. *In*–4.°

XXI Apparatus Hebraeo-Biblicus, seu mss. editique Codices sacri Textus, quos possidet novaeque variarum Lectionum collationi destinat Auctor. Parmae Reg. Typ. 1782. *In*–8.°

XXII Variae Lectiones Veteris Testamenti ex immensa mss. editorumque Codicum congerie haustae, et ad Samar. Textum, ad vetustissimas Versiones, ad accuratiores sacrae Criticae fontes ac leges examinatae. Ibid. IV Voll. 1784 T. I. *In-4.°*

XXIII *In questa Raccolta* { 1 Iscrizione Ebraica. *Pag.* 335. 2 Versione latina della medesima. *Pag.* 337.

SIG. FRANCESCO DANIELE

GIURECONSULTO NAPOLITANO,
ACCAD. DELLA CRUSCA, ONOR. DELLA R. ACCAD. DI NAPOLI, ISTORIOGRAFO DI SUA MAESTÀ SICILIANA, EC.

I Le Forche Caudine illustrate. Caserta 1778. *In-fogl.*

II Alcuni Monumenti antichi del Musèo Caraffa, con dichiarazioni delle Figure. Napoli 1778. *In-4.°*

III Antonii Thylesii Opera, cum Vita ejusdem a Francisco Daniele conscripta. Napoli 1762, excudebant Fratres Simonii. *In-8.°*

IV Opuscoli di Marco Mondo Giureconsulto, e Segretario della Eccellentissima Città di Napoli. Appresso i Fratelli Simone 1763. *In-4.°*

V Il Codice Fridericiano, ossia un'ampia Collezione di tutta la Legislazione, Diplomi ec. di Federigo II Imperatore, con un Commentario della vita, ed azioni del medesimo. *Inedita.*

VI In questa Raccolta { Le Iscrizioni Latine intitolate:
1 Dedicatio. *Pag.* 245.
2 Epitaphium. *Pag.* 247.

GIANO EUBOICO
P. A.

IL SIGNOR ABATE GIOANNI COSTA
DELL'ACCADEMIA DI PADOVA.

I Traduzione del Poema di Pope intitolato *Dell'Uomo*.

II Traduzioni delle Poesíe scelte di Gray di Tomson, ed altre sue. In Padova 1773 nella Stampería del Seminario.

III *In questa Raccolta*: Ode *Pag.* 238.

LABISCO TEREDONIO
P. A.

DELLA COLONIA CLEMENTINA,

IL PADRE MAESTRO LORENZO FUSCONI
MINOR CONVENTUALE RAVENNATE,
SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACCADEMIE.

I Canzoniere sacro. Modena 1757 dagli Eredi di Bartolommeo Soliani.

II La Fanciulla, che si fa Monaca, Rime. Roma 1777 da Michelangelo Barbiellini.

III Poesíe sacre, o siano Orazioni, Dissertazioni ec. Roma 1777 per Generoso Salomoni.

IV La Filotea della Notte Buona, di Monsignor Palafox; Poema sacro tolto dalla prosa spagnuola, e rivolto in versi italiani. Modena 1779 per gli Eredi Soliani.

V Maria; Orazioni, e Rime in onore di Maria Vergine Immacolata. Parma nella Stamp. R. 1781.

VI Su l'origine ed istituto delle Scienze di Bologna, Poemetto. In Bologna, ed in Roma.

VII *Varj Poemetti, e Dissertazioni negli Atti di diverse Società Letterarie.*

VIII *Varie Poesíe fra le Rime degli Arcadi Tomo XIII.*

IX Poesíe, e Prose del P. Maestro Lorenzo Fusconi Min. Conventuale Ravennate. La Filotea nella Notte buona. Tomo I. Parma dalla Stampería Reale 1783. *Li sèguenti Tomi sotto il Torchio.*

X *In questa Raccolta*: Terzine *Pag.* 156.

LICINIO FOLONIANO

P. A.

DELLA COLONIA RENIA,

IL SIGNOR ABATE VINCENZO CORAZZA

BOLOGNESE,

ACCADEMICO OCCULTO, ED ONORARIO

DELLA R. ACCAD. DI NAPOLI.

I L'Orfèo, Sciolti nelle Poesíe per le Nozze Odescalchi; *e nel Tomo XIII delle Rime degli Arcadi.*

II Per il giorno Natalizio alla Signora Duchessa di Gravina Sciolti. In Napoli 1776.

III Il Ratto di Europa di Mosco, tradotto in versi italiani. In Ferrara.

IV *In questa Raccolta* { 1 Sciolti. *Pag.* 80.
2 Altri Sciolti. *Pag.* 88.

LICOFONTE TREZENIO

P. A.

IL SIGNOR DON ANTONIO DI GENNARO,

DUCA DI BELFORTE, DE' PRINCIPI DI SAN MARTINO, NAPOLITANO,

ACCAD. ONORARIO DELLA R. ACCAD. DI NAPOLI.

I Omaggio poetico di Antonio di Gennaro Duca di Belforte, colla Traduzione Francese, e con alcuni Opuscoli del Signor D. Carlo Vespasiano. Parigi presso Debute 1768.

II Il Cinto di Venere, Poemetto, colla Traduzione Francese. Parigi.

III *Di questo Autore leggonsi molti Componimenti in parecchie delle più celebri Raccolte, nel Tomo XI, e XIV degli Arcadi, e in diversi Giornali.*

IV *In questa Raccolta* { La vera Virtù, Ottave: Canti tre. *Pag.* 171.

MERONTE LARISSEO

P. A.

IL SIG. ABATE MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO,

PUBBLICO PROFESSORE DI LINGUA GRECA,
E DI LINGUE ORIENTALI NELLA UNIVERSITA' DI PADOVA,
E SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI MANTOVA.

I I Poemi di Ossian. Padova. *Tomi quattro.*

II Opere di Demostene trasportate dalla greca nella favella italiana, e con varie Annotazioni, ed Osservazioni illustrate. In Padova 1774 nella Stampería Penada. *Tom.....in*-8.°

III Quattro Tragedie del Voltaire tradotte, con due Dissertazioni relative al Teatro. Padova. *In*-8.°

IV *Varj Opuscoli in prosa ed in verso, Orazioni, Apologhi ec. stampati in più Raccolte.*

V Corso di Letteratura Greca; *Opera, ch'è sotto il Torchio.*

VI *Varie Rime nel Tomo XIII degli Arcadi.*

VII *In questa Raccolta*: Sonetto. *Pag.* 150.

METABO BRIANEO

P. A.

IL SIG. ABATE CLEMENTE BONDI.

I Poesíe. In Padova presso Gio: Battista Penada 1778. *Tomi due.*

II *In questa Raccolta*: Sonetto. *Pag.* 167.

SIG. NICCOLÒ IGNARRA

PROFESSORE PRIMARIO DI SCRITTURA SACRA
NELLA UNIVERSITÀ DI NAPOLI,
E DIRETTORE DELLA REALE STAMPERIA SECRETA.*

I De Palaestra Neapolitana Commentarius ad Inscriptionem Athleticam Neapoli anno 1764 detectam, ubi juri Coloniae Romanae a Neapolitanis media ferme Antoninorum Impp. tempestate acquisito tribuitur, quod Palaestra Neapoli cessarit. Adnectitur de Buthysiae agone Puteolano Dissertatio. Neapoli 1770. *In*-4.°

II Vetusti Epigrammatis Neapoli effossi in aedibus PP. Congregationis Missionis in marmore scalpti; editio altera accuratior, qua epitaphium ante hac ἀδέσποτον puero Aristoni vindicatur.

III Oratio in Funere Mariae Amaliae Walburgae Hispan. Reginae, habita Neapoli Idib. Decembris 1760 in aede SS. Joannis, et Theresiae.

IV Graecorum Epigrammatum, quae latine reddita a viro cl. Jacobo Martorellio prostant Neapoli in Sacello Joviani Pontani; editio altera, cui ab aliena manu accesserunt breves nonnullae Animadversiones.

V De Inscriptione Graeca Heracleae in Magna-Graecia anno 1763 reperta schediasma.

VI Alexii Symm. Mazochii Metrop. Ecclesiae Neap. Canon. et in Reg. Gymn. Neap. S. Script. Interpr. Vita.

VII Emendationes Hymni Homerici in Cererem e ms. Codice Moscovitico Biblioth. S. Synodi exscripti.

VIII *In questa Raccolta* { *Le tre Iscrizioni intitolate* Conjugis Questus. *Pag.* 319, 321, 323.

PERERAO MEGARIDE
P. A.
IL SIG. ABATE RAIMONDO CUNICK
RAGUSEO.

I Clemente XIII Pontifice Maximo renunciato, Oratio habita in Collegio Romano prid. kal. Septemb. anni MDLVIII. Romae 1758, typis Joan. Generosi Salomonis. *In*–4.°

II Anthologia, sive Epigrammata Anthologiae Graecorum selecta latinis versibus reddita, et Animadversionibus illustrata. Romae, typis Michaelis Angeli Barbiellini 1771. *In*–8.°

III Homeri Ilias latinis versibus expressa a Raymundo Cunichio Ragusino, Professore Eloquentiae et Linguae Graecae in Collegio Romano, ad amplissimum Virum Balthassarem Odescalchium. Romae 1776, excudebat Joannes Zempel. *In–foglio*.

IV *Ejusdem cl. Auctoris extant Carmina quamplurima, et in Opera, cui titulus* Echo, Comitis Zamagnae; *et in libro* Carmina recentiorum Poëtarum VII. Cremonae 1772 ex Typ. Ricchiniana. *In*-8.°

V *In questa Raccolta*: Epigrammata V. *Pag.* 227.

POLIDETE MELPOMENIO

P. A.

DELLA COLONIA VERONESE,

IL SIG. MARCH. IPPOLITO PINDEMONTE

CAVALIERE GEROSOLIMITANO, EC.

I Ulisse, Tragedia. In Firenze 1778.

II Volgarizzamenti dal Latino e Greco del Marchese Ippolito Pindemonte, e di Girolamo Pompei, Gentiluomini Veronesi. Verona per gli Eredi di Marco Moroni 1781.

III Epistola all'egregia Donna la Signora Maria Pizzelli Romana in Morte d'una sua Figlia. 1781.

IV *Si possono vedere alcune Poesie di questo Autore singolarmente nel Tomo* XIII *degli Arcadi.*

V *In questa Raccolta*: Sonetto. *Pag.* 63.

POLIFRONTE TIRINZIO
P. A.
IL SIG. ABATE CLEMENTE SIBILIATO
PROFESSORE DI LETTERE UMANE NELL'UNIVERSITÀ, E DELL'ACCADEMIA DI PADOVA.

I De Eloquentia Marci Foscareni Venetorum Ducis. Patavii ex Typographia Seminarii 1765.

II Dissertazione Italiana, coronata e stampata in Mantova l'anno 1771, sul Problema: *Se la Poesía influisca sul bene dello Stato, e come possa divenire oggetto della Politica.*

III *In questa Raccolta*: Elegia *Pag.* 236.

SARGESIO CRETENSE
P. A.
IL PADRE D. GIO: FRANCESCO SOAVE
C. R. S. DI LUGANO, PROFESS. DI FILOSOFIA MORALE NEL R. GINNASIO DI BRERA IN MILANO.

I La Buccolica, e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi sciolti, con un Poemetto della maniera di ben tradurre, e un'Orazione di San Basilio del modo di trar frutto da' libri de' Gentili. Roma per Francesco Bizzarrini Komarek 1765. *In*-8.°

II Anthologia latina in duas Partes tributa, quarum prior exquisitas Historicorum conciones; posterior vero selectissima Poëtarum, tum veterum, tum recentiorum, Carmina complectitur. Pro Humanitatis et Rethoricae Studiosis. Parmae 1770. *In*–12.

III Grammatica ragionata della Lingua Italiana. Parma presso i Fratelli Faure 1771. *In*–8.°

IV Ricerche intorno all'Istituzione naturale d'una Società e d'una Lingua, e all'influenza dell'una e dell'altra nelle umane cognizioni. Milano per Gioanni Montani 1772. *In*–8.°

V Riflessioni intorno all'Istituzione d'una Lingua universale. Roma per Arcangelo Casaletti 1774. *In*–8.°

VI Compendio del Saggio Filosofico di Gio: Locke su l'umano intelletto, tradotto, e commentato. Milano per Gaetano Motta 1775. *In*–8.° *Volumi tre*.

VII Guida dell'intelletto nella ricerca della Verità. Opera postuma di Gio: Locke, tradotta, e commentata. Milano per Gaetano Motta 1776. *In*–8.°

VIII I nuovi Idillj di Gessner tradotti in versi italiani, con una Lettera del medesimo sul dipingere di Paesetti. Vercelli nella Tipografia Patria 1778. *In*–12.

IX Idillj di Francesco Soave. Milano per Gaetano Motta 1780. *In*–12.

X Relazione di un nuovo meraviglioso Sonnambulo, accompagnata da alcune Riflessioni. Milano per Giuseppe Marelli 1780. *In*–4.°

XI Le Opere di P. Virgilio Marone volgarizzate, col Testo del Codice Mediceo–Laurenziano, e le Varianti del Codice Vaticano, e Palatino. Volume primo, che comprende la Buccolica, e la Georgica. Milano per Gaetano Motta 1781. *In*–12.

Gli altri Volumi, in cui sarà l'Eneide, colla Versione del Comm. Annibal Caro, accompagnata da Osservazioni critiche, *sono sotto il Torchio*.

XII Scelta di Opuscoli interessanti tradotti da varie Lingue; *incominciata in Milano nel* 1775, *e di cui un Volume in*–12 *si pubblica ogni mese, n'è lo stesso un degli Autori, e si contrassegna colla lettera* S.

XIII *In questa Raccolta*: Idillio. *Pag.* 151.

TERSALGO LIDIACO
P. A.
IL SIG. D. CLEMENTE FILOMARINO
DE' DUCHI DELLA TORRE.

I   I Novissimi, Sonetti; e Poema sul Giudizio Universale, trasportato in verso sciolto dalla traduzione francese del celebre Odoardo Young, umiliato dal Traduttore alla Santità di N. S. Papa Pio VI felicemente regnante. Lucca presso Jacopo Giusti 1775. *In*-4.°

II   Adunanza Poetica tenuta nei Campi Elisj per festeggiare le Nozze di S. E. il Sig. D. Ascanio Filomarino dei Duchi della Torre con S. E. la Signora Donna Marianna Filomarino Duchessa di Cotrofiano. Napoli nella Stampería Raimondiana 1777. *In*-4.°

III   Per la ricuperata salute di S. E. la Signora Donna Maddalena Rospigliosi Duchessa della Torre, Madre dell'Autore. Stanze sdrucciole pastorali. Napoli. *In*-8.°

IV   Su lo stesso argomento, Ode. Napoli. *In*-12.

V   *I Canti I, V, e VI del* Tempio di Gnido *di Montesquieu, trasportati in verso sciolto, e stampati in varie Raccolte per Nozze.*

VI Per le Nozze dello Stampatore Giuseppe Pazzini, Poemetto in verso sciolto intitolato *Il Musèo del Gusto*. Siena. *In*–4.°

VII Per le Nozze Bernardini, Versi sciolti. Lucca. *In*–4.°

VIII Per la Mascherata degli Elementi, Stanze. Napoli. *In*–4.°

IX Per la Nascita del Real Primogenito di Sua Maestà il Re delle Due–Sicilie, Canto intitolato *Fenomeno Poetico*. Napoli. *In*–8.°

X Per la Nascita della Reale Principessa Marianna di Borbone, Stanze. Napoli. *In*–4.°

XI In Morte di Armida cagnuolina, Anacreontica. Napoli. *In*–12.; *e ristampata in Roma nel Tomo XIV d'Arcadia.*

XII Per le Nozze Malaspina, Ode. Verona nella Stampería Moroni 1777. *In*–4.°

XIII Su l'eccidio della Città di Pompei, Stanze a Crinatea. Napoli. *In*-8.°

XIV Ode, *e varj* Sonetti *in Roma nel Tomo XIV d'Arcadia.*

XV La Rosa della Cina, Anacreontica. Napoli. *In*–4.°

XVI Per il giorno Natalizio di Sua Maestà la Regina di Napoli, Ode.

XVII Ulisse, e Circe, Componimento Drammatico. Napoli. *In*-12.

XVIII Per la Traslazione del Sangue del glorioso San Gennaro, Componimento Drammatico. Napoli. *In*–8.°

XIX Il Trionfo dell'Amor divino, Componimento Drammatico per la Monacazione di S. E. la Signora Donna Mariantonia Pignatelli de' Principi di Marsico–Nuovo. Napoli. *In*–4.°

XX Versi sciolti umiliati alla Santità di Nostro Signore Papa Pio VI felicemente regnante, entrato nell' anno V del suo Ponteficato. Napoli. *In*–4.°

XXI Le Fasce, Ode. Napoli. *In*–4.°

XXII *Varie Poesie nelle Rime degli Arcadi Tomo XIV.*

XXIII *In questa Raccolta*
1 Sciolti. *Pag.* 125.
2 Ode. *Pag.* 133.
3 Sonetti IV. *Pag.* 138, 139, 140, e 141.

TICOFILO CIMERIO
P. A.
IL P. D. AURELIO DE' GIORGI BERTOLA
OLIVETANO RIMINESE,
SOCIO DELLE REALI ACCADEMIE DI SCIENZE E BELLE LETT. DI NAPOLI E DI MANTOVA,
DELL'ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA,
E DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI SIENA.

I Saggio di Ode Italiane. Forlì 1773.

II Notti Clementine, Poema in quattro Canti.

La prima imperfetta Edizione è di Roma nel 1774; *indi vi furono le Edizioni di Siena, due altre di Roma, di Lucca, di Arezzo, di Venezia, e di più altre Città d'Italia; di Parigi colla traduzion francese nel* 1778; *e una traduzione Alemanna n'è stata pubblicata a Berlino nel* 1779, *e riprodotta a Stettino nel* 1780.

III Le quattro Età della Donna, Poema morale tradotto dall'Alemanno, del Signor Zaccaría. Firenze 1778.

IV Poemetto per l'Esaltazione al Ponteficato di Pio VI. Siena 1775.

V Scelta d'Idillj di Gessner, tradotti dall'Alemanno, con un Discorso su la Poesía Pastorale. Napoli 1777, e Parigi 1778.

VI Poesíe Pastorali, e Anacreontiche, tradotte dall'Alemanno. Napoli 1778.

VII Le Opere di Q. Orazio Flacco, tradotte da Francesco Corsetti, e dal P. Bertola. Siena 1778.

VIII Nuove Poesíe Campestri, e Marittime. Genova 1779.

IX Elogio di D. Giacinto Martinelli de' Conti di Francolino Patrizio Riminese. Napoli 1781.

X Componimenti in Morte di Maria-Teresa d'Austria, tradotti dall'Alemanno. Napoli 1781.

XI Operette Poetiche di Ticofilo Cimerio. Cremona 1781.

XII Lezioni di Storia ad uso della Reale Accademia di Marina. Napoli 1782.

XIII Operette in verso, e in prosa. *Tomi due: sono sotto il Torchio in Bassano.*

XIV Idea della bella Letteratura Alemanna. Lucca presso Bonsignori 1783. *Tomi due.*

XV *Si possono vedere diverse altre Produzioni in verso e in prosa di questo Autore nell'* Antología di Roma, *nel* Giornale Enciclopedico di Vicenza, *nel* Giornale Letterario di Siena, *e nel Tomo XIII delle Rime degli Arcadi.*

XVI *In questa Raccolta*

1 L'Elogio Storico.	*Pag.*	1.
2 Ode prima.	*Pag.*	64.
3 Ode seconda.	*Pag.*	70.
4 Canzone.	*Pag.*	74.
5 Sonetto Finale.	*Pag.*	223.

TRIFILO CAFISSIDE

P. A.

IL SIG. CONTE BERNARDO ZAMAGNA

RAGUSEO.

I Echo, libri duo. Selecta Graecorum Carmina versa latine a Raymundo Cunichio. Romae ex Typographia Francisci Bizzarini Komarek 1764. *In*–12.

II Navis aeria, et Elegiarum monobiblos. Romae excudebat Paullus Giunchius 1768. *In*–12.

III Tiberio Burghesio Senensium Archiepiscopo renunciato, Oratio habita a Bernardo Zamagna Rethoricae Praeceptore IV kal. Sext. an. 1772. Senis 1772 Vincentius Pazzini Carli et Filii. *In*–4.°

IV Scutum Herculis, Carmen Hesiodi Ascrei latine versum. Senis an. 1776 apud Vincentium Pazzini Carli et Filios. *In*–4.°

V Homeri Odyssea, latinis versibus expressa a Bernardo Zamagna Ragusino, ad opt. Princip. Petrum Leopoldum Austriacum. Senis 1777 excudebant Fratres Pazzini Carli. *In–foglio*.

VI *Ejusdem cl. Auctoris extant quamplurima Carmina latina in libro, cui titulus* Carmina recentiorum Poëtarum VII. Cremonae 1772 ex Typographia Ricchiniana. *In*–8.°

VII Hesiodi Opera omnia latinis versibus expressa a Bernardo Zamagna Ragusino. Ex Regio Parmensi Typographio 1784. *In*–4.° *E' sotto il Torchio*.

VIII *In questa Raccolta*: Idyllium. *Pag.* 230.

INDICE
DELLE COMPOSIZIONI.

PROSE

POESIE

CARMINA LATINA

INSCRIPTIONES

SPIEGAZIONE DE' RAMI

SIGNIFICANTI ALCUNA ALLEGORIA.

IL FINE
DELLA RACCOLTA

Sic auferre rogis umbram conatur, et ingens
Certamen cum morte gerit, curasque fatigat
Artificum, inque omni te quaerit amare metallo.

Stat. in Sylv. cui tit. Abascantii,
in Priscillam pietas.

IMPRESSO NELLA REALE STAMPERIA

DI PARMA

L'ANNO DI NOSTRA SALUTE RIPARATA

cIↄ. Iↄcc. LXXXIV.